

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano, Francesco Berardi

19

Editorial Board

Alfredo Casamento, Università di Palermo; *Pierre Chiron*, Paris;
Francesco Citti, Bologna; *Christopher Craig*, Tennessee;
Michael Edwards, Roehampton; *Ramón Gutiérrez González*, Almeria;
Manfred Kraus, Tübingen; *Antonino Milazzo*, Catania; *Luigi Spina*, Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI “G. D’ANNUNZIO” CHIETI-PESCARA
DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA
CENTRO DI STUDI RETORICI E GRAMMATICALI

PAPERS ON RHETORIC

XVII

EDITED BY

LUCIA CALBOLI MONTEFUSCO
MARIA SILVANA CELENTANO
FRANCESCO BERARDI

EDITRICE «PLINIANA»
PERUGIA 2024

© 2024 by EDITRICE «PLINIANA», Perugia

Volume pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio"
Chieti-Pescara su finanziamento MUR relativo al progetto
PRIN 2022 PNRR – Prot. P20227FR85 CUP: D53D23019530001 Progetto:
PRO CIVE: PROgymnasmata for Citizenship, Inclusion and Valid Education

Papers, on rhetoric XVII / edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano,
Francesco Berardi
Perugia: Editrice «Pliniana», 2024.
(Papers on Rhetoric XVII – edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana
Celentano, Francesco Berardi).
ISSN 1721-2707
ISBN 979-12-80365-42-2

Tutti i diritti riservati

© EDITRICE «PLINIANA»
Viale F. Nardi, 12 06016 Selci-Lama (PG)
staff@pliniana.it

CONTENTS

Educazione civica e didattica della memoria: il contributo dei <i>Progymnasmata</i>	
Francesco Berardi.....	3
Archimimo o avvocato? <i>CIL</i> X, 814 = <i>ILS</i> 5198 e i rapporti di Norbanus Sorex con il culto isiaco	
Giuliana Galizia.....	21
Un sofista en el Cáucaso: Prometeo y la περιαντολογία como estéril autodefensa	
Pilar Gómez Cardó.....	37
<i>Prima officia operis sui</i>. Quintiliano, Teone e l'insegnamento degli esercizi preliminari (con nota filologica a <i>inst.</i> 2.1.2)	
Luigi Pirovano.....	59
<i>Aude perire, placiturus es</i>: the earliest construction of Cicero's (in)constantia in the school of rhetoric	
Biagio Santorelli.....	93

Educazione civica e didattica della memoria: il contributo dei *Progymnasmata*

Francesco Berardi

Abstract: Ancient education aims at equipping the student with critical tools so that he can actively participate in public debate. History constitutes an important tool for the orator involved in political life, sometimes as a repertoire of exemplary facts, sometimes as an opportunity to refine the techniques of argumentation and the style of speech thanks to insert of the orations within the historical narrative. The phenomenon particularly affects *progymnasmata*: history texts provide material for the exercises of paraphrase and rewriting. This paper takes into consideration some examples of exercises taken from significant episodes told in the *Histories* of Thucydides to show how these rework the models through argumentative rubrics taken from the thesis. These arguments thematize the principles of justice and common good. The silence on the debate between Athenians and Melians stands out, because it seems to suffer censorship in the schools: this episode does not seem to contain the typical values of Greek democracy.

Keywords: Ancient education, Civic education, *progymnasmata*, *suasoria*, *thesis*.

Educare un giovane significa, nella Grecia antica o nella Roma di Cicerone, prepararlo al suo ruolo di cittadino, dotandolo di tutti gli strumenti che gli permettano di partecipare al dibattito pubblico attraverso l'uso responsabile e critico della parola¹. Il paradigma mitico è Fenice, al quale il re Pelia affidò la custodia di Achille, perché gli insegnasse a parlare e ad

* Il testo trae spunto da un mio intervento tenuto durante il convegno *Educazione alla cittadinanza e didattica della memoria* (Università di Chieti, 15 aprile 2024) organizzato nell'ambito del progetto *PRO CIVE: Progymnasmata for Citizenship, Inclusion and Valid Education* (PRIN PNRR 2022).

¹ Sullo studio dell'educazione nell'antichità vd. Bonner 1977; Morgan 1998; Criatore 2001; Too 2001; Marrou 2016.

agire², quelle stesse competenze che Scipione l'Emiliano chiese ad un docente d'eccezione, lo storico greco Polibio³. Se, infatti, prendiamo in considerazione i progetti culturali più importanti consegnati dall'antichità, illustrati ad esempio da Platone nella *Repubblica* di Platone, da Isocrate nel *Sofista*, da Cicerone nel *de oratore* o da Quintiliano nell'*Institutio oratoria*, ci accorgiamo che l'attività didattica è sempre valutata rispetto al contributo che essa riesce a dare al benessere della comunità, inteso come buon governo o buona amministrazione fondata sui valori cardine della giustizia, del rispetto delle libertà e delle prerogative dell'individuo, della composizione degli interessi particolari a favore del bene comune⁴. E questo a fronte di soluzioni differenti prospettate dai grandi maestri che strutturano la gerarchia del sapere ora intorno alla filosofia (Platone e gli Stoici ad esempio), ora intorno alla retorica (Isocrate, Cicerone, Quintiliano).

Agli occhi degli antichi, preparazione tecnica e formazione morale non sono mai disgiunte a meno di voler rischiare che le potenti armi della persuasione finiscano in mano ai folli⁵. È il pericolo della deriva autoritaria, dell'affermazione del diritto del più forte, evidenziato da Socrate nel *Gorgia*

² Hom. *Il.* 9,432-501; cf. Cusumano 2016.

³ Polyb. 31,24.

⁴ Attenti agli aspetti politici dell'educazione antica sono gli studi di Gibson 2004; 2014. Valga per tutti l'ammonimento allo studio della retorica da parte di Crasso in *de orat.* 1, 34: *quam ob rem pergite ut facitis, adulescentes, atque in id studium in quo estis incumbite, ut et vobis honori et amicis utilitati et rei publicae emolumento esse possitis* “proseguite la strada intrapresa, o giovani, e applicatevi a questo studio cui ora vi dedicate, perché possiate essere di onore a voi stessi, di utilità agli amici, di beneficio allo stato”.

⁵ Cic. *de orat.* 3,55: “L'eloquenza, infatti, è una delle virtù più grandi ... questa facoltà, quando ha abbracciato una conoscenza universale, esprime a parole i sentimenti e i pensieri della mente in modo da poter indurre gli ascoltatori dove vuole. Quanto maggiore è questa capacità, quanto più deve essere unita all'onestà e ad una somma saggezza; se insegnassimo l'arte dell'eloquenza a persone prive di queste virtù, non le renderemo certamente oratori, ma daremmo, per così dire, le armi a pazzi scatenati (*quae quo maior est vis, hoc est magis probitate iungenda summaque prudentia; quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quaedam arma dederimus*)”.

quando denuncia una retorica ridotta a tecnicismo e ignara del senso di giustizia⁶; Isocrate prima, Cicerone poi risolvono ancorando le opinioni dei cittadini e i contenuti della parola pubblica al profilo di un uomo virtuoso imbevuto dei valori del vivere civile: *vir bonus dicendi peritus*, secondo una formula fatta risalire a Catone il censore e ormai abusata⁷. Il discorso sarebbe lungo, foriero di risvolti interessanti e attuali, giacché il tema riguarda in generale il rapporto tra sapere specialistico e formazione globale e coinvolge la dimensione civica e politica dell'istruzione, ma qui ne consideriamo un singolo aspetto che fa perno sulla didattica della memoria e del dibattito (*debate*) come elemento fondamentale per la costruzione di un cittadino partecipe alla vita pubblica. E prenderemo spunto da Cicerone perché nella lezione del *de oratore*, passata poi attraverso la riflessione pedagogica di Quintiliano, trova miglior sintesi l'ideale della formazione umanistica: l'idea, cioè, che il valore dell'uomo si misuri tutto sulla capacità di entrare in relazione con l'altro attraverso la parola e l'esercizio della propria ragione riconoscendo alle opinioni e ai diritti dell'altro la stessa dignità e la stessa legittimità ad esistere⁸.

Educare alla cittadinanza vuol dire per Cicerone conoscere il passato, le istituzioni, i costumi e i fatti della storia che hanno determinato la costituzione della società civile nelle forme che la caratterizzano⁹. E la storia non è solo maestra in quanto serbatoio di episodi e personaggi paradigmatici, grazie alla cui esperienza è possibile all'uomo politico e, in generale, al cittadino seduto nell'assemblea popolare interpretare i fatti del presente e prevedere

⁶ È la posizione rappresentata nel dialogo da Callicle (Plat. *Gorg.* 482c-486d; in particolare 483b-e), contro cui Socrate argomenta: sul tema vd. Zucca 2023, LXXXV-XCIII. Si tratta di un'idea che ricorda l'opinione del sofista Antifonte, secondo il quale la giustizia non è che un patto artificiale che si oppone alla natura (DK 87 B 4 fr. A), e che sarà ripresa da Glaucone all'inizio in Plat. *rep.* 359a-b.

⁷ È il fr. 14 Jordan; cf. Quint. *inst.* 2,20,5-7; 12,1,3-4; 12,2,17, per cui cf. Valenti 2001: 989-991; Reinhardt - Winterbottom 2006: XL-LXI.

⁸ Sull'argomento vd. Wehrli 1978.

⁹ Cic. *de orat.* 1,158; 165; 201-202. Sul valore della memoria nell'educazione antica vd. Baroin 2010; sull'insegnamento della storiografia nell'antichità, vd. Nicolai 1992.

le soluzioni per il futuro¹⁰. La storia è anche repertorio di racconti, descrizioni, aneddoti, personaggi e dialoghi che rappresentavano un'occasione per formare lo studente alle abilità linguistiche attraverso la parafrasi e la riscrittura di testi¹¹. Questo aspetto dell'insegnamento antico è stato ampiamente studiato sia in riferimento alla formazione tecnica sia in riferimento all'educazione civica: gli studiosi hanno infatti evidenziato come la selezione dei testi proposti per l'esercitazione scritta sia condizionata dal desiderio di inculcare nello studente i valori che fondano la moralità pubblica e sono espressione della migliore idealità greca (democrazia, uguaglianza di diritti, onestà, bene comune) persino quando il contesto storico vedrà ormai l'affermazione stabile dell'autocrazia imperiale¹²; ovvero, anche quando la libertà dei Greci sarà solo un ricordo, gli studenti continueranno a biasimare i tiranni, a prendersela con Filippo di Macedonia, a preferire il bene comune, il valore della legge, l'uguaglianza dei diritti ad ogni forma di tracotanza morale e politica¹³.

Tra tutte le pratiche di insegnamento oggi consideriamo l'abitudine di rileggere i testi di storia selezionando discorsi attribuiti a personaggi politici e riguardanti temi particolarmente rilevanti per la costruzione dell'identità civica. L'opportunità era data dalla consuetudine degli storici antichi (in particolare Tuciddide) di ricostruire il dibattito pubblico che precedeva decisioni importanti per il corso degli eventi¹⁴. Allo studente, che spesso consultava questi testi in antologie appositamente predisposte dai maestri¹⁵, veniva sottoposto un episodio significativo della storia, solitamente dell'Atene tra

¹⁰ Cic. *de orat.* 2,36.

¹¹ Cic. *de orat.* 2,59-64 (cf. Berardi 2024: 600-604) e, soprattutto, i *progymnasmata*, per cui si rimanda a Bompaire 1976; Gibson 2004; Iglesias-Zoido 2012.

¹² Vd. Iglesias-Zoido 2011; Kraus 2011; particolarmente funzionali all'esercitazione retorica e alla formazione civico-morale dovevano essere i discorsi di esortazione alla battaglia tenuti da generali e imperatori, di cui ci sono pervenute anche antologie come l'*Ambrosianus*. B119 sup. con escerti da Erodiano: vd. Iglesias-Zoido 2024.

¹³ Kraus 2011: 54-55; sull'argomento vd. Tabacco 1985: 87-131.

¹⁴ Quest'aspetto era già apprezzato dagli antichi retori che lucidamente si interrogavano sul possibile riuso ai fini della formazione oratoria: cf. Cic. *Brut.* 287; Dion. Hal. *Thuc.* 34,1 Aujac.

¹⁵ Come ad es. il *POxy* XIII 1621, antologia di discorsi.

V e IV sec. a.C. (guerre persiane, guerre del Peloponneso, lotta contro Filippo II di Macedonia e Alessandro Magno) con la richiesta di costruire intorno a questo un dibattito che finiva per ricondurre il fatto principale a problemi e questioni di carattere universale connessi ai valori fondamentali del vivere in comunità. Se il discorso rimaneva legato a circostanze particolari (ad es.: “se Alessandro Magno debba entrare a Babilonia pur sapendo da un oracolo che lì troverà la morte”), l’esercizio prendeva il nome di *suasoria* e costituiva un vero e proprio discorso che, pur se in maniera fittizia, assumeva le forme di un’orazione politica tenuta in assemblea; se, invece, il fatto era discusso in termini generici (nel caso in particolare, “se l’individuo deve sacrificare sé stesso per il bene comune” o se “l’interesse particolare viene dopo quello della collettività”), l’esercizio costituiva una *thesis*, ovvero la discussione di un argomento, solitamente legato alla sfera dei valori civici e condotto secondo i due opposti punti di vista¹⁶. Questo esercizio era uno degli ultimi tra quelli che servivano da allenamento per acquisire capacità logico-argomentative e che, proprio per la loro propedeuticità alla formazione retorica vera e propria, erano chiamati *progymnasmata*¹⁷. Tra i due livelli di esercizi vi era una stretta relazione: la discussione di ogni fatto particolare poteva essere ricondotta a una questione di carattere universale¹⁸ così che la declamazione finiva per contenere una *thesis* e, di conseguenza, la *thesis* ne diventava suo blocco compositivo¹⁹. Una complessa griglia di rubriche argomentative aiutava lo studente ad analizzare la questione: alcune di

¹⁶ Sulla *thesis* ancora importante Throm 1932; per una sintetica presentazione della *suasoria*, vd. Feddern 2013: 1-7.

¹⁷ Per una definizione di *progymnasmata*, vd. Webb 2001; Kraus 2005; Berardi 2017.

¹⁸ Cic. *de orat.* 2,133-134; *orat.* 43-46; *part.* 61; *top.* 80; Quint. *inst.* 3,5,9-15; 10,5,13; del resto, ciò che è provato a livello generale, è valido anche per il caso particolare; è, quindi, prerogativa del bravo oratore ricondurre la causa a problemi di carattere generale: Cic. *de orat.* 1,43; 263; 3,106-108.

¹⁹ Vd. Krapinger - Zinsmaier 2021 che ricordano il caso della quarta declamazione maggiore pseudoquintiliana la cui vicenda ruota intorno a una predizione per cui l’argomentazione sviluppa due *theseis* di lunga tradizione scolastica: l’esistenza della provvidenza e la definizione dell’astrologia come una scienza seria.

queste avevano chiaramente una natura etica: la *tesi* poteva essere valutata rispetto alle categorie duplici di ‘giusto o ingiusto’, ‘legale o illegale’, ‘nobile o turpe’²⁰. Possiamo renderci conto del loro valore politico considerando un testimone d’eccezione, Cicerone, il quale, in una lettera ad Attico del 12 marzo del 49 a.C., confessa di consolarsi dalle tristi vicende delle guerre civili con la discussione di questioni generali di argomento politico e, tuttavia, ancorate al difficile momento che stava attraversando la *res publica*: si tratta di temi che hanno a che vedere con la figura del tiranno e il comportamento che un cittadino onesto e ligio alla costituzione repubblicana deve tenere sotto un regime tirannico; si coglie più di un riferimento alla situazione contingente di Cicerone e al potere assoluto ormai stabilito a Roma da Cesare²¹.

Di tutto il repertorio delle *theseis* civiche legate alla ricognizione della storia e, quindi, ad una certa “didattica della memoria”, considereremo una, in particolare, che si interroga sulla liceità di assediare o meno una città e di stabilire un rapporto di forza tra dominanti e dominati. Il tema è analizzato soprattutto rispetto al concetto di giustizia, com’è del resto lecito attendersi da parte di una civiltà che è abituata a concepire questa in termini di equilibrio di forze e uguaglianza di opportunità²². Nel complesso, le *Storie* di Tucidide offrono due grandi esempi: il dibattito che precede l’assedio di Platea tra gli ambasciatori della città e il re spartano Archidamo e l’altro che oppone gli Ateniesi agli abitanti di Melo²³. Il primo appartiene a un episodio che è ampiamente preso a riferimento dai manuali scolastici come modello per elaborare la descrizione dell’assedio di una città e suasorie sul tema della giustizia; se ne trovano riscontri nei papiri che restituiscono antologie scolastiche di Tucidide ed esercizi di parafrasi e riscrittura²⁴. L’altro, invece, non ricorre e l’assenza pare dovuta alla “scomodità dell’argomento”: Atene pretende l’aiuto militare da parte di Melo e pone agli abitanti dell’isola un *ultimatum*: o l’alleanza o la distruzione totale. I Melii, che di per sé non

²⁰ Gibson 2004.

²¹ Cic. Att. 9,4,1-3.

²² Vd. Bearzot 2009.

²³ Rispettivamente Thuc. 2,71-74 e 5,85-114.

²⁴ Theon 68,9-10 Sp. = p. 12 P.; 118,25-26 = 67 P.

sono alleati né degli Ateniesi né dei Peloponnesiaci, intendono difendere la loro neutralità e la loro autonomia anche a sacrificio della vita. Il contrasto si risolverà con l'invasione degli Ateniesi, la distruzione totale dell'isola, l'uccisione di tutti i maschi, la deportazione delle donne e dei bambini, in un episodio che può essere accostato, per la radicalità della soluzione finale e l'orrore dei fatti, a un genocidio²⁵. Il testo di Tucidide dedica poche righe alla descrizione della devastazione, mentre riserva grande attenzione al resoconto del dibattito tra gli ambasciatori ateniesi e gli abitanti di Melo. Si tratta di un dialogo davvero originale, che, a differenza degli altri resoconti assembleari, vede le due parti alternarsi nelle battute e ribattere punto su punto all'interlocutore, in una forma narrativa che ricorda la scena di una tragedia²⁶. Gli Ateniesi legittimano la propria richiesta sostenendo che la giustizia equivale al diritto e all'utile del più forte perché è nella natura delle cose che il più forte prevalga sul più debole²⁷, mentre i Melii difendono con orgoglio i valori civici che antepongono il giusto all'utile in virtù della libertà e del diritto all'autodeterminazione della *polis*²⁸. Per la forma drammatica del botta e risposta in cui il dialogo è strutturato e per i contenuti, che trattano il tema della giustizia declinandolo in modo molto simile al dialogo tra Socrate e Callicle nel *Gorgia* di Platone, i filologi considerano il dibattito come un inserto da attribuire non a Tucidide, ma verosimilmente a Senofonte, che curò l'edizione delle *Storie*²⁹. Quello che a noi qui più interessa è che il dialogo contiene una *thesis* sul tema "se la giustizia equivale al diritto del più forte", giacché vi si può ravvisare l'applicazione di diverse rubriche argomentative previste dall'esercizio scolastico, come mostra il confronto con il manuale di Teone:

²⁵ Thuc. 5,116: "I Melii furono stretti d'assedio a tutta forza; verificatosi anche un tradimento, si arresero agli Ateniesi a condizione che questi decidessero dei Meli secondo la loro discrezione. E gli Ateniesi uccisero tutti i Melii adulti che catturarono e resero schiave le donne e i bambini; abitarono quindi loro stessi la località dopo avervi inviato cinquecento coloni".

²⁶ Wasserman 1947; Canfora 1971; Morrison 2000.

²⁷ Thuc. 5,89 e 105.

²⁸ Thuc. 5,86; 90; 100; 104.

²⁹ Canfora 1971.

Rubrica argomentativa	Teone	Tucidide
δίκαιον	122,5 (δίκαιον τὸ πρᾶγμα)	5,89 (δικαίως ... ἄρχομεν) 5,90 (δίκαια ... ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης κρίνεται)
χρήσιμον / σύμφερον / λυσιτελέες	122,7 (λυσιτελέες)	5,90 χρήσιμον (ἀνάγκη γάρ, ἐπειδὴ ὕμεις οὕτω παρὰ τὸ δίκαιον τὸ ξυμφέρον λέγειν ὑπέθεσθε) μὴ καταλύειν ὑμᾶς τὸ κοινὸν ἀγαθόν 5,91 ἐπ' ὠφελίᾳ πάρεσμεν τῆς ἡμετέρας ἀρχῆς 5,92 πῶς χρήσιμον ... δουλήσαι; 5,98 τῷ ὑμετέρῳ συμφέρῳ ὑπακούειν 5,106-107 (οὐκ οἶσθε τὸ ξυμφέρον μὲν μετ' ἀσφαλείας εἶναι, τὸ δὲ δίκαιον καὶ καλὸν μετὰ κινδύνου δρᾶσθαι).
πρὸς ἀσφάλειαν	122,8-9	5,97 τὸ ἀσφαλές 5,98 ἀσφάλειαν 5,107 τὸ ξυμφέρον μὲν μετ' ἀσφαλείας
αἰσχρόν	122,13	5,101 μὴ αἰσχύνῃν ὀφλεῖν 5,111,3 ἐν τοῖς αἰσχροῖς ... κινδύνοις <i>ibid.</i> τὸ αἰσχρόν καλούμενον <i>ibid.</i> αἰσχύνῃν αἰσχίῳ ... προσλαβεῖν
ὅμοιον	122,16	5,103,2 μὴδὲ ὁμοιοθῆναι τοῖς πολλοῖς
ὅσιον	122,5	5,104 ὅσιοι πρὸς οὐ δικαίους ἰστάμεθα 5,105,1 τῆς ... πρὸς θεῖον εὐμενείας
ἀναγκαῖον	122,6	5,105,2 ὑπὸ φύσεως ἀναγκαίᾳς οὐ ἂν κρατῇ ἄρχειν
εἰ μὴ μόνοι πράττομεν	121,35	5,105,2 οὔτε κειμένῳ (<i>sott.</i> νόμῳ) πρῶτοι χρῆσάμενοι
ἐκ τῶν μετὰ τὸ πρᾶγμα	122,25	5,111,3-4

L'esistenza di una *thesis* sulla giustizia è confermata da testimonianze indirette e dirette. Flavio Filostrato, in apertura delle biografie sui Sofisti, distingue la prima sofistica dalla seconda per il fatto che la prima affrontava questioni generali come il tema della giustizia:

ἡ μὲν δὴ ἀρχαία σοφιστικὴ καὶ τὰ φιλοσοφούμενα ὑποτιθεμένη διήει αὐτὰ ἀποτάδην καὶ ἐς μῆκος, διελέγετο μὲν γὰρ περὶ ἀνδρείας, διελέγετο δὲ περὶ δικαιοσύνης, ἡρώων τε πέρι καὶ θεῶν καὶ ὅπῃ ἀπεσχημάτισται ἡ ἰδέα τοῦ κόσμου. (Philostr. *VS* 1, 3)

“La prima sofistica, ammettendo anche temi filosofici, ne discuteva diffusamente e ampiamente; discorreva, infatti, di coraggio, giustizia, dèi ed eroi e della forma dell’universo”.

Carneade impressionò i senatori quando, venuto a Roma in ambasceria nel 155 per perorare la causa di Atene, discusse un giorno a favore della giustizia e il giorno seguente contro la giustizia, offrendo un esempio di *thesis*, ma nello stesso tempo destabilizzando la classe dirigente romana che, per la prima volta, si confrontava con il fascino di una disciplina destinata a scardinare i rigidi assetti della società nobiliare³⁰. Anche Antonio, nel *de oratore*, annovera la giustizia tra i soggetti della *quaestio indefinita*³¹ attribuendo anche all’oratore la discussione di un tema a cui i filosofi avevano dedicato molti libri³².

Il *POxy* 4810, forse di III sec. d.C., costituisce, verosimilmente, uno stralcio di un esercizio scolastico che rielabora il dialogo tra i Corinzi e gli abitanti di Corcira partendo proprio dai concetti di giusto e utile³³; il testo parafrasa Thuc. 1, 32:

³⁰ L’episodio è raccontato da Lact. *Inst.* 5,14,3-5, da cui sappiamo che Cicerone fece riferimento a questa *disputatio in utramque partem* per discutere del concetto di giustizia nel *de re publica* (= *rep.* 3,9); sull’ambasceria vd. pure Plut. *Cato mai.* 22; Plin. *nat.* 7,112; Gell. 6,14; cf. Powell 2013; Géraud 2016; Mas 2020.

³¹ Cic. *de orat.* 2,67; vi fa cenno anche Crasso in 3,107; 122.

³² Cic. *de orat.* 2,61.

³³ Il dialogo è riferito da Tucidide in 1,32-43; abbiamo attestazione del suo riuso scolastico in Theon 70,13-14 Sp. = p. 15 P.

Κερκυ[ρα]ίων
 τῶν Κερκυραίων ὁ πρε-
 σβευτὴς ἔλεξε· ὃ ἄνδρες
 Ἀθηναῖοι, ξύμμαχοι μὲν
 οὔτε ὑ(*)μέων οὔτε Πελο-
 πο[v]νησίων γεγόναμεν
 οὐδέποτε. ἤκομεν δὲ μή-
 τε ἔχθρας προοφειλομέ-
 νης ἡμῖν μήτε χάρι-
 τος ὑ(*)φ' ἡμῶν, **δίκαιά τε**
καὶ συμφέροντα ὑ(*)μῖν
 τε αὐτοῖσι καὶ ἡμῖν δε-
 ησόμενοι – **δίκαια** μὲν
 ὅτι ἀδικουμένοισι καὶ
 οὐχ ἑτέρους ἀδικοῦσιν/ προσ-
 θήσεσθε ἡμῖν, **συμφέρον** –
τα δὲ [...] (*POxy LXXI 4810*)

L'ambasciatore dei Corciresi diceva:
 “O Ateniesi, noi non siamo stati mai
 né vostri alleati, né alleati dei Peloponnesiaci.
 Siamo venuti qui senza che da parte vostra
 sia dovuta a noi né gratitudine, né inimicizia,
 ma per farvi **richieste giuste e utili**
 sia a noi, sia a voi stessi
 – è **giusto**, infatti, che voi portiate aiuto
 a noi che abbiamo subito ingiustizia
 e non l'abbiamo fatta ad altri,
 mentre è **utile** [...]

Il dibattito che precede l'assedio di Platea, al centro di esercizi di parafrasi, racconto e descrizione nel corso di studi progimnasmatiko³⁴, si interroga sulla giustizia della decisione:

Ἀρχίδαμε καὶ Λακεδαιμόνιοι, οὐ δίκαια ποιεῖτε οὐδ' ἄξια οὔτε ὑμῶν οὔτε πατέρων ὧν ἐστέ, ἐς γῆν τὴν Πλαταιῶν στρατεύοντες

“Archidamo e Lacedemoni, il vostro agire non è giusto, né degno di voi o dei padri da cui discendete se fate una spedizione contro Platea” (Thuc. 2, 71, 2)

Ἀρχίδαμος ὑπολαβὼν εἶπεν· ‘δίκαια λέγετε, ὃ ἄνδρες Πλαταιῆς, ἣν ποιῆτε ὁμοῖα τοῖς λόγοις.

Archidamo rispondendo disse: “Giuste sono le vostre parole, o cittadini di Platea, se il vostro agire è pari al vostro parlare” (Thuc. 2, 72, 1)

Ragionando su questi fatti, lo studente prende dimestichezza con argomenti fondamentali per vivere in maniera critica e partecipata la sua cittadinanza:

³⁴ Come il *PMilVogl.* IV 205.

il concetto di giustizia, il contrasto tra utile e giusto, l'idea di legge, il superamento del diritto del più forte.

Tuttavia, nel repertorio di modelli scolastici colpisce l'assenza dell'episodio di Melo e non certo per i dubbi di autenticità del testo ignoti agli antichi. Possiamo forse ipotizzare il motivo leggendo la biografia che Dionigi di Alicarnasso (I sec. a.C.) dedicò a Tucidide. In quest'opera Dionigi analizza i due dialoghi di Platea e di Melo indicando nel primo un perfetto modello di racconto realizzato in forma dialogata³⁵, nel secondo invece un esempio negativo a causa della mancanza di verosimiglianza nella caratterizzazione dei personaggi e della struttura per botta e risposta³⁶:

βασιλεῦσι γὰρ βαρβάροις ταῦτα πρὸς Ἑλληνας ἤρμωτε λέγειν· Ἀθηναίοις δὲ πρὸς τοὺς Ἑλληνας, οὓς ἡλευθέρωσαν ἀπὸ τῶν Μήδων, οὐκ ἦν προσήκοντα εἰρησθαι, ὅτι τὰ δίκαια τοῖς ἴσοις ἐστὶ πρὸς ἀλλήλους, τὰ δὲ βίαια τοῖς ἰσχυροῖς πρὸς τοὺς ἀσθενεῖς. (Dion. Hal. *Thuc.* 39,1 Aujac)

“Queste parole si addicevano a barbari che parlavano contro i Greci; invece, per gli Ateniesi che si rivolgevano a Greci, proprio loro che li avevano liberati dai Medi, non si addiceva che essi dicessero che il giusto vale solo tra chi è uguale, mentre è naturale che i forti comandino sui deboli”.

ἄρ' οὖν ὥσπερ τοῖς Μηλίοις οἰκεῖοι καὶ προσήκοντες ἦσαν οἱ περὶ τῆς ἐλευθερίας λόγοι παρακαλοῦντες τοὺς Ἀθηναίους μὴ καταδουλοῦσθαι πόλιν Ἑλληνίδα μηδὲν ἀμαρτάνουσαν εἰς αὐτούς, οὕτως καὶ τοῖς Ἀθηναίων στρατηγοῖς πρέποντες ἦσαν οἱ περὶ τῶν δικαίων μήτ' ἐξετάζειν ἐὼντες μήτε λέγειν, ἀλλὰ τὸν τῆς βίας καὶ πλεονεξίας νόμον εἰσάγοντες καὶ ταῦτ' εἶναι δίκαια τοῖς ἀσθενέσιν ἀποφαίνοντες, ὅσα τοῖς ἰσχυροτέροις δοκεῖ; ἐγὼ μὲν γὰρ οὐκ οἶμαι τοῖς ἐκ τῆς εὐνομωτάτης πόλεως ἐπὶ τὰς ἔξω πόλεις ἀποστελλομένοις ἡγεμόσι ταῦτα προσήκειν λέγεσθαι, οὐδ' ἂν ἀξιῶσαιμι τοὺς μὲν μικροπολίτας καὶ μηδὲν ἔργον ἐπιφανὲς ἀποδειξαμένους Μηλίους πλέονα τοῦ καλοῦ ποιεῖσθαι πρόνοιαν ἢ τοῦ ἀσφαλοῦς καὶ πάντα ἐτοίμους εἶναι τὰ δεινὰ ὑποφέρειν, ἵνα μηδὲν ἄσχημον ἀναγκασθῶσι πράττειν. (Dion. Hal. *Thuc.* 41,5-6 Aujac)

³⁵ Dion. Hal. *Thuc.* 36,1.

³⁶ Dion. Hal. *Thuc.* 37,1; 38,1.

“Se era normale per gli abitanti di Melo parlare in nome della libertà e invitare gli Ateniesi a non ridurre in schiavitù una città greca che non aveva loro fatto alcun torto, sarebbe stato conveniente per gli strateghi degli Ateniesi tenere una posizione che, senza considerare il giusto e la sua definizione, prendeva per regola la violenza e la cupidigia e proclamava che non c’era legge per i deboli se non il desiderio del più forte? Io mi rifiuto di credere che degli uomini inviati a città straniere dalla città meglio governata al mondo abbiano potuto tenere queste opinioni, mentre gli abitanti di una piccola città, non resa illustra da alcun’azione, abbia potuto preferire l’onore alla sicurezza, siano stati pronti ad affrontare i peggiori mali piuttosto che essere costretti a delle azioni malvagie”.

Agli occhi di un cultore dei modelli attici come Dionigi di Alicarnasso appare improbabile che gli Ateniesi potessero sostenere una tesi così lontana dagli ideali di democrazia e diritto che ne avevano fatto il faro di civiltà³⁷. È possibile, dunque, che l’episodio fosse censurato perché compromettente ed estraneo ai valori della *paideia* greca. I fatti di Melo costituiscono un caso di ‘memoria scomoda’, come scomoda per molto tempo è stata la memoria della *Shoah*. Tra i due fatti, così lontani nel tempo, ma vicini nelle dinamiche, esiste un comune denominatore che legittima la strutturazione di un percorso transdisciplinare di educazione civica: il concetto di giustizia come utile del più forte. Mi piace evidenziare questa relazione citando, tra le diverse fonti, un passo del discorso che Sergio Mattarella ha tenuto il 27 gennaio 2020 in occasione delle celebrazioni ufficiali organizzate dalla Presidenza della Repubblica per il Giorno della Memoria presso il Palazzo del Quirinale:

“La terribile stagione del nazismo non fu solo, come hanno notato con acume diversi studiosi, una curva a gomito nel cammino della storia, la regressione verso un tempo lontano e barbarico, in cui tornava a vigere *la legge del più forte, la tracotanza del potere assoluto* [...] Per fare davvero i conti con la Shoah, allora, non dobbiamo più rivolgere lo sguardo soltanto al passato. Perché il virus della discriminazione, dell’odio, della sopraffazione, del razzismo non è confinato in una isolata dimensione storica, ma attiene

³⁷ Dion. Hal. *Thuc.* 39,2; 40,3-4; 41,4-8 Aujac.

strettamente ai comportamenti dell'uomo. E debellarlo riguarda il destino stesso del genere umano".

La legge del più forte è termine che ricorre in Tuciddide nel dibattito tra Ateniesi e Melii³⁸, mentre tracotante appare agli occhi di Dionigi di Alicarnasso il comportamento degli Ateniesi³⁹. Lo studio dell'antichità, approfondito nel senso della continuità/discontinuità dei fenomeni e delle figure dell'immaginario, fornisce strumenti critici, contenuti epistemici e rubriche di interpretazione che preparano lo studente alla partecipazione attiva e responsabile alla vita pubblica. L'educazione alla parola o è pensata per la cittadinanza o non ha senso, o è formazione globale della persona o si risolve in arido tecnicismo, o discute di valori civici o degenera nell'amoralità: questa è la grande lezione dei maestri greci e romani. L'uso di discutere di temi civici fondamentali presentando e valutando opposti punti di vista può essere un utile strumento per la maturazione di competenze di cittadinanza nel pieno rispetto delle tesi altrui e nella consapevolezza delle dinamiche che regolano la comunicazione pubblica: le idee degli altri hanno legittimità pari alle nostre. Intercettiamo in questo modo una delle prospettive in cui è declinato lo studio delle lingue e delle culture classiche dai recenti documenti che delineano i progetti educativi legati al piano nazionale di ripresa e resilienza, la prospettiva civica:

“Le discipline umanistiche, in quanto portatrici di conoscenza critica intorno alle strutture testuali, retoriche e compositive dei diversi linguaggi, al formarsi delle narrazioni anche nel discorso e nell'immaginario pubblico e alla loro efficacia performativa, all'indagine della storia e della tradizione finalizzata alla comprensione dei nessi nazionali, internazionali e globali del nostro passato, all'analisi della memoria storica condivisa o rimossa, allo studio dei canoni culturali e degli immaginari predominanti nei diversi contesti, possono offrire un contributo propositivo inestimabile al prodursi di una circolazione di informazione libera da fattori inquinanti e distorsivi. In tal senso rappresentano un indispensabile strumento per il miglioramento

³⁸ Thuc. 5,89; 5,105,2.

³⁹ Dion. Hal. *Thuc.* 40,3 Aujac.

della qualità del discorso e dell'immaginario pubblico, della comunicazione sociale e internazionale, dell'informazione in tutte le sue forme, nonché per la crescita della democrazia"⁴⁰.

L'impatto atteso è apprezzato in termini di "contributo alla produzione di ricostruzioni e narrazioni attendibili e fondate per un discorso pubblico basato su dati ed elementi comprovabili; contributo allo sviluppo del dialogo interculturale in una società globalizzata"⁴¹.

Nel mondo dell'opinione dove non esiste verità, ma l'assenso è dato all'argomento più convincente, tutte le idee sono ammesse nella misura in cui rispettano i diritti dell'altro e i valori della comunità di cui si fa parte. È la lezione di Cicerone che nel *de oratore* iscena una controversia tra Crasso e Antonio sulla natura della retorica lasciando al lettore la libertà di scegliere da quale parte stare; è la lezione di chi riconosce nel prossimo un altro sé stesso; è etichetta della comunicazione, qualcuno ha detto giustamente⁴². È, soprattutto, lezione umanistica da proporre magari nelle scuole⁴³.

In sintesi, nell'antichità l'educazione è orientata a dotare lo studente degli strumenti critici perché possa partecipare attivamente e criticamente al dibattito pubblico. La storia costituisce, da questo punto di vista, un corredo importante per l'oratore impegnato nella vita politica ora come repertorio di fatti esemplari ora come occasione per affinare le tecniche di argomentazione e lo stile del discorso grazie all'uso da parte degli storici di inserire orazioni all'interno del racconto. Il fenomeno interessa in particolare i *progymnasmata* dove i testi di storia forniscono materia per la parafrasi e la riscrittura di testi. Prendendo in considerazione alcuni esempi di esercizi tratti da episodi significativi raccontati da Tucidide, l'analisi mostra come questi rielaborino i modelli riprendendo dalla thesis rubriche argomentative che tematizzano i

⁴⁰ Ministero dell'Università e della Ricerca, *PNR 2021-2027. Programma nazionale per la ricerca*: 60.

⁴¹ *Ibidem*: 61.

⁴² Narducci 1989: 156-188.

⁴³ Sul proficuo riuso della *thesis* e di altri esercizi preliminari (*progymnasmata*) nelle scuole o in università, vd. i contributi raccolti nella sezione dedicata a "experiences et réflexions contemporaines" da Chiron - Sans 2020: 285-456.

principi di giustizia e bene comune. Spicca il silenzio intorno al dibattito tra Ateniesi e Melii che pare subire nelle scuole una sorta di censura nel senso della rimozione: l'episodio non rappresenta i valori tipici della democrazia greca!

Bibliografia

- Baroin, C. (2010), "Se souvenir à Rome. Formes, représentations et pratiques de la mémoire", Paris
- Bearzot, C. (2009), *La giustizia nell'antica Grecia*, Roma
- Berardi, F. (2017), *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim-Zurich-New York
- Berardi, F. (2024), *Cicerone. Dell'oratore*, Santarcangelo di Romagna
- Bompaire, J. (1976), "Les historiens classiques dans les exercices préparatoires de rhétorique (progymnasmata)", in *Recueil Plassart: Études sur l'antiquité grecque offertes à André Plassart par ses collègues de la Sorbonne*, Paris: 1-7
- Bonner, S. F. (1977), *Education in Ancient Rome. From the elder Cato to the younger Plinius*, Berkeley
- Canfora, L. (1971), "Per una storia del dialogo tra i Melii e gli Ateniesi", *Belfagor* 26: 409-426
- Chiron, P. - Sans, B. (2020, eds.), *Les Progymnasmata en pratique, de l'antiquité à nos jours*, Paris
- Cribiore, R. (2001), *Gymnastics of the Mind: Greek Education in Hellenistic and Roman Egypt*, Princeton
- Cusumano, N. (2016), "Antropopoiesi eroica in Omero: Fenice maestro di Achille", in G. Casadio et al. (curr.), *AREX. Studi storico-religiosi in onore di Enrico Montanari*, Roma: 73-85
- Feddern, S. (2013), *Die Suasorien des älteren Seneca*, Boston - Berlin
- Géraud, J.-F. (2016), *Rome, 155 av. J.-C.: l'ambassade de Carnéade*, in *Journée de l'Antiquité et des Temps Anciens 2016-2017 (Université de La Réunion, Saint Denis)*, La Réunion: 213-234

- Gibson, C. A. (2004), "Learning Greek History in the Ancient Classroom: the Evidence of the Treatises on *Progymnasmata*", *CPh* 99 (2): 103-129
- Gibson, C. A. (2014), "Better living through prose composition. Moral and compositional pedagogy in ancient Greek and Roman *Progymnasmata*", *Rhetorica* 32: 1-30
- Iglesias-Zoido, J. C. (2011), *El legado de Tucídides en la cultura occidental: discursos e historia*, Coimbra
- Iglesias-Zoido, J. C. (2012), "Thucydides in the School Rhetoric of the Imperial Period", *GRBS* 52: 393-420
- Iglesias-Zoido, J. C. (2024), "La arenga militar en Herodiano: el testimonio del *Ambrosianus* B119 sup", *Rhetorica* 42: 174-203
- Krapinger, G. - Zinsmaier, Th. (2021), "Philosophische Theoreme in den *Declamationes maiores*", in A. Lovato et al. (eds.), *Le declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin-Boston: 141-161
- Kraus, M. (2005), s.v. "Progymnasmata, Gymnasmata", in G. Ueding (Hrsg.), *Histörisches Wörterbuch der Rhetorik*, Band 7, Tübingen: 159-167
- Kraus, M. (2011), "Rhetoric, Classicism and Democracy: the Conveyance of Moral and Political Values in Late Antique Rhetorical Education", in T. van Haften et al. (eds.), *Bending Opinion: Essays on Persuasion in the Public Domain*, Leiden: 49-60
- Marrou, H. I. (2016), *Storia dell'educazione nell'antichità*, tr. it. di U. Massi, edizione rivista e aggiornata a cura di L. Degiovanni, prefazione di G. Tognon, postfazione di P. Cesaretti e F. Lo Monaco, Roma [Paris 1948]
- Mas, S. (2020), "La embajada del 155 a. C.: Carnéades, Cicerón y Lactancio sobre la justicia y la injusticia", *Anales del Seminario de Historia de la Filosofía* 37: 357-368
- Morgan, Th. (1998), *Literate Education in the Hellenistic and Roman World*, Cambridge
- Morrison, J. V. (2000), "Historical Lessons in the Melian Episode", *TAPhA* 130: 119-148
- Narducci, E. (1989), *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa

- Nicolai, R. (1992), *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa
- Reinhardt, R. - Winterbottom, M. (2006), Quintilian, *Institutio oratoria. Book 2*, Oxford
- Tabacco, R. (1985), "Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina", *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Serie V, vol. 9: 1-141
- Terwagne, O. (2007), "Interpréter l'ambassade des trois philosophes en 155", *LEC 75*: 347-379
- Throm, H. (1932), *Die Thesis. Ein Beitrag zu ihrer Entstehung und Geschichte*, Paderborn
- Too, Y. L. (2001, ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden
- Valenti, R. (2001), *Quintiliano. Institutio oratoria*, edizione con testo critico a fronte a cura di A. Pennacini, Libro dodicesimo a cura di R. V., Torino
- Vial Logeay, A. (2021), "*Frigidam praeteritorum materiam...* Quelques remarques sur la mémoire dans les *Déclamations majeurs*", in A. Lovato et al. (eds.), *Le declamazioni maggiori pseudo-quintilianee nella Roma imperiale*, Berlin - Boston: 449-460
- Wasserman, F. M. (1947), "The Melian Dialogue", *TAPhA* 78: 18-36
- Webb, R. (2001), "The *Progymnasmata* as a Practice", in Too 2001: 289-316
- Wehrli, F. (1978), "Studien zu Ciceros *De oratore*", *MH* 35: 74-99
- Zucca, D. (2023), *Platone. Gorgia*, Santarcangelo di Romagna

Archimimo o avvocato? *CIL X, 814 = ILS 5198* e i rapporti di Norbanus Sorex con il culto isiaco

Giuliana Galizia

Abstract: *CIL X, 814 = ILS 5198*, found on the bronze herm of Gaius Norbanus Sorex in the Temple of Isis, gives us an insight into the life of Norbanus Sorex and his relationship with the cult of Isis. The article analyses the identity of Sorex, which has been debated by critics, and argues against Lafaye's hypothesis that he could have been a lawyer, since his career as a mime had branded him with *infamia*. However, despite his status as a mime, his bronze portrait and *CIL X, 814 = ILS 5198* suggest not only his devotion to Isis and his belonging to the cult of the goddess, but also his influence within the Isiac community of Pompeii.

Keywords: Gaius Norbanus Sorex, archimimus, lawyer.

Risale al 1765 il rinvenimento – presso il tempio di Iside a Pompei – di un ritratto in bronzo, che sormontava originariamente un'erma di marmo¹, sulla quale si leggeva la seguente iscrizione (*CIL X, 814 = ILS 5198*)²:

C(aii) Norbani
Soricis
Secundarum
mag(istri) pagi
Aug(usti) felicis
suburbani
ex d(ecreto) d(ecurionum)
loc(us) dat(us)³.

¹ L'erma è stata rinvenuta nella parte sud-occidentale del portico: cfr. Van Andringa 2012: 86.

² La stessa iscrizione è stata rinvenuta nel calcidico dell'edificio di Eumachia su un'altra erma di marmo, della quale, tuttavia, si è smarrito il ritratto di bronzo che in origine la sormontava; cfr. Zevi 1995: 5.

L'epigrafe ricorda un Caius Norbanus Sorex '*secundarum magister*' di difficile identificazione. Secondo una prima ipotesi di Mommsen⁴, ripresa da Torelli⁵, si tratterebbe dell'archimimo citato da Plu. *Sul.* 36, 1-2⁶ o di un attore con lui imparentato, vissuto in epoca augustea o successiva⁷. L'accostamento del protagonista della dedica dell'iscrizione al capocomico prediletto da Silla è stato a lungo accettato⁸, ma l'ostacolo più grande è rappresentato dalla titolatura di Sorex indicata nell'iscrizione: *secundarum (partium)* designa, infatti, una qualifica specifica dei ruoli scenici, non conciliabile con il ruolo di archimimo. Si è tentato, quindi, di eludere la difficoltà ipotizzando che Sorex fosse attore di seconde parti nella commedia e capocomico nel mimo⁹; ma si tratta di un'ipotesi fragile, poiché sembra ormai certo che *secundarum (partium)* indicasse anche le parti all'interno del mimo, come testimonia la documentazione epigrafica – di provenienza eminentemente italica – relativa ai mimi¹⁰. Dal momento che l'archimimo era il direttore della compagnia e il primo attore, i ruoli appaiono molto differenti fra di loro. Inoltre, anche la menzione di *Augustus* all'interno della denominazione del *pagus* ha posto numerosi problemi, poiché farebbe

³ “[Ritratto di] / Caius Norbanus / Sorex / interprete di seconde parti / *magister* del *pagus* / *suburbanus* / *Augustus Felix*. / Luogo dato per / decreto dei decurioni.” Qui e altrove le traduzioni sono mie, ad eccezione della traduzione citata nella nota 25.

⁴ Vd. le note in calce a *CIL* X 814, p. 99; per uno *status quaestionis* vd. Zevi 1995: 5-10, cui rinvio per un breve resoconto sull'ipotesi che tende ad identificare Caius Norbanus Sorex con l'archimimo vicino agli ambienti sillani.

⁵ Torelli 1995: 245–70.

⁶ Plut. *Sul.* 36, 1-2 οὔτοι γὰρ οἱ τότε παρ' αὐτῶ δυνάμενοι μέγιστον ἦσαν, Ῥώσκιος ὁ κωμωδὸς καὶ Σῶριξ ὁ ἀρχιμῖμος καὶ Μητρόβιος ὁ λυσιφδός, οὗ καίπερ ἐξώρου γενομένου διετέλει μέχρι παντὸς ἐρᾶν οὐκ ἄρνούμενος (“a quel tempo, questi erano coloro che avevano una maggiore influenza su di lui: l'attore comico Roscio, l'archimimo Sorice e il lisiodo Metrobio, di cui, sebbene avesse passato gli anni della gioventù, [Silla] fu sempre innamorato, né mai lo negò”).

⁷ Cfr. Zevi 1995: 6-7.

⁸ Cfr. Welch 2007: 565.

⁹ Sull'identificazione delle due figure originariamente proposta di Mommsen, nel commento a *CIL* X, 814, vd. Münzer 1936.

¹⁰ Cfr. González Galera 2022: 275-285.

considerare *terminus post quem* il 27 a.C., anno in cui Ottaviano ricevette tale titolo. Quanti continuano ad abbracciare l'identificazione del Sorex dell'erma con il Sorex appartenente al circolo sillano tentano di spiegare l'incongruenza ipotizzando che il ritratto riportato all'interno del tempio di Iside dovesse essere una copia di età augustea o giulio-claudia. A far luce sulla figura di Caius Norbanus Sorex contribuisce una terza erma, sprovvista del ritratto e rivenuta presso il santuario di Diana a Nemi¹¹, in cui si leggeva un'iscrizione che lo definiva "interprete di seconde parti" (*secundarum*) e *parasitus*¹²:

C(aius) Norbanu[s]
 Sorex
 secundarum (partium)
 parasitus
 D(ianae)
 N(emorensi) d(ono) d(edit)¹³.

Uno studio di Cecere sull'epigrafe ha ricondotto la figura di Caius Norbanus Sorex alla corporazione dei *parasiti Apollinis*¹⁴, che accoglieva gli attori di mimo¹⁵.

¹¹ Cfr. Granino Cecere 1988–1989: 131-151.

¹² *Ibidem*, 132.

¹³ "Caius Norbanus / Sorex / interprete di seconde parti / *parasitus* / [lo] offrì in dono / a Diana Nemorensis."

¹⁴ Cfr. Granino Cecere 1988–1989: 132ss.

¹⁵ La nascita di tale corporazione a Roma sembra fare da parallelo alle associazioni degli *scribae* e degli *histriones*, pur essendo probabilmente ad esse subordinata: vd. Jory 1970: 224-253; Reynolds 1943: 56-62 riporta una sospetta testimonianza di Verrio, citata da Festo (419 Linds. = 326 Müll.), che collega il collegio dei *parasiti* all'introduzione dei *ludi Apollinares* e che costituirebbe una delle poche tracce dell'introduzione del mimo a Roma precedente al 238 a.C., data di istituzione dei *Floralia*, feste romane collegate alle esibizioni dei mimi: *Salva res < est; saltat > senex, quare parasiti Apollonis in scaena dictitent causam Verrius in lib. V quorum prima est P littera reddidit, quod C. Sulpicio C. Fulvio cos. [211 B.C.], M. Calpurnio Pisone praetore urb. faciente ludos subito ad arma exierint nuntiatio adventu hostium victoresque in theatrum redierint solliciti ne intermissi religionem adferrent instaurandique essent; inventum esse ibi C. Pomponium libertinum mimum magno natu qui ad tibicinem saltaret. itaque gaudio non interruptae religionis editam*

La presenza di alcune erme di Caius Norbanus Sorex all'interno degli spazi pubblici di cui abbiamo condotto un'indagine fa riflettere circa il ruolo pubblico che egli doveva ricoprire all'interno delle comunità cui apparteneva, nonostante il suo mestiere facesse pendere sul suo capo il marchio dell'*infamia*¹⁶. Alcuni ricollegano il suo nome alla carica di *magister pagus*, interpretando come genitivo singolare l'espressione delle iscrizioni di Pompei (*magistri*

vocem nunc quoque celebrari. at in hoc libro refert Sinni Capitonis verba quibus eos ludos Apollinares Claudio et Fulvio cos. factos dicit ex libris Sibyllinis et vaticinio Marci vatis institutos, nec nominatur ullus Pomponius. ridiculeque de ip<sa> appellatione parasitorum Apollinis hic causam reddit, cum in eo praeterisset. ait enim ita appellari quod C. Volumnius, qui ad tibicinem saltarit, secundarum partium fuerit, qui fere omnibus mimis parasitus inducatur. quam inconstantiam Verri nostri non sine rubore rettuli. ("Va tutto bene: il vecchio danza. Il motivo per il quale i *parasiti Apollonis* ripetono spesso questa formula in scena fu tramandato da Verrio nel libro quinto delle voci che iniziano con la P: sotto il consolato di C. Sulpicio e C. Fulvio, mentre il pretore M. Calpurnio Pisone celebrava i *ludi*, [i Romani] accorsero subito alle armi, non appena fu annunciato l'arrivo del nemico, e vittoriosi tornarono al teatro, inquieti per il fatto che i *ludi* interrotti recassero un sacrilegio e che dovessero essere celebrati nuovamente; fu trovato lì un liberto, un mimo anziano, C. Pomponio, che danzava al ritmo del flauto. Così, per la gioia del rito non interrotto, ancora oggi si usa il detto [allora] esclamato. Ma in questo libro sono riportate le parole di Sinnio Capitone, con le quali afferma che questi *Ludi Apollinares* sono stati celebrati quando erano consoli Claudio e Fulvio, che sono stati istituiti secondo i libri delle Sibille e la profezia del vate Marco e che non è stato nominato nessun Pomponio. In modo risibile, riguardo questa denominazione dei *parasiti Apollonis*, qui ne riporta la causa, pur avendola tralasciata nell'altro passo. Dice, infatti, che così sono chiamati, perché C. Volumnius, che danzava al ritmo del flauto, fu un attore di seconde parti, attore che in quasi tutti i mimi interpreta il ruolo del *parasitus*. Non senza rossore, ho riportato tale incoerenza del nostro Verrio.")

¹⁶ La professione dell'attore andava incontro alle interdizioni legali dovute all'*infamia*: poiché gli attori, tramite la loro arte, si offrivano allo sguardo del piacere altrui, permettevano al loro corpo di diventare un oggetto dell'incontrollato sguardo pubblico. Si apprestavano, in questo modo, anche a diventare oggetti di desiderio e oggetti sessuali. E il loro legame col piacere altrui, nonché la loro subordinazione allo sguardo pubblico, li subordinava agli altri: la professione dell'attore e del gladiatore erano, in questo senso, accomunate a quella della prostituta. Sull'*infamia* vd. Nicholas 2012: 735. Ancora utile, per quanto datato, il contributo di Greenidge 1894. Per il rapporto tra lo sguardo e gli *infames* vd. Edwards 1997.

pagi)¹⁷; altri intendono *magistri pagi* come un nominativo plurale, con la conseguenza che questa carica non era ricoperta dallo stesso Norbano. Nonostante ciò, poiché il ritratto di Norbanus è uno dei pochi provenienti da Pompei che si conoscano in bronzo¹⁸, il mimo doveva essere un membro importante della comunità e, forse, un personaggio in vista all'interno del culto stesso della dea Iside¹⁹. Sorex avrebbe contribuito alla ricostruzione del tempio di Iside dopo il 62 d.C.: un'ipotesi che lascerebbe spazio all'idea che egli fosse vissuto in epoca giulio-claudia e avesse contribuito alle spese di ricostruzione dell'edificio di Eumachia. Quel che è significativo e che consente una più ampia caratterizzazione di Norbanus Sorex è il possibile legame con il culto di Iside, a partire dallo stesso aspetto della sua erma. Il ritratto di Norbanus è caratterizzato dal capo rasato²⁰, non completamente glabro: sulla testa sono incise delle corte ciocche di capelli. La testa rasata è spesso associata ai sacerdoti di Iside e ne è il simbolo più manifesto: lo testimonia Plu. *Is. Os.* 3 (352 c), nel precisare a Clea, sacerdotessa cui è dedicata l'opera, che non bastano tali caratteristiche a definire il vero fedele di Iside, così come una barba o un mantello non possono definire un filosofo²¹. Eppure, tali elementi vengono anche associati agli iniziati nel culto di Iside, come si legge in Apul. *met.* 11. 10:

Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae, viri
feminaeque omnis dignitatis et omnis aetatis, linteae

¹⁷ Zevi 1995: 8.

¹⁸ Vd. Swetnam-Burland 2015, in particolare il capitolo terzo, *The Sanctuary of Isis in Pompeii: Dedication and Devotion, Myth and Ritual*: 105-141. Cfr. anche Bonifacio 1997: 2, 4, 5, 33, 36, 44, 48, 49.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Mazurek 2022: 120-144.

²¹ Plut. *Is. Os.* 3 (352 c) οὔτε γὰρ φιλοσόφους πωγωνοτροφίαι, ὃ Κλέα, καὶ τριβωνοφορίαι ποιοῦσιν, οὔτ' Ἴσιακοὺς αἱ λινωστολῖαι καὶ ξυρήσεις (“cara Clea, la barba e un mantello logoro non sono sufficienti a fare un filosofo, né le vesti di lino e la rasatura bastano a rendere seguaci di Iside).

vestis candore puro luminosi, [...] hi capillum derasi
funditus verticem praeinitentes [...] ²²

Qui le teste rasate degli iniziati sembrano addirittura brillare, tanto quanto le vesti chiare di lino, in grado di illuminare la numerosa schiera degli iniziati, uomini e donne, tutti parte della sacra processione. Eppure, nonostante i seguaci di Iside fossero spesso raffigurati in questo modo, più complesso sembra il loro rapporto con la rasatura della loro chioma. Per quanto vi fosse, infatti, verità nelle rappresentazioni degli isiaci e nella diffusione di determinati simboli, la rasatura costituiva un elemento ben più complesso all'interno del culto isiaco: veniva, infatti, compiuta in momenti differenti dell'esperienza religiosa degli adepti, come dimostra il racconto di Lucio²³. Il protagonista del romanzo non ha sempre la testa glabra, ma la rade in due occasioni: prima della sua iniziazione ai misteri di Osiride, strettamente legati a quelli di Iside, e prima della sua terza iniziazione (*cogor tertiam quoque teletam sustinere*)²⁴, fatto che presuppone che i suoi capelli fossero ricresciuti²⁵. Inoltre, l'esistenza della legge dell'*Idios Logos*, che vietava ai sacerdoti di portare una chioma lunga e che li esortava a scegliere capi di lino piuttosto che di lana, fa comprendere quanto i *topoi* letterari rimanessero in parte stereotipici e aderenti alla realtà solo in modo superficiale²⁶. Curioso è anche il fatto che le caratteristiche isiache non emergano nei ritratti funerari dei sacerdoti o degli adepti del culto: l'elemento figurativo isiaco prevale

²² “Allora, affluiscono le folle di iniziati ai sacri misteri, uomini e donne di ogni classe sociale e di ogni età, luminosi nel puro candore delle vesti di lino [...] questi (*scil.* gli uomini) con i capelli del tutto rasati e col capo brillante [...]”

²³ Sulla funzione dei capelli nelle *Metamorfosi* di Apuleio vd. Englert Long 1973: 236-239.

²⁴ Apul. *met.* 11. 29.

²⁵ Apul. *met.* 11.28; 11.30.

²⁶ Swetnam-Burland 2011: 337-339; cfr. *Idios Logos* 71 ἱερεῦσ[ι] οὐκ ἐξὸν πρὸς ἄλλ[λ]ῃ χρεῖα εἶναι ἢ τῇ τῶν θεῶν [θρ]ησκείᾳ οὐδὲ ἐν ἑρεᾷ [ἐ]σθῆτι προῖ<ε>ναι ο[ὐ]δὲ κόμην φορεῖν ο[ὐ]δὲ ἂν [ξέ]νωθῶσιν τοῦ θ[ε]ί[ο]υ ψαοι (vd. Riccobono 1950: 58, “ai sacerdoti non è lecito dedicarsi ad attività diversa dal culto degli Dei, né presentarsi in abito di lana, né portare lunghe chiome, neppure se sono stati allontanati dalla processione divina”).

nelle raffigurazioni femminili, ma è più raro nel caso dei ritratti maschili, che ricevono degli attributi religiosi, quando le immagini si trovavano nei santuari (e, dunque, erano fruibili da altri adepti e iniziati) o negli spazi privati²⁷. A questo genere di rappresentazioni è stato collegato il ritratto di Sorex, così descritto da G. Lafaye²⁸:

On a trouvé, dans l'Isieion de Pompei, un buste de bronze qui représente un homme entièrement rasé; l'inscription placée au-dessous nous apprend que ce personnage est G. Norbanus Sorex, sans doute un des bienfaiteurs du temple. Voilà donc un Romain, peut-être un avocat ou un marchand [...] qui s'est soumis scrupuleusement, comme Lucius, aux exigences de la loi isiaque, et qui a vécu, ainsi accommodé, au milieu de sa famille, de ses amis, de ses concitoyens.

G. Lafaye descrive il ritratto di Norbanus Sorex per dare prova della composizione "borghese" del culto isiaco e per mostrare il rapporto complesso tra la società antica e i devoti della dea, che attiravano le critiche di quanti non ne apprezzavano i costumi, considerati eccentrici: Lafaye, infatti, sostiene che, nonostante i diffusi pregiudizi nei confronti degli isiaci, diversi personaggi:

engagés dans des professions libérales, embrassent avec ardeur un genre de vie qui leur permet de pratiquer toutes les austérités monastiques, sans perdre leur indépendance et sans renoncer à leurs occupations de chaque jour²⁹.

Tale visione, probabilmente sorta a partire dalla professione esercitata dal protagonista delle *Metamorfosi* di Apuleio, risulta, a mio avviso, opinabile, se accostata al profilo di Norbanus Sorex, che non fu un avvocato o un mercante. In particolare, la professione di avvocato risulta incompatibile

²⁷ Swetnam-Burland 2011: 337-339.

²⁸ Cfr. Lafaye 1884: 152-153.

²⁹ Lafaye 1884: 153.

con la condizione di *infamia* cui era legato Sorex, per via del suo lavoro come attore di mimo³⁰. L'*infamia* è, infatti, causa minoratrice della capacità giuridica ed è un termine che indica un numero di interdizioni legali³¹: è una condizione originariamente sociale, opposta alla *dignitas* e all'*existimatio*³², che ha ricevuto dalle *leges*, dai *senatus consulta*, dalle costituzioni imperiali e dagli editti del pretore una vera e propria valenza giuridica³³. Tra le limitazioni alla libertà giuridica degli *infames*, c'era l'impossibilità di agire in rappresentanza dell'attore o del convenuto all'interno di un processo e la preclusione alla carriera forense³⁴. Il testo editale Iul. 1 *ad edictum*, riportato all'interno di D. 3, 2, 1, contiene un elenco di quanti sono esclusi dal *postulare pro aliis*, poiché sono *infames*:

Praetoris verba dicunt: “infamia notatur qui ab exercitu ignominiae causa ab imperatore eove, cui de ea re statuendi potestas fuerit, dimissus erit: qui artis ludicae pronuntiandive causa in scaenam prodierit: qui lenocinium fecerit: qui in iudicio publico calumniae praevaricationisve causa quid fecisse iudicatus erit.”³⁵

Lo stralcio di Giuliano è di difficile datazione, nonostante sia stato suggerito che il nucleo delle disposizioni del pretore possa essere ricondotto all'età repubblicana³⁶. Nell'elenco figurano coloro che si dedicano all'*ars ludica*: durante il periodo repubblicano, questa locuzione indicava coloro che si dedicavano agli spettacoli più frivoli, in opposizione ai drammi di carattere

³⁰ Vd. nota 14.

³¹ Nicholas 2012: 735.

³² Greenidge 1894, in particolare i primi due capitoli *On the meaning of 'existimatio' (1-17)* e *On the meaning of 'infamia' (18-40)*.

³³ Nicholas 2012: 735.

³⁴ Fascione 2012: 598.

³⁵ “Le parole del pretore dicono: è colpito con nota di *infamia* colui che dall'esercito per ignominia sia stato congedato dall'imperatore o da colui che ha l'autorità di agire in materia; colui che si sia mostrato sulla scena per recitare o per declamare; chi abbia esercitato il lenocinio; colui che in un processo pubblico sia stato condannato per aver compiuto qualcosa per calunnia o prevaricazione.”

³⁶ Greco 2018: 5; Talamanca 1989: 147 ss.

letterario, ma, con il tramonto del teatro, iniziò a definire tutti gli spettacoli teatrali³⁷. Inoltre, tale definizione pare essere piuttosto estesa, poiché, secondo Labeone, era considerata scena ogni spazio adibito alla rappresentazione, in cui un soggetto si esibiva per dare spettacolo, sia che il luogo si trovasse in uno spazio pubblico o privato³⁸.

La descrizione di Lafaye, inoltre, ritrae l'attore come completamente glabro, ma il suo ritratto ha la chioma rasata: i suoi capelli, in particolare, sono incisi sul cranio, senza che ne deformino il contorno o la stessa attaccatura, creando un arco sulla fronte che recede su due angoli, dai quali le cortissime ciocche laterali scendono in una curva ad S, fino ad un punto davanti alle orecchie³⁹. Tale descrizione pare avvicinarsi alla rappresentazione dei capelli dei sacerdoti che compaiono in un rilievo del tempio di Iside dell'isola di File (lato nord della torre occidentale del primo pilone), risalente al regno di Tolomeo XII Aulete (I sec. a.C.), ove i sacerdoti sono colti nel momento in cui trasportano la barca di Iside⁴⁰. Un'altra raffigurazione analoga dei sacerdoti di Iside si trova nel tempio di Dendera (I sec. a.C.), in cui si riscontra la stessa acconciatura⁴¹. In questo senso, si potrebbe ricollegare il taglio assai corto del ritratto di Norbanus Sorex nell'*Iseum* alla sua fede in Iside. Eppure, il realismo rappresentativo del ritratto, che richiama più da

³⁷ Frank 1996: 157ss; Venturini 2013: 247ss.

³⁸ D. 3.2.2.5: *Ait praetor: "qui in scaenam prodierit, infamis est". Scaena est, ut Labeo definit, quae ludorum faciendorum causa quolibet loco, ubi quis consistat moveaturque spectaculum sui praebiturus, posita sit in publico privatove vel in vico, quo tamen loco passim homines spectacula causa admittantur. Eos enim, qui quaestus causa in certamina descendunt et omnes propter praemium in scaenam prodeuntes famosos esse Pegasus et Nerva filius responderunt* ("dice il pretore: chi sia comparso in scena è *infamis*". La scena è, come Labeone la definisce, quella che sia stata collocata in qualsiasi posto, sia in pubblico o in privato, o in un paese, per dare degli spettacoli e dove qualcuno si trovi o si muova per esibirsi, in un posto, tuttavia, in cui le persone sono ammesse allo spettacolo indistintamente. Pegaso e Nerva figlio diedero il responso che siano colpiti con nota di infamia coloro che per guadagno scendano in gara e coloro che per un premio si mostrino in scena").

³⁹ Harrison 1953: 15; vd. anche Schweitzer 1948: 79-85.

⁴⁰ Albersmeier 2018: 448-469.

⁴¹ *Ibidem*.

vicino lo stile repubblicano⁴², potrebbe semplicemente rinviare al desiderio di mostrare un aspetto più antico e rispettabile, desiderio diffuso all'interno delle classi di liberti in ascesa, che iniziavano a rendere più noto il loro nome nella società⁴³.

Più difficile stabilire quali compiti spettassero a questo 'attore di seconde parti' nell'ambito del culto. Certo è che la sua importanza all'interno della comunità religiosa è testimoniata non solo dal materiale di cui è composta l'erma (bronzo), ma anche dalla sua presenza all'interno del santuario di Iside. Inoltre, il genitivo utilizzato nell'iscrizione, talvolta giudicato non comune⁴⁴, ha dato adito a diverse interpretazioni: il ritratto non è semplicemente commemorativo, ma un'offerta devota alla dea Iside⁴⁵; esso potrebbe sottintendere una dedica al *genius* di Norbanus Sorex⁴⁶, proprio come la dedica di L. Caecilius Iucundus⁴⁷; il genitivo potrebbe fare presupporre un sottinteso *imagini* e l'iscrizione, invece di riferirsi al personaggio, potrebbe essere connessa al ritratto stesso, di cui fu concessa soltanto in quel momento un'installazione pubblica o di cui fu probabilmente ordinata la reinstallazione, o perché versava in condizioni di abbandono nella sua vecchia collocazione o perché da lì era stato rimosso⁴⁸. Questa interpretazione ricolleggerebbe il ritratto di Norbanus Sorex alla figura dell'archimimo legato a Silla e vieterebbe l'identificazione del personaggio ritratto con un discendente di quello stesso Sorex nominato all'interno della *Vita di Silla* di Plutarco⁴⁹. Inoltre, condivisa dagli studiosi sembra l'idea che Norbanus Sorex abbia

⁴² Simili al ritratto di Norbanus Sorex sono quello di Vesonius Primus e quello di L. Caecilius Iucundus: provenienti da Pompei e riconducibili a personaggi vissuti nel I sec. d.C., preferiscono uno stile più realistico, proprio del periodo repubblicano.

⁴³ Welch 2007: 572.

⁴⁴ Schweitzer 1948: 82.

⁴⁵ Così Van Andringa 2012: 107-108.

⁴⁶ Welch 2007: 568-569.

⁴⁷ *CIL* X 860.

⁴⁸ Schweitzer 1948: 82.

⁴⁹ Plut. *Sul.* 36, 1-2.

svolto un ruolo di benefattore nei confronti del culto di Iside e, soprattutto, del tempio a Pompei⁵⁰.

In conclusione, la presenza dell'erma di un personaggio noto nel santuario della dea autorizza a ritenere che tale figura avesse una funzione di particolare rilievo nella comunità dei fedeli, in linea con il ruolo importante che l'attore di mimo svolgeva all'interno delle festività di Iside: è verosimile che alcuni attori fossero ingaggiati per recitare in occasioni religiose molto rilevanti e che fossero erette delle erme e delle statue commemorative delle esibizioni di tali artisti⁵¹. Nel culto di Iside vi era una relazione importante tra la drammatizzazione e la ritualità, volta a favorire un processo emozionale e cognitivo di coinvolgimento individuale e collettivo all'interno dell'esperienza religiosa: tale legame è ipotizzabile sulla base di contratti⁵² e di resoconti di spese relativi ad alcuni festival religiosi egiziani⁵³, nonché della testimonianza di Plu. *Is. Os.* 27 (361 d-e)⁵⁴ e della stessa struttura dei templi isiaci⁵⁵. La

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Così Gasparini 2018: 714-746 e Bricault - Veymiers 2018: 690-713.

⁵² La liturgia egizia ha sempre avuto contorni drammatici. Eppure, secondo le fonti, essa aveva anche un carattere di segretezza, legato principalmente ai ministri stessi del culto, che recitavano alcune parti (per quanto non vi fosse un vero e proprio dialogo tra gli attori/sacerdoti) e spesso parlavano alle statue degli dèi; cfr. Leprohon 2007: 259-292. Per questo motivo si suppone che il teatro non fosse stato praticato in Egitto prima dell'avvento dell'età tolemaica e romana: solo a partire da queste epoche, si iniziarono a cercare ed assumere attori, mimi e pantomimi in occasione dei festival religiosi. Tra i contratti che testimoniano tale tendenza si segnala quello tramite il quale Paesis, figlio di Peues, *archefodos* del villaggio di Ibion Sesymbotheos (181 d.C.), assoldò due pantomimi, Serapion e Phoebammon, per una *performance* di cinque giorni (P.Flor. 1, 74); cfr. Gasparini 2018: 718-719.

⁵³ Ad un contesto più isiaco può essere ricollegato P. Lond. 2853 (fine del III sec. d.C.), resoconto delle spese effettuate per le feste di Amesysia a Ossirinco, il festival religioso dedicato alla nascita di Iside.

⁵⁴ Plut. *Is. Os.* 27 (361 d-e) menziona i μιμήματα, in grado di suscitare grandi emozioni nei fedeli: ἡ δὲ τιμωρὸς Ὀσίριδος ἀδελφὴ καὶ γυνὴ τὴν Τυφῶνος σβέσασα καὶ καταπαύσασα μανίαν καὶ λύσσαν οὐ περιεῖδε τοὺς ἄθλους καὶ τοὺς ἀγῶνας, οὓς ἀνέτλη, καὶ πλάνας αὐτῆς; καὶ πολλὰ μὲν ἔργα σοφίας πολλὰ δ' ἀνδρείας, ἀμνηστίαν ὑπολαβοῦσαν καὶ σιωπὴν, ἀλλὰ ταῖς ἀγνωτάταις ἀναμίζασα τελεταῖς εἰκόνας καὶ ὑπονοίας καὶ μιμήματα τῶν τότε παθημάτων, εὐσεβείας ὁμοῦ δίδαγμα καὶ

presenza dell'erma di Caius Norbanus Sorex nel tempio, il materiale bronzeo di cui è composta e la dedica epigrafica farebbero pensare ad una personalità nota all'interno del culto di Iside a Pompei. Si può ipotizzare, a nostro avviso, che egli non solo fosse un attore che prendeva parte occasionalmente o su richiesta alle rappresentazioni drammatiche messe in scena durante alcuni festival religiosi o eventi rituali, ma che fosse parte della comunità dei fedeli e che fosse stato iniziato ai misteri.

Resta difficile comprendere quale ruolo gerarchico Caius Norbanus Sorex occupasse all'interno del culto, a causa della scarsa documentazione superstite: non vi sono, infatti, fonti che permettano di distinguere i semplici iniziati dagli officianti del culto e dai sacerdoti⁵⁶. Avanzerei, però, l'ipotesi che Caius Norbanus Sorex, il cui busto fu installato all'interno del santuario della dea, fosse un officiante rituale e che svolgesse il suo lavoro di mimo anche durante le drammatizzazioni religiose e liturgiche.

Bibliografia

Albersmeier, S. (2018), "The Garments of the Devotees of Isis", in: V. Gasparini - R. Veymiers (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis Agents, Images, and Practices, Proceedings of the VIth*

παραμύθιον ἀνδράσι καὶ γυναῖξιν ὑπὸ συμφορῶν ἐχομένοις ὁμοίων καθωσίωσεν ("fece giustizia la sorella e moglie di Osiride, che aveva spento e placato la follia e il furore di Tifone e non permise che le fatiche e le lotte che aveva affrontato, le sue peregrinazioni, le molte opere di saggezza e le molte imprese di coraggio cadessero nell'oblio e nel silenzio. Allora, avendo congiunto alle cerimonie più sacre immagini e simboli nascosti e rappresentazioni dei fatti passati, consacrò un insegnamento di pietà e un incoraggiamento per gli uomini e le donne che affrontano sventure simili.")

⁵⁵ La riflessione di Gasparini 2018: 730-734 prende le mosse dall'*Iseum* pompeiano, le cui caratteristiche architettoniche permettevano delle esibizioni anche all'interno del tempio e la cui vicinanza col teatro, collegato al tempio, mostrava un possibile e importante collegamento tra il santuario e il teatro stesso. Esisteva, infatti, un collegamento tra il teatro e l'*Iseum*, tanto che chi possedeva le chiavi del tempio possedeva anche quelle del teatro.

⁵⁶ Bricault 2018: 155-197.

International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013), Leiden - Boston, vol. 1: 448-469

Bonifacio, R. (1997), *Ritratti romani da Pompei*, Roma

Bricault, L. (2018), “Les prêtres isiaques du monde romain”, in: V. Gasparini - R. Veymiers (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis Agents, Images, and Practices Proceedings of the VIth International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden - Boston, vol. 1: 155-197

Bricault, L. - Veymiers, R. (2018), “Jouer, chanter et danser pour Isis”, in: V. Gasparini - R. Veymiers (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis Agents, Images, and Practices Proceedings of the VIth International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden - Boston, vol. 2: 690-713

Edwards, C. (1997), “Three Unspeakable Professions: Public Performance and Prostitution” in: J. Hallett - M. Skinner (eds.), *Roman Sexualities*, Princeton N.J: 66-95

Englert, J. - Long, T. (1973), “Functions of Hair in Apuleius’ *Metamorphoses*”, *CJ* 68: 236-239

Frank, T. (1996), “Statuto sociale degli attori a Roma” in: N. Savarese (cur.), *Teatri romani. Gli spettacoli nell’antica Roma*, Bologna: 157-166

Gasparini, V. (2018), “Les acteurs sur scène. Théâtre et théâtralisation dans les cultes isiaques”, in: V. Gasparini - R. Veymiers (eds.), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis Agents, Images, and Practices Proceedings of the VIth International Conference of Isis Studies (Erfurt, May 6-8, 2013 - Liège, September 23-24, 2013)*, Leiden - Boston, vol. 2: 714-746

González Galera, V. (2022), “Diferencias terminológicas en las inscripciones griegas y latinas, Terminological differences in Greek and Latin inscriptions regarding mime actors: a possible tertiarum partium in a Greek epigraph”, *SEBarc* 20: 275-285

Granino Cecere, M. G. (1988-1989), “Nemi: l’erma di C. Norbanus Sorex”, *RendPontAcc* 61: 131-151

- Greco, G. (2018), “Brevi osservazioni sui rapporti tra onorabilità dei litiganti e processo privato”, *Teoria e Storia del Diritto Privato* 9: 1-36
- Greenidge, A. H. J. (1894), *Infamia: Its Place in Roman Public and Private Law*, Oxford
- Harrison, E. B. (1953), *Portrait Sculpture, Agora I, American School of Classical Studies at Athens*, Princeton N.J
- Jory, E. J. (1970), “Associations of Actors in Rome”, *Hermes* 98: 224-253.
- Lafaye, G. (1884), *Histoire du culte des divinités d’Alexandrie, Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors d’Égypte*, Paris
- Leprohon, R. J. (2007), “Ritual Drama in Ancient Egypt”, in: E. Csapo - M.C. Miller (eds.), *The Origins of Theater in Ancient Greece and Beyond: From Ritual to Drama*, Cambridge: 259-292
- Mazurek, L. Z. (2022), *Isis in a Global Empire Greek Identity through Egyptian Religion in Roman Greece*, Cambridge
- Münzer, F. (1936), “Norbanus 12”, in: *RE*, XVII: 935
- Nicholas, B. (2012), “Infamia”, in: S. Hornblower - A. Spawforth - E. Eidinow (eds.), *Oxford Classical Dictionary*, Oxford - New York: 735
- Nicosia, G., (1985), *Institutiones Iuris Romani*, Passi scelti delle istituzioni di Gaio, integrati con passi delle istituzioni di Giustiniano, Catania
- Reynolds, R. W. (1943), “Verrius Flaccus and The Early Mime in Rome”, *Hermathena* 61: 56-62
- Riccobono, S. (1950), *Il Gnomon dell’Idios Logos*, Palermo
- Schweitzer, B. (1948), *Die Bildniskunst der römischen Republik*, Leipzig
- Swetnam-Burland, M. (2011), “Egyptian priests in Roman Italy”, in: E. Gruen (ed.), *Cultural identity in the ancient Mediterranean*, Los Angeles: 336-353
- Swetnam-Burland, M. (2015), *Egypt in Italy, Visions of Egypt in Roman Imperial Culture*, New York
- Talamanca, M. (1989), *Lineamenti di storia del diritto romano*, Milano
- Torelli, M. (1995), “Il culto imperiale a Pompei”, in: S. A. Muscettola - G. Greco - L. Cicala (curr.), *I culti della Campania antica*, Napoli: 245-270

- Van Andringa, W. (2012), “Statues in the Temples of Pompeii: Combinations of Gods, Local Definition of Cults, and the Memory of the City”, in: B. Dignas - R.R.R. Smith (eds.), *Historical and Religious Memory in the Ancient World*, Oxford: 83-116
- Venturini, V. (2013), “Scritture teatrali e artisti nell’antica Roma”, *Dionysus ex machina* 4: 244-257
- Welch, K. (2007), “Pompeian Men and Women in Portrait Sculpture”, in: P. Foss - J. J. Dobbins (eds.), *The World of Pompeii*, London: 550-584
- Zevi, F. (1995), “Personaggi della Pompei Sillana”, *PBSR* 63: 1-24

Un sofista en el Cáucaso: Prometeo y la περιαντολογία como estéril autodefensa¹

Pilar Gómez Cardó

Abstract: The Lucian's *Prometheus* deals with a well-known myth that Lucian tells it in an original way: a dialogue as a framework for a judicial trial. The aim of this paper is to analyze the defense that Prometheus presents of his own cause as a sophisticated declamation without effect on his inevitable punishment. The Prometheus' arguments are according to the general characteristics of self-praise, established by rhetorical theory and by Plutarch in his treatise *On praising oneself inoffensively*, and there are an example of the Lucian's skillful compositional style. Thus, in his *Prometheus*, a judicial speech, at least in appearance, is in fact an epideictic speech.

Keywords: Lucian, Prometheus, Plutarch, self praise.

Introducción

El mito de Prometeo es el tema central del diálogo *Prometeo* de Luciano de Samósata, cuyo inicio nos sitúa en el Cáucaso, donde el Titán por orden de Zeus debe sufrir suplicio por sus delitos². Como en la tragedia de Esquilo, Prometeo va acompañado del dios Hefesto, cuya habilidad en el trabajo de la forja le ha merecido el encargo de dejar a Prometeo eternamente encadenado en el risco de la montaña para que un águila —el ave de Zeus— vaya devorando

¹ Este trabajo ha sido realizado en el marco del proyecto de investigación “TOPOI: el repertorio de la paideía en la literatura griega de época imperial y tardoantigua” (PID2022-137964NB-I00) financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación. Salvo indicación contraria, las traducciones de los textos griegos de este trabajo son de nuestra autoría.

² Schwartz (1965: 150) fecha la composición de este diálogo próxima a la redacción de *Diálogos de dioses* y *Diálogos marinos*, durante la primera estancia de Luciano en Atenas hacia el año 158, y la pone en relación con *Prometheus es in verbis*, una pieza que considera posterior (pp. 83-83).

sin fin su hígado³. No obstante, el papel de Hefesto queda relegado a un segundo plano, puesto que el verdadero antagonista de Prometeo en la obra de Luciano es Hermes. Este no solo cumple la tarea de mensajero divino para que sea ejecutada la orden prescrita por Zeus, sino que también hace gala de sus funciones como dios protector de la elocuencia y heraldo de tribunales divinos.

Luciano refiere los principales episodios del mito de Prometeo: el reparto de las carnes, el robo del fuego y la creación de los hombres; tres acciones que en el imaginario griego definen a Prometeo como un héroe engañador, un creador y un ladrón amigo de los hombres (Camerotto 2014: 189)⁴. Con este trasfondo mítico, debidamente manipulado “attraverso la lente di ingrandimento della ragione e del *sense of humour*” (Gargiulo 1993: 190), Luciano construye un diálogo en el que, en apariencia, enmarca un debate judicial a modo de λόγος δικανικός; Prometeo se siente injustamente condenado por Zeus y pide a Hermes simular un juicio para poder pronunciar su propia defensa; es decir, elaborar una ἀπολογία. Esta defensa, sin embargo, no puede surtir ningún efecto sobre el castigo impuesto al Titán. Sin embargo, Prometeo no solo se defenderá a sí mismo, sino que sus palabras constituyen una verdadera alabanza de sus acciones. El encomio (ἐγκώμιον), descrito en los manuales de ejercicios preparatorios o προγυμνάσματα, es una forma de discurso epidíctico, muy cultivada por los sofistas griegos del período imperial (Pernot 1993); y entre los diversos tipos de elogio (ἔπαινος) el rétor Alejandro incluye la περιαντολογία (“autoelogio”), que es una composición claramente retórica, a la que Plutarco incluso dedica el tratado *De cómo alabarse sin despertar envidia*⁵.

³ Vd. Karavas (2005: 182-185) sobre la relación del opúsculo de Luciano con el *Prometeo encadenado*.

⁴ Bianchi (1961: 414-437) trata específicamente al Titán como arquetipo del engañador, del *trickster*. Vd. Garzya (2001: 139-144) sobre la presencia de Prometeo en el corpus luciano.

⁵ El *De laude ipsius* es el tratado número 85 en el catálogo de Lamprias (Plut. *moralia* 539A-547F).

Este trabajo analiza la defensa de Prometeo en el diálogo luciánico de acuerdo con las características generales de la autoalabanza, fijadas por la teoría retórica y, esencialmente, por Plutarco en su tratado, como un ejemplo del proceder compositivo de Luciano, hábil siempre en mezclar distintos géneros discursivos, puesto que su *Prometeo*, un aparente discurso judicial, no es más que un discurso epidíctico, apto para ser asimilado a un discurso de autoalabanza⁶.

Autoalabanza y contexto retórico

El término *περιαυτολογία* no aparece en ningún texto de época clásica y su uso no es anterior al s. II d.C., a juzgar por los datos que arroja el *ThLG*, donde apenas alcanza una treintena de registros, distribuidos en ocho autores: Plutarco (s. I-II), el rétor Alejandro (s. II), Orígenes (s. II-III)⁷, Jámblico (s. III)⁸, Juan Crisóstomo (s. IV), y los bizantinos Miguel Psellos (s. XI), Anna Commena (s. XI) y Eustacio (s. XI-XII). El vocablo suele vincularse a un acto de habla, a la palabra, al discurso, e identifica un modo de expresión asociado a la jactancia, vanagloria y soberbia, como revela también el significado que el lexicógrafo Suidas atribuye al verbo *περιαυτολογεῖν* (s.u.): “hablar de uno mismo; esto es, con arrogancia” (*περὶ ἑαυτοῦ λέγειν· τούτεστι μετὰ ὑπερηφανίας*)⁹.

⁶ Sobre la complejidad de la figura de Prometeo y sobre la estructura, motivos e intenciones de este diálogo que no atañen directamente a nuestro análisis, resulta imprescindible Gargiulo 2012-2013: 113-140, por su detenido examen y abundante bibliografía.

⁷ Entre los autores cristianos, Orígenes usa el término *περιαυτολογία* para definir el carácter de Cristo y su superioridad moral al evitar hablar de sí mismo (*τῷ τοῦ Ἰησοῦ ἦθει πανταχοῦ περὶσταμένου τὴν περιαυτολογίαν*, *Cels.* 1,48), y proclamar “si yo hablo de mí mismo, mi testimonio no es verdadero” (“*Κὰν ἐγὼ εἶπω περὶ ἑμαυτοῦ, ἡ μαρτυρία μου οὐκ ἔστιν ἀληθής*”, *Cels.* 1,48 = Io 5,3). Además, como Cristo eludía siempre la arrogancia (*περιῖστατο τὴν περιαυτολογίαν*) y prefería demostrar quién era más con sus obras que con sus palabras, los judíos le exigían que hablara sin ambages y con franqueza (“*Εἰ σὺ εἶ ὁ Χριστός, εἰπὲ ἡμῖν παρρησίᾳ*”, *Cels.* 1,48 = Io 10,24).

⁸ Cf. Iam. *myst.* 2,10.

⁹ Vd. Aune 2003: 81-83.

La acuñación y el registro, a partir de la época imperial, de un término técnico para designar la alabanza de uno mismo no significa, en absoluto, una invención tardía de su praxis, sino que esta —especialmente en el ámbito de la defensa judicial y de la vida pública— ya es habitual en la oratoria de época clásica, aunque era tenida por algo criticable desde un punto de vista moral, molesto y desagradable para el público. Por ello, la retórica antigua desarrolló procedimientos de cobertura y justificación del autoelogio, cuya legitimidad defendían los oradores, y hablar de uno mismo, con el pretexto de encontrarse en una situación de inferioridad respecto de la parte contraria, acabó convirtiéndose en un tópico en los exordios de los discursos de defensa: “Démosthène a adapté ce *topos* aux circonstances, en comptant au nombre de ses désavantages la nécessité où il se trouve de faire son propre éloge” (Pernot 1998: 104)¹⁰.

En este sentido, para ilustrar la valoración ambivalente que puede implicar la identificación de un acto de habla como *περιαυτολογία*, resultan significativas las dos ocurrencias del vocablo en el comentario de Eustacio, que remiten a sendos pasajes de *Odisea*. En el primer caso, el bizantino valora de forma negativa, el hecho de que Odiseo se jacte de su superioridad cuando en la corte de los feacios alardea de que en Troya solo Filoctetes podía vencerle en el uso del arco, y afirma: “Mas yo os aseguro que les llevo ventaja a todos los demás, a cuantos mortales viven actualmente y comen pan en el mundo” (τῶν δ’ ἄλλων ἐμέ φημι πολὺ προφερέστερον εἶναι, / ὅσσοι νῦν βροτοὶ εἰσιν ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες, *Od.* 8,221-222). Eustacio considera que una aserción semejante no es propia “de un carácter indulgente, sino altanero” (οὐκέτι ἐπιεικοῦς ἦθους, ἀλλὰ σεμνοῦ, Eust. 1,292,31), pues Odiseo “habla de sí mismo enfáticamente de forma desmesurada” (καθ’ ὑπερβολὴν γὰρ ἐπικριτικῶς ἢ περιαυτολογία, *ibid.*). Inversamente, en el segundo de los pasajes, Eustacio estima que la ‘jactancia’ (*περιαυτολογία*) de Odiseo al

¹⁰ Quiroga-Puertas (2022: 342-351) muestra, mediante el análisis del discurso de Libanio, *A quienes lo llamaron insolente* (*orat.* 2), cómo la *periautología* constituía un motivo de preocupación ética y moral en el s. IV, aunque el sofista de Antioquía no renuncia a su uso como una estrategia necesaria para mantener su influencia en la vida política y entre las élites culturales de su ciudad.

autoproclamarse semejante a los dioses no merece reproche (ἀνεμέσητος)¹¹, porque tales palabras son pronunciadas por el héroe, todavía bajo la máscara de mendigo, ante Penélope para consolarla: “Cualquier mujer llora la pérdida del esposo de su doncellez y al que dio hijos, fruto de abrazos amorosos, incluso si no es Odiseo, que, dicen, se asemeja a los dioses” (καὶ γάρ τις τ' ἄλλοιον ὀδύρεται ἄνδρ' ὀλέσασα / κουρίδιον, τῷ τέκνα τέκη φιλότῃ μιγεῖσα, / ἢ Ὀδυσῆ', ὃν φασι θεοῖσ' ἐναλίγκιον εἶναι, *Od.* 19,265-267). De este modo, Eustacio exculpa la vanagloria de Odiseo como si sus palabras fueran referidas a otra persona, pero sobre todo por su voluntad de aliviar el pesar de su esposa.

En el ámbito de la teoría retórica, el anónimo autor de los *Prolegomena* a los προγυμνάσματα del rétor Aftonio, al precisar qué tipo de ejercicio conviene a cada uno de los tres géneros retóricos –el deliberativo, el judicial y el epidíctico–, incluye el elogio en este último:

Προασκοῦσι τοίνυν ἡμᾶς τὰ προγυμνάσματα εἰς μὲν τὰ τῆς ῥητορικῆς εἶδη καὶ μέρη, καθὼ τῶν προγυμνασμάτων τὰ μὲν τοῦ συμβουλευτικοῦ εἰσιν εἶδους ὡς ὁ μῦθος καὶ ἡ θέσις καὶ ἡ χρεία καὶ ἡ γνώμη, τὰ δὲ τοῦ δικανικοῦ ὡς ἡ ἀνασκευὴ καὶ κατασκευὴ καὶ ὁ κοινὸς τόπος, τὰ δὲ τοῦ πανηγυρικοῦ ὡς τὸ ἐγκώμιον καὶ ὁ ψόγος καὶ ἡ σύγκρισις. (*RhG* 14,75 Rabe)

Los *progymnasmata* nos preparan para los géneros y las partes de la retórica, por ello, de los *progymnasmata*, unos son propios del género deliberativo como la fábula, la tesis, la máxima y la sentencia; otros, del género judicial como la refutación, la confirmación, el lugar común; y otros, del discurso solemne como el encomio, el vituperio y la comparación.

El rétor Teón (s. I-II) define el encomio como un tipo de discurso ‘demostrativo’, es decir, de carácter epidíctico que consiste en exaltar (ἐμφανίζων) la grandeza –suele relacionarse, por contraste, con el ψόγος

¹¹ Cf. Eust. 2,202,33-34: ὃν φασι θεοῖς ἐναλίγκιον εἶναι. ὁ δὲ ἀνεμέσητος, ὡς ἐρρέθη, τοῦ Ὀδυσσεὺς περιαντολογία ἐστίν.

(vituperio), destinado a destacar la vileza–, y diferencia distintos tipos de elogio según el destinatario:

Ἐγκώμιον ἐστὶ λόγος ἐμφανίζων μέγεθος τῶν κατ' ἀρετὴν πράξεων καὶ τῶν ἄλλων ἀγαθῶν περὶ τι ὀρισμένον πρόσωπον, τούτου δὲ τὸ μὲν εἰς τοὺς ζῶντας ἰδίως νῦν ἐγκώμιον καλεῖται· τὸ δὲ εἰς τοὺς τεθνεῶτας ἐπὶ τάφιος λέγεται, τὸ δὲ εἰς τοὺς θεοὺς ὕμνος· (Theon 109,20 Patillon)

Un encomio es una composición que pone de manifiesto la grandeza de las acciones nobles y de las otras buenas cualidades de un personaje determinado. Pero en la actualidad se llama propiamente ‘encomio’ el que va dirigido a los vivos, mientras que el relativo a los muertos se denomina ‘epitafio’ y el dedicado a los dioses ‘himno’.

El tratado de retórica *Περὶ ῥητορικῶν ἀφορμῶν* (*De materiis rhetoricis*), atribuido al rétor Alejandro¹² (s. II), incluye en el capítulo segundo diversas formas de encomio y, entre ellas, define la llamada *περιαντολογία* (“autoelogio”, “autoalabanza”) de este modo (*RhG* 3,4,9 Sp.):

καὶ τὴν εὐλογίαν δέ φασιν εἶδος ἐπαινοῦ, δυνάμενον καὶ ἐν ποιήμασι καὶ ἐν μέλεσι λέγεσθαι, καὶ μὴ πάντως ἐν λόγοις. περιαντολογίαν δ' ἔπαινον ὑπ' αὐτοῦ τινος γιγνόμενον περὶ αὐτοῦ, οἷον τὸ τοῦ Ἀχιλλέως παρὰ τῷ ποιητῇ, οἷον

οὐχ ὀράας οἶος κἀγὼ καλός τε μέγας τε¹³.

πῶς δ' ἂν τις ἑαυτὸν ἀνεπαχθῶς ἐπαινέσειεν, ἐν τοῖς ἐξῆς δηλωθήσεται.

Dicen que también la alabanza es una forma de elogio, susceptible de ser pronunciada tanto en verso épico como en cantos líricos, y de ningún modo en discursos. En cambio, la autoalabanza es un elogio producido por uno mismo sobre sí mismo, como el de Aquiles en el poeta, cuando afirma:

“no ves cuán bello y alto también yo soy”.

¹² Sobre los problemas de atribución, fecha, contenido y estructura de este tratado, vd. Hernández Muñoz 2007: 235-240.

¹³ Cf. Hom. *Il.* 21,108.

Y cómo alguien podría elogiarse a sí mismo sin ofender, será explicado a continuación.

El carácter fragmentario de la obra de Alejandro impide conocer cómo el rétor planteaba una autoalabanza plausible. Sin embargo, Plutarco ofrece un buen testimonio de la preocupación ética por el uso del autoelogio. En primer lugar, en el *De audiendis poetis*, Plutarco utiliza el término περιαιτολογία no como un tecnicismo retórico, sino para ponderar la utilidad de la poesía por su valor formativo, si el joven, cuando escucha poesía, presta la debida atención a las palabras y acciones de quienes protagonizan hechos ejemplares que modelarán su carácter. Por este motivo, el de Queronea cita pasajes de Homero, donde Aquiles, Tersites, Diomedes y Esténelo proveen diversos ejemplos de caracteres, actitudes y modos de expresión buenos y malos, porque considera que esa pluralidad “bien observada, enseñará al joven a considerar como un rasgo de cultura la modestia y la moderación, y evitar la soberbia y la vanagloria como algo vulgar”, *aud. poet.* 29B)¹⁴. Pero, a juicio de Plutarco, esa jactancia se da tanto en quien habla como en quien escucha, porque la audición también puede comportar mucha vacuidad: el orador con su ceño, fanfarronería, imagen, gritos, entre otros recursos, con facilidad distrae al joven, mientras que algún oyente “colmado de innata fanfarronería” (περαιτολογίας ἐνδιαθέτου μεστός, *aud. poet.* 44A) se muestra ajeno a su propio discurso, “como si pudiera decir algo mejor que lo que se está diciendo” (ὥς ἔχων τι τῶν λεγομένων βέλτιον εἰπεῖν, *ibid.*).

Además de esta prevención sobre los efectos nocivos que tiene en la instrucción de los jóvenes la vanagloria inherente al autoelogio, Plutarco dedica el opúsculo Περὶ τοῦ ἑαυτὸν ἐπαινεῖν ἀνεπιφθόνως (*De cómo alabarse sin despertar envidia*)¹⁵, a la *periautología* con el fin de recomendar que su práctica sea discreta y no suscite envidias –de ahí el adverbio ἀνεπιφθόνως

¹⁴ Cf. Plut. *aud. poet.* 29B: ἡ γὰρ τοιαύτη διαφορά μὴ παρορωμένη διδάξει τὸν νέον ἀστεῖον ἡγεῖσθαι τὴν ἀτυφίαν καὶ μετριότητα, τὴν δὲ μεγαλαυχίαν καὶ περιαιτολογίαν ὥς φαῦλον εὐλαβεῖσθαι.

¹⁵ Sobre los recursos utilizados por Plutarco en este tratado, vd. Vallozza 1991: 327-334.

en el título de la obra—. Este texto refleja que la autoalabanza debía ser un tema habitual en las escuelas de retórica, de modo que el polígrafo expone, en un escrito de corte netamente retórico, repleto de citas y numerosas anécdotas, algunas consideraciones sobre esta forma discursiva, sin duda subsidiaria de un uso eminentemente político. Por ello, para tomar distancia de la perspectiva con que se debían tratar estos asuntos entre los sofistas¹⁶, Plutarco, aunque insiste en la necesidad de evitar la propia alabanza, justifica su utilidad en determinadas circunstancias y aconseja cómo lograr que no resulte inoportuna, esgrimiendo, en primer lugar, dos argumentos de índole general para no incurrir en el autoelogio, que por propia naturaleza casi siempre resulta odioso. Así, Plutarco apela al pudor que debe sentir quien es alabado por otros y, en paralelo, a la injusticia que presupone la autoconcesión de cuanto debe llegar de otros. Esta premisa inicial es ilustrada con un ejemplo tomado de las competiciones atléticas, mediante el cual recuerda que “incluso a los coronados en los juegos otros los proclaman vencedores, y evitan así la aversión que genera la propia alabanza” (καὶ τοὺς στεφανουμένους ἐν τοῖς ἀγῶσιν ἕτεροι νικῶντας ἀναγορεύουσι, τὴν ἀηδίαν τῆς περιαντολογίας ἀφαιροῦντες, *laud. ips.* 539C). Además, el queronense invoca la autoridad de Jenofonte¹⁷, para calificar cómo son, respectivamente, el elogio que proviene de otros y el que uno hace de sí mismo: aquel “es lo más dulce de oír” (ὁ παρ’ ἄλλων ἔπαινος ἥδιστον ἀκουσμάτων ἐστίν, *ibid.* 539D), este “lo más penoso para los demás” (ἐτέροις δ’ ὁ περὶ αὐτοῦ λυπηρότατον, *ibid.*). Sin embargo, el queronense admite que la intrínseca y desmesurada altivez de un autoelogio, también en determinadas circunstancias puede ser necesaria —piensa y se dirige fundamentalmente al hombre de Estado—, de modo que en tales circunstancias no es reprochable (ἀμέμπτως, *laud. ips.* 540C), pero remarca que nunca está justificada si se produce solo

¹⁶ A propósito del autoelogio en Elio Aristides, vd. Cortés Copete 1995: 591; Fields 2008: 151-172.

¹⁷ Cf. Xen. *mem.* 2,1,31, donde Virtud (Ἀρετή) reprocha a Maldad (Κακία) que por su indigno comportamiento, merece el rechazo de los dioses y el reproche de los hombres, sin oír jamás ninguna alabanza (τοῦ δὲ πάντων ἥδιστου ἀκούσματος, ἐπαίνου σεαυτῆς, ἀνίκητος εἶ).

para mayor gloria y satisfacción de quien habla, sino solo cuando es necesario que sea dicha la verdad sobre uno mismo tal como este la diría a propósito de otro individuo¹⁸.

Por todo ello, Plutarco delimita a cuatro las situaciones en que el discurso laudatorio de alguien puede ser autoreferencial sin generar envidia ni suspicacias: a) defenderse de una acusación (ἄν ἀπολογούμενος τοῦτο ποιῆς πρὸς διαβολὴν ἢ κατηγορίαν, *laud. ips.* 540C); b) padecer algún infortunio (οἱ δὲ πόρρω φιλοτιμίας διὰ τὸν καιρὸν ὄντες ἐξαναφέρειν πρὸς τὴν τύχην καὶ ὑπερείδειν τὸ φρόνημα καὶ φεύγειν ὅλως τὸ ἐλεεινὸν καὶ συνεπιθρηνοῦν τοῖς ἀβουλήτοις καὶ ταπεινούμενον, *ibid.* 541A); c) sentirse víctima de alguna injusticia (Ἔτι τοίνυν οὐχ ἦττον ἀλλὰ καὶ μᾶλλον ἀδικουμένῳ τῷ πολιτικῷ δέδοται τὸ λέγειν τι περὶ αὐτοῦ πρὸς τοὺς ἀγνωμονοῦντας, *ibid.* 541C); d) sufrir censura por algo que se ha hecho bien (ὁ δ' ἐπ' αὐτοῖς ψεγόμενος οἷς κατάρθωκε καὶ παντάπασι συγγνωστός ἐστι καὶ ἄμεμπτος ἐγκωμιάζων τὰ πεπραγμένα· δοκεῖ γὰρ οὐκ ὀνειδίζειν ἀλλ' ἀπολογεῖσθαι, *ibid.* 541E).

Estos cuatro supuestos están presentes, a nuestro juicio, en la estéril autodefensa de Prometeo en el diálogo que Luciano de Samósata dedica al hijo de Jápeto.

Audición sofística en el Cáucaso

Toda la pieza, más allá de su forma dialógica, está marcada por una cuidada y teatral puesta en escena, y se desarrolla ya en el Cáucaso —donde el Titán cumplirá su condena— justo al comienzo del castigo, cuando el águila todavía no ha iniciado su voraz tortura. Prometeo pide clemencia a Hermes y a Hefesto por considerar excesiva la pena impuesta, pero no la obtiene. Entonces solicita, al menos, la posibilidad de que se constituya allí

¹⁸ A pesar de estas consignas, quizás ni tampoco el propio Plutarco habría renunciado a la *periautología* como un recurso retórico para realzar su autoridad como narrador y buscar la complicidad de sus lectores, según propone Chrysanthou 2018: 281-301.

un tribunal y él pueda defender su propia causa. Hermes accede, aunque insiste en el carácter ficticio de este juicio que identifica explícitamente con una audición sofística (ἀκρόασιν σοφιστικήν, *Prom.* 4), de manera que, en ningún caso, podrá servir para liberar al Titán de su condena, sino solo para pasar entre pláticas el tiempo de espera hasta que llegue el águila; es, pues, un mero entretenimiento –un juego de palabras– para aprovechar esa σχολή. No obstante, como si de un verdadero juicio se tratara, Hermes formula la acusación, reconociendo que debería ser larga por la magnitud de los delitos cometidos. Sin embargo, el dios no quiere pasar el rato como si estuvieran de cháchara manteniendo una conversación frívola¹⁹, y solo enumera sumariamente las faltas del Titán:

EPM. [...] ὅτι ἐπιτραπέντι σοι μοιρᾶσαι τὰ κρέα σαντῶ μὲν τὰ κάλλιστα ἐφύλαττες, ἐξηπάτας δὲ τὸν βασιλέα, καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἀνέπλασας, οὐδὲν δέον, καὶ τὸ πῦρ κλέψας παρ' ἡμῶν ἐκόμισας ἐπ' αὐτούς. (*Prom.* 6)

Hermes. [...] Que, cuando te fue confiada la repartición de las carnes, reservaste para ti los mejores trozos, engañando así al rey, y que moldeaste a los hombres, cuando no había ninguna necesidad, y que nos robaste el fuego para dárselo a ellos.

Prometeo articula su larga defensa también sobre estos tres puntos: repartición de las carnes (*Prom.* 7-10), creación de los hombres (*Prom.* 11-17), y robo del fuego (*Prom.* 18-19). Así, en el marco de su discurso, de apariencia y formato judicial, ya en la primera de las alegaciones Prometeo se muestra jactancioso al recordar su ascendencia y reprobar, al mismo tiempo, la ingratitud y el indigno –según él– comportamiento de Zeus²⁰:

ΠΡΟΜ. [...] καίτοι, νῆ τὸν Οὐρανόν, καὶ νῦν λέγων ταῦτα αἰσχύνομαι ὑπὲρ τοῦ Διός, εἰ οὕτω μικρολόγος καὶ μεμψίμοιρός ἐστιν, ὥς, διότι μικρὸν ὅστουν ἐν τῇ μερίδι εὖρε, ἀνασκολοπισθησόμενον πέμπειν παλαιὸν οὕτω

¹⁹ Hermes se aplica así mismo el adjetivo λῆρος, que contiene la idea de ‘futilidad’, ‘verborrea estúpida’, propia de quien habla mucho sin tener nada que decir. El léxico Suidas (*s.u.*) explica este término como μάταιος (“vano”), φλύαρος (“charlatán”), ψεύστης (“engañoso”).

²⁰ Vd. Camerotto 2014: 82, 235, 286 sobre la voz crítica de Prometeo contra Zeus.

θεόν, μήτε τῆς συμμαχίας μνημονεύσαντα μήτε αὐτὸ τῆς ὀργῆς τὸ κεφάλαιον ὃ ἐστὶν ἐννοήσαντα καὶ ὥς μειρακίου τὸ τοιοῦτον, ὀργίζεσθαι καὶ ἀγανακτεῖν εἰ μὴ τὸ μεῖζον αὐτὸς λήψεται. (*Prom.* 7)

Prometeo. [...] No obstante, ¡por Urano!²¹, también ahora al hablar de ello me avergüenzo de Zeus, si es tan mezquino y rencoroso²², que, por haber encontrado un pequeño hueso en su porción, manda empalar a una divinidad tan antigua²³ y, sin acordarse de la lucha compartida²⁴, sin reflexionar sobre el que es el auténtico motivo de su cólera, como es propio de un adolescente, se encoleriza e irrita si no coge la porción más grande.

Con estas palabras Prometeo revela hasta qué punto se siente víctima de una terrible injusticia, como había proclamado ya al inicio del diálogo al solicitar de Hermes y Hefesto su redención:

ΠΡΟΜ. Ἀλλ' ὑμεῖς γοῦν, ὦ Ἥφαιστε καὶ Ἑρμῇ, κατελεησατέ με παρὰ τὴν ἀξίαν δυστυχοῦντα. (*Prom.* 2)

Prometeo. Vosotros, al menos, Hefesto y Hermes, compadeceos de mí, que sufro una inmerecida desdicha.

(...)

ΠΡΟΜ. ὦ Κρόνε καὶ Ἰαπετὲ καὶ σὺ Γῇ μητερ, οἷα πέπονθα ὁ κακοδαίμων οὐδὲν δεινὸν εἰργασμένος. (*Prom.* 3)

Prometeo. ¡Oh Cronos y Japeto y tú, madre!²⁵ ¡Cuán grande es mi

²¹ Prometeo apela a Urano para reafirmar su propia condición de divinidad antigua que, como tal, confía más en el abuelo de Zeus que en el actual soberano del Olimpo, a su juicio, advenedizo e injusto.

²² Cf. A. *Pr.* 35. El reciente triunfo de Zeus es la causa de su intolerancia.

²³ Prometeo implora la antigüedad de los Titanes en el panteón olímpico.

²⁴ La alianza en el combate (συμμαχία) remite a la lucha por el dominio del mundo entre Zeus y los Titanes, encabezados por Cronos. Zeus fue el vencedor de la larga contienda y encerró a los Titanes en el Tártaro, aunque perdonó a los que se habían mantenido neutrales en la revuelta; entre ellos habría estado Prometeo, quien aquí reivindicada, en defensa propia, un papel determinante en el éxito del dios olímpico, si bien Hesíodo (*th.* 617-735) no lo menciona en sus versos dedicados a la Titanomaquia.

²⁵ La madre de Prometeo es la nereida Clímene de cuya unión con Jápeto también nacieron Atlas, Menecio y Epimeteo, según refiere Hes. *th.* 507-511.

sufrimiento, infeliz de mi, sin haber cometido mal alguno!

No obstante, una vez comenzada la defensa, la vangloria y el orgullo que reflejan los reproches de Prometeo contra Zeus, pueden no ser tenidas por un acto de ὕβρις, de insolencia, a tenor de como Plutarco justifica el uso de palabras quizás, en apariencia, susceptibles de ser consideradas jactanciosas, pero que, en realidad, no lo son cuando son pronunciadas por alguien que se enfrenta a un agravio. De este modo, como desarrollo de una estrategia meramente retórica, el Titán se autoidentifica con alguien desafortunado que intenta a través de sus propias palabras luchar contra una suerte adversa y sostener su grandeza, evitando además suscitar piedad, que en este caso ya le ha sido negada de antemano por Hermes y Hefesto. Por lo tanto, en semejante tesitura, cuando Prometeo habla de sí mismo no puede parecer –tal como afirma Plutarco– “odioso ni jactancioso sino grande e invencible” (οὐκ ἐπαχθῆς οὐδὲ θρασὺς ἀλλὰ μέγας εἶναι δοκεῖ καὶ ἀήττητος, *laud. ips.* 541B). Además, el queronense incluso compara con “*un púgil que ataca*”²⁶ a quien así se comporta tras haber caído en desgracia por una arbitrariedad. En el Cáucaso, Prometeo está condenado y encadenado, por lo que en su discurso, en el que, no obstante, da cuenta de la virtud de sus palabras y de la libetad con que las pronuncia, no pretende denigrar a Zeus ni ser irreverente con él. Solo quiere mostrar cuán injustificado ha sido el enfado del dios supremo, incapaz de haber tolerado el engaño de las carnes como una broma propia del banquete. Por ello, Prometeo se expresa con la libertad que, siendo característica de los héroes luciánicos²⁷, forma igualmente parte de la oratoria judicial, y que –según Plutarco– también admite un lenguaje enfático y

²⁶ Cf. Soph. *Tr.* 441-442: Ἐρωτι μὲν νῦν ὅστις ἀντανίσταται / πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας οὐ καλῶς φρονεῖ. La cita parcial del v. 442 (πύκτης ὅπως ἐς χεῖρας) modifica su sentido original, ya que el poeta trágico califica como falta de cordura (οὐ καλῶς φρονεῖ) querer rivalizar con Eros, un competidor siempre desigual y peligroso en el agón, mientras que Plutarco legitima la lucha verbal como autodefensa, sin importar la superioridad del rival, frente a un agravio.

²⁷ Como señala Camerotto (2014: 245-252) esa libertad de palabra no está exenta de riesgos para quien se sirve de ella, porque normalmente va dirigida contra quienes ostentan el poder. Sin embargo, en el caso de Prometeo no puden tener ya ningún efecto negativo contra el Titán.

grandilocuente (δέχεται γὰρ ἡ παρρησία, μέρος οὔσα τῆς δικαιολογίας, τὴν μεγαληγορίαν, *laud. ips.* 541E). Desde esta perspectiva, cabe entender que Prometeo insista, a lo largo de su defensa, en la desproporción del castigo impuesto, e ilustre con ejemplos de vida cotidiana cómo los hombres, ante situaciones comparables, son incluso bastante más indulgentes que Zeus, pues entre los mortales:

ΠΡΟΜ. [...] οὐκ ἔστιν ὅστις τῷ μαγείρῳ σταυροῦ ἄν τιμήσαιτο, εἰ τὰ κρέα ἔψων καθεῖς τὸν δάκτυλον τοῦ ζωμοῦ περιελιγμήσατο ἢ ὀπτωμένων ἀποσπάσας τῶν κρεῶν κατεβρόχθισεν, ἀλλὰ συγγνώμην ἀπονέμουσιν αὐτοῖς· εἰ δὲ καὶ πάνυ ὀργισθεῖεν, ἢ κονδύλους ἐνέτριψαν ἢ κατὰ κόρρης ἐπάταξαν, ἀνεσκολοπίσθη δὲ οὐδεὶς παρ' αὐτοῖς τῶν τηλικούτων ἔνεκα. (*Prom.* 10)

Prometeo. [...] No hay quien castigue a su cocinero con pena de crucifixión, si este al cocer las carnes mete el dedo y sisa un poco de salsa, o hurta carnes asadas y se las come, sino que les tienen compasión. Pero incluso si estuvieran muy irritados, le asestarían un puñetazo o le darían un bofetón en la mejilla, pero nadie entre ellos ha sido empalado por tales minucias.

De ahí su conclusión respecto a la repartición de las carnes en la que se muestra moralmente superior al dios: “Es vergonzoso para mi defenderme de ello, pero mucho más vergonzoso para él acusarme” (Καὶ περὶ μὲν τῶν κρεῶν τοσαῦτα, αἰσχρὰ μὲν ἅμοι ἀπολογεῖσθαι, πολὺ δὲ αἰσχίῳ κατηγορεῖν ἐκείνῳ, *Prom.* 10).

En cuanto a las otras dos acusaciones, Prometeo alega en su defensa que, de forma incomprensible, ha sido castigado por algo que ha hecho bien. Esta es, en efecto, otra de las coyunturas en que Plutarco asume como aceptable una autoalabanza exenta de envidia:

ὁ δ' ἐπ' αὐτοῖς ψεγόμενος οἷς κατάρθωκε καὶ παντάπασι συγγνωστός ἐστι καὶ ἄμεμπτος ἐγκωμιάζων τὰ πεπραγμένα· δοκεῖ γὰρ οὐκ ὀνειδίζειν ἀλλ' ἀπολογεῖσθαι. (*Plu. laud. ips.* 541E)

Pero quien se ve censurado en lo mismo en que ha obtenido el éxito, es perdonable y disculpable cuando elogia sus acciones. Pues no parece hacer reproches sino su defensa.

Desde esta óptica, Prometeo recuerda ante Hermes y Hefesto el verdadero significado tanto de la creación de los hombres como del robo del fuego: ambas acciones solo han reportado beneficios a los dioses y son, en consecuencia, una muestra de altruismo por parte del Titán. Por lo tanto, si no constituyen un delito que merezca condena, según la argumentación de Prometeo la injusticia es de quien ha dictado el castigo. También ahora el autoelogio de Prometeo queda justificado.

Así pues, llegado el momento de defender la creación de los hombres, Prometeo se pregunta, de forma retórica, si habrá sido inculpado por crear nuevos seres o por haberles dado el aspecto que tienen. Ante la duda, se exculpa de ambos supuestos, primero, con el argumento de que la tierra es menos hostil gracias a los seres humanos, recalcando el provecho que los dioses obtienen de los hombres cuando los honran con sus sacrificios²⁸, les dedican templos y erigen estatuas²⁹; en segundo lugar, arguye que la existencia de los hombres, seres efímeros, hace que los dioses se sientan todavía más dichosos al ser plenamente conscientes de su inmortal superioridad. Por esta razón, el Titán estima también muy injusto ser castigado por haber compartido con el resto de los dioses los privilegios derivados de su particular creación, cuyo aspecto, por otra parte, no podía ser otro que el de los propios dioses³⁰:

ΠΡΟΜ. [...] Ἄλλ' ἐχρῆν μὲν, ἴσως φήσεις, ἀναπεπλάσθαι τοὺς ἀνθρώπους, ἄλλον τινα τρόπον, ἀλλὰ μὴ ἡμῖν ἐοικότας· καὶ τί ἂν ἄλλο παράδειγμα τούτου ἄμεινον προεστησάμην, ὃ πάντως καλὸν ἡπιστάμην; ἢ ἀσύνητον καὶ

²⁸ El mito como relato tradicional de hechos realizados en otro tiempo por dioses y héroes, tiene que ver con la religión de los griegos, y esta relación entre mito y sistema religioso se puede ilustrar, precisamente, con el mito de Prometeo y la instauración del sacrificio olímpico, dado que la relación entre los dioses y los hombres se establece sobre la base de la víctima del sacrificio. Como señala Suárez de la Torre (2006: 11), sobre la instauración del sacrificio en el orden olímpico sigue siendo fundamental el libro de Burkert (1972).

²⁹ Luciano reitera el egoísmo de los dioses y la relación mercantilista entre estos y los hombres en el opúsculo *Sobre los sacrificios*; cf. particularmente *sacr.* 1,2 y 13.

³⁰ Sobre la creación de los hombres por mandato de Zeus, cf. Aesop. 240 Perry; Apollod. *bibl.* 1,7; Paus. 10,4,4.

θηριῶδες ἔδει καὶ ἄγριον ἀπεργάζεσθαι τὸ ζῷον; καὶ πῶς ἂν ἡ θεοῖς ἔθυσαν ἢ τὰς ἄλλας ὑμῖν τιμὰς ἀπένειμαν οὐχὶ τοιοῦτοι γενόμενοι; ἀλλὰ ὑμεῖς, ὅταν μὲν ὑμῖν τὰς ἐκατόμβας προσάγωσιν, οὐκ ὀκνεῖτε, κἂν ἐπὶ τὸν Ὠκεανὸν ἐλθεῖν δέῃ “μετ’ ἀμύμονας Αἰθιοπῆας;” τὸν δὲ τῶν τιμῶν ὑμῖν καὶ τῶν θυσιῶν αἴτιον ἀνεσταυρώκατε. (*Prom.* 17)

Prometeo. [...] De acuerdo –tal vez dirás– era necesario modelar a los hombres, pero de otro modo, y no semejantes a nosotros, aunque ¿qué otro modelo podría haberme puesto delante mejor que este, al que sabía del todo bello? O ¿debería haber fabricado un ser sin inteligencia, bestial y salvaje? Y ¿cómo harían sacrificios a los dioses o bien os tributarían los demás honores, si no fueran así? Vosotros, cuando os ofrecen hecatombes, no dudáis, incluso si es necesario ir hasta los confines del Océano “junto a los irreprochables etíopes”³¹. En cambio, tenéis crucificado al causante de vuestros honores y sacrificios.

Precisamente, de manera algo sofística, Prometeo trueca el antropomorfismo del panteón griego tradicional, compuesto por dioses creados por los hombres a su imagen y semejanza³², por un teomorfismo humano, dado que él, como dios que es, no podía reproducir³³ en su creación otra apariencia que la de los propios dioses, la única conocida hasta entonces.

Tampoco es menor la queja de Prometeo contra quien lo ha condenado por el robo del fuego, puesto que esta acción –a juicio del Titán– no ha comportado menoscabo alguno en la condición divina: el fuego no es un bien finito ni escaso, sino que las nuevas llamas contribuyen a mantener su existencia inextinguible; y, además, añade que los dioses no se sirven del fuego para nada:

³¹ Cf. Hom. *Il.* 1,423, donde Zeus, acompañado por todos los dioses, acude al país de los Etíopes para participar en un festín de doce días.

³² Al menos, según el relato poético y homérico, cuya imagen de la divinidad fue objeto de crítica ya en época tardoarcaica en las elegías de Jenófanes de Colofón; cf. Xenoph. *fr.* 19 Gentili-Prato (= D14 Laks-Most).

³³ El término utilizado aquí por Prometeo para describir la creación material de los hombres (ἀναπεπλάσθαι, *Prom.* 17) es el mismo que reiteradamente a lo largo de *Imágenes* emplean también Licino y Polístrato en su intento de recrear con palabras la imagen de la bella mujer vista por Licino; cf. Luc. *im.* 2 y 3.

ΠΡΟΜ. [...] ὅπου γε εἰ τὸ πᾶν τοῦτο πῦρ ὑφελόμενος κατεκόμισα ἐς τὴν γῆν μηδ' ὅλως τι αὐτοῦ καταλιπὼν, οὐ μεγάλα ὑμᾶς ἡδίκουν· οὐδὲν γὰρ ὑμεῖς δεῖσθε αὐτοῦ μήτε ῥιγοῦντες μήτε ἔψοντες τὴν ἀμβροσίαν μήτε φωτὸς ἐπιτεχνητοῦ δεόμενοι. (*Prom.* 18)

Prometeo. [...] Aunque os hubiera robado todo ese fuego y lo hubiera llevado a la tierra sin dejaros ni una chispa de él, no os habría causado un gran perjuicio. En realidad, vosotros no lo necesitáis, puesto que no tenéis frío ni cocináis la ambrosía ni precisáis crear luz.

En cambio, los hombres dependen totalmente del fuego y –como recuerda Prometeo– lo necesitan, entre otras utilidades, para quemar incienso en los templos y ofrecer sacrificios a los dioses; unas prebendas, a las que los señores del Olimpo, paradójicamente, no están dispuestos a renunciar por su natural egoísmo:

ΠΡΟΜ. [...] οἱ δὲ ἄνθρωποι καὶ εἰς τὰ ἄλλα μὲν ἀναγκαίως χρῶνται τῷ πυρί, μάλιστα δὲ ἐς τὰς θυσίας, ὅπως ἔχοιεν κνίσαν ἁγνιάς καὶ τοῦ λιβανωτοῦ θυμῶν καὶ τὰ μηρία καίειν ἐπὶ τῶν βωμῶν. ὁρῶ δέ γε ὑμᾶς μάλιστα χαίροντας τῷ καπνῷ καὶ τὴν εὐωχίαν ταύτην ἡδίστην οἰομένους, ὅποτεν εἰς τὸν οὐρανὸν ἡ κνῖσα παραγένηται “ἐλίσσομένη περὶ καπνῷ.” ἐναντιωτάτη τοίνυν ἡ μέμψις ἂν γένοιτο αὕτη τῇ ὑμετέρᾳ ἐπιθυμίᾳ. (*Prom.* 19)

Prometeo. [...] Los hombres, por el contrario, para todo se sirven necesariamente del fuego, en especial para los sacrificios, a fin de poder llenar calles con el olor de la carne asada, de quemar incienso y de asar sobre los altares las patas de las víctimas. Bien veo cómo vosotros mucho os complacéis con el humo e imagináis el más delicioso festín cuando el olor de la carne asada llega al cielo “envuelto en humo”³⁴. Por lo tanto, este reproche sería absolutamente contrario a vuestro deseo.

Tras la defensa de Prometeo no hay refutación ni sentencia, a pesar de que Hefesto debía actuar como juez³⁵. Hermes se limita a valorar las palabras del

³⁴ Hom. *Il.* 1,317. Cf. Luc. *sacr.* 9.

³⁵ Al inicio del diálogo, cuando Hermes nombra juez a Hefesto, este admite que prefiere sumarse a la acusación, pues con el robo del fuego su fragua ha quedado fría, y además reconoce su falta de habilidad en discursos judiciales; cf. *Prom.* 5.

Titán no como una exculpación, sino como una acusación directa y altanera contra Zeus³⁶.

A modo de balance

La autodefensa de Prometeo configura la parte nuclear del diálogo y constituye una excelente muestra de retórica epidíctica, dado que, desde el punto de vista judicial, se trata de una causa perdida por adelantado. Lejos de la dialéctica esquílea entre el Crónida y el Titán, Luciano no esconde sus intereses ni su intención: añadir nuevos méritos a los logros del Prometeo tradicional, al dotarlo también de una alta capacidad retórica y habilidad oratoria³⁷. Y, al mismo tiempo, convierte a Prometeo en un redomado sofista, hábil en el dominio de la palabra, como reconoce el propio Hermes: “No es fácil, Prometeo, rivalizar con un sofista tan competente como tú” (Οὐ ῥάδιον, ὦ Προμηθεῦ, πρὸς οὕτω γενναῖον σοφιστὴν ἀμιλλᾶσθαι, *Prom.* 20). Tal vez el samosatense –un verdadero *papeideuménos*– quiere identificarse con el propio Titán, a quien recurre cuando trata de definirse a sí mismo literariamente –quizás también autoalabándose– en la προλαλιά *A quien dijo*: “eres un Prometeo en tus discursos”³⁸, donde acepta ser identificado con el Titán en tanto que artesano y alfarero de la palabra, del discurso, en definitiva, del λόγος. Sin embargo, Luciano se niega a admitir cualquier semejanza con el hijo de Jápeto, si ello significa otorgar, en la práctica oratoria y en la creación literaria, el mayor valor solo a la originalidad, sin

³⁶ Prometeo reconoce que su condena no será eterna porque será liberado cuando revele a Zeus un secreto importante para el dios supremo, que ahora prefiere guardar a buen recaudo. Luciano concluye así esta pieza con una alusión al cierre del diálogo entre el Crónida y Prometeo, donde sí se cuentan los pormenores de ese vaticinio: Zeus debe olvidarse de seducir a Tetis si desea conservar el poder supremo; cf. *Luc. d. deor.* 1,2.

³⁷ Cabrero (2001: 47-63) postula que, desde el mero análisis retórico de esta pieza, es posible descubrir en ella también un compromiso auténtico con la condición humana por parte del Titán.

³⁸ Según Schwartz (1965: 150) ambas obras habrían sido compuestas en la misma época. Vd. Mestre - Gómez 2001: 111-122.

atender a la tradición, a modelos previos. Luciano, en el contexto de una literatura libresca y retórica en que se enmarca su obra, se reivindica fiel a los postulados de la *paideía* en que se ha educado, pero, al mismo tiempo, renuncia tanto a la esclavitud que estos modelos imponen como a la búsqueda de elementos novedosos por sí mismos³⁹. Por ello, el samosatense proclama que su creación literaria nace de los dos más bellos modelos de la tradición griega, el diálogo filosófico y la comedia, pero advierte que tampoco la mezcla sin más garantiza el éxito de una nueva composición. Luciano reconoce las dificultades de su tarea y admite que su objetivo, contrariamente a Prometeo, no es el engaño; además, a diferencia también de Prometeo, nadie puede acusarle de robo por el carácter extraño e inusual de su mezcla. De ella, Luciano se siente tan orgulloso en la *προλαλιά*⁴⁰ como ufano se muestra *su* Prometeo cautivo en el Cáucaso, cuando ante Hermes y Hefesto se defiende autoalabándose por el reparto de las carnes, por la creación de los hombres y por haber arrebatado el fuego a los dioses.

Las últimas palabras de Plutarco al final del *De laude ipsius* son, paradójicamente, una nueva exhortación a no hablar sobre uno mismo, porque “a las alabanzas propias sigue siempre el reproche ajeno” (τοῖς ἰδίοις ἐπαίνοις ἀλλότριος ἔπεται ψόγος ἀεὶ, *laud. ips.* 547E), advirtiendo que este trae consigo “la mala fama de la presunción y la irritación en el auditorio” (καὶ γίνεται τέλος ἄδοξία τῆς κενοδοξίας ταύτης καὶ τὸ λυπεῖν τοὺς ἀκούοντας, *ibid.*). Pero, también de nuevo, el queronense atenúa esta afirmación, cuando asevera que la inconveniencia de hablar de uno mismo siempre puede soslayarse en aras de causar “un gran provecho a nuestros oyentes o a nosotros mismos” (ἄφεξόμεθα τοῦ λέγειν περὶ αὐτῶν, ἂν μὴ τι μεγάλα μέλλωμεν ὠφελεῖν ἑαυτοὺς ἢ τοὺς ἀκούοντας, *laud. ips.* 547F).

Es evidente que Prometeo, con el autoelogio de sus propios actos, no se

³⁹ Luciano celebra como su principal aventura literaria el haberse alejado de la retórica y acercado al diálogo filosófico, aunque por ese abandono Retórica lo llevará ante los tribunales, como explica en *Dos veces acusado*; vd. Mestre 1997: 21-31.

⁴⁰ Cf. Luc. *Prom. verb.* 7.

benefició a sí mismo, condenado como estaba de antemano; ni tampoco fue útil en nada a sus oyentes inmediatos, Hermes y Hefesto. Sin embargo, su defensa trocada en autoalabanza, en una *periautología*, permite a los oyentes y lectores de Luciano observar las múltiples posibilidades que en la pragmática del discurso ofrecen los esquemas retóricos, siendo solo en apariencia rígidos e infranqueables. Por ello, la autodefensa de una causa perdida, como es la de Prometeo, permite constatar una vez más la capacidad creativa del samosatense, gracias a su dominio de la *paideía*, a una inagotable imaginación que le permite tergiversar los detalles para realzar las incoherencias lógicas y morales, y a una notable capacidad técnica para generar humor, uniendo diversos elementos del mito desde nuevas ópticas, pero también para combinar e integrar distintos recursos retóricos, entre los que cabe incluir esta variante del encomio que es la *periaυτολογία*.

Bibliografía

- Aune, D. (2003), “Boasting”, in D. Aune (ed.), *The Westminster Dictionary of New Testament and Early Christian Literature and Rhetoric*, Louisville: 81-83
- Berdozzo, F. (2011), *Götter, Mythen, Philosophen. Lukian und die paganen Göttersvorstellungen seiner Zeit*, Berlin-Boston
- Bianchi, U. (1961), “Prometheus, der titanische Trickster”, *Paideuma* 7: 414-437
- Burkert, W. (1971), *Homo Necans: interpretationen altgriechischer Opferriten und Mythen*, Berlin
- Cabrero, M.^a C. (2001), “El Prometeo de Luciano: la humanidad tras la retórica”, *Florentia Iliberritana* 12: 47-63
- Camerotto, A. (2014), *Gli occhi e la lingua della satira. Studi sull'eroe satirico in Luciano di Samosata*, Milano - Udine
- Chrysanthou, Ch. S. (2018), “Plutarch's Rhetoric of *periautologia*: Demosthenes 1–3”, *Classical Journal* 113 (3): 281-301
<https://doi.org/10.1353/tcj.2017.0004>

- Cortés Copete, J.M. (1995), “Hablar de Dios para elogiarse a sí mismo: Una lectura de los *Discursos Sagrados* de Elio Arístides a través de Plutarco, *Mor.* 539-547”, *Kolaios* 4: 589-598
- Fields, D. (2008), “Aristides and Plutarch on Self-Praise”, in W. Harris - B. Holmes (edd.), *Aelius Aristides between Greece, Rome, and the Gods*, Leiden: 151-172
- Gargiulo, T. (1993), “Per una lettura del *Prometheus* di Luciano: struttura, motivi, interpretazione”, *Lexis* 11: 189-214
- Gargiulo, T. (2012-2013), “Rileggendo il *Prometheus* di Luciano”, *Aevum Antiquum* n.s. 12-13: 113-140
- Garzya, A. (2001), “Prométhée chez Lucien”, in A. Billault (ed.), *’ΟΠΩΠΑ. La belle saison de l’hellénisme. Études de littérature antique offertes au Recteur J. Bompaire*, Paris: 139-144
- Hernández Muñoz, F. G. (2007), “El tratado *De materiis rhetoricis* del rétor Alejandro: contenido y presupuestos para una edición crítica”, in A. Bernabé - I. Rodríguez Alfageme (edd.), *Φίλου σκιά. Studia philologiae in honorem Rosae Aguilar ab amicis et sodalibus dicata*, Madrid: 235-240
- Hernández Muñoz, F. G. (2016), *Alejandro Rétor, De materiis rhetoricis: nueva edición crítica*, Madrid
- Karavas, O. (2005), *Lucien et la tragédie*, Berlin - Boston
- Mestre, F. (1997), “Retórica y diálogo contra el sirio”, *Synthesis* 4: 21-31
- Mestre, F. - Gómez, P. (2001), “Retórica, comedia, diálogo. La fusión de géneros en la literatura griega tardía”, *Myrtia* 16: 111-122
- Pernot, L. (1993), *La Rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, 2 vol., Paris
- Pernot, L. (1998), “Periautologia. Problèmes et méthodes de l'éloge de soi-même dans la tradition éthique et rhétorique gréco-romain”, *Revue des Études Grecques* 111: 101-124. <https://doi.org/10.3406/reg.1998.4308>
- Quiroga-Puertas, A. (2022), “Tiresome or Pamphleteering? The Use of Periautologia in Libanius of Antioch’s *To Those Who Called Him Tiresome* (Or. 2)”, *Literature* 2: 342–351. <https://doi.org/10.3390/literature2040028>

Schwartz, J. (1965), *Biographie de Lucien de Samosate*, Bruxelles

Suárez de la Torre, E. (2006), “¿Religión griega o religiones de la Grecia Antigua?”, *Myrtia* 21: 9-36

Vallozza, M. (1991), “Osservazioni sulle tecniche argomentative del discorso di lode nel *De laude ipsius* di Plutarco”, in G. D’Ippolito - I. Gallo (edd.), *Strutture formali dei Moralia Plutarco*, Napoli: 327-334
<http://hdl.handle.net/2067/38213>

Prima officia operis sui. Quintiliano, Teone e l'insegnamento degli esercizi preliminari (con nota filologica a inst. 2.1.2)

Luigi Pirovano

Abstract: This paper offers a fresh reinterpretation of Quint. *inst.* 2.1, aiming to show that: (a) the way in which Quintilian defines the nature and limits of rhetorical teaching, overtly challenging the claims of the grammarians, features several (and not casual) similarities with the preface of Theon's progymnasmatic textbook; (b) Quintilian's treatment of *prosopopoeia*, while not finding a perfect match within the extant sources, must be read in light of the Greek rhetorical tradition on *progymnasmata*; (c) the textual problem affecting Quint. *inst.* 2.1.2, while still difficult to solve, can be better assessed considering the conclusions of the first two sections of the paper.

Keywords: Quintilian, Theon, *progymnasmata*, *prosopopoeia*, *suasoria*

1. Premessa

1. All'inizio del secondo libro dell'*Institutio oratoria*, apprestandosi ad introdurre la trattazione degli esercizi preliminari (*progymnasmata*) da affidare all'insegnamento del retore, Quintiliano critica con parole piuttosto dure una cattiva prassi (*consuetudo*) del sistema educativo contemporaneo, che nel corso degli anni si è sempre più rafforzata, fino a diventare quasi la norma¹. Mentre i *rhetores* – soprattutto latini, ma spesso anche greci – hanno progressivamente abbandonato una parte del loro insegnamento tradizionale, in modo da potersi dedicare esclusivamente alla remunerativa attività delle declamazioni, i *grammatici* hanno viceversa esteso in modo

* Desidero ringraziare Lucia Pasetti per aver letto il presente contributo e per i preziosi suggerimenti; resto naturalmente l'unico responsabile del suo contenuto, nonché di ogni eventuale errore o imprecisione.

¹ Su questo passaggio, cfr. Nocchi 2013: 164-171; Nocchi 2020: 72-76.

indebito il proprio campo d'azione, non esitando ad occuparsi di argomenti che si estendono al di là delle loro specifiche competenze (*inst.* 2.1.1-2)²:

*Tenuit consuetudo, quae cotidie magis invalescit, ut praeceptoribus eloquentiae, Latinis quidem semper, sed etiam Graecis interim, discipuli serius quam ratio postulat traderentur. Eius rei duplex causa est, quod et rhetores utique nostri suas partes omiserunt et grammatici alienas occupaverunt. Nam et illi declamare modo et scientiam declamandi ac facultatem tradere officii sui ducunt idque intra deliberativas iudicialesque materias (nam cetera ut professione sua minora despiciunt), et hi non satis credunt excepsisse, quae relictæ erant (quo nomine gratia quoque iis habenda est), sed ad †prosopopoeias usque ad suasorias†, in quibus onus dicendi vel maximum est, inrumpunt*³.

Agli occhi di Quintiliano questa situazione ormai incancrenita, ben lungi dall'assumere i tratti di una semplice disputa professionale, rappresenta la vera causa della decadenza dell'oratoria contemporanea, dal momento che gli studenti sono trattenuti più del necessario presso la scuola del grammatico e qui ricevono, in maniera del tutto impropria, degli insegnamenti retorici. Il testo è qui afflitto da un delicato problema testuale (*†prosopopoeias usque ad suasorias†*), su cui avremo modo di ritornare più avanti. Il significato complessivo risulta tuttavia sufficientemente chiaro: se da un lato i *rhetores* hanno abbandonato una parte del loro insegnamento tradizionale, limitando

² Qui e in seguito il testo di Quintiliano è citato secondo l'edizione Reinhardt - Winterbottom 2006.

³ “È invalsa la consuetudine, che ogni giorno acquisisce maggior forza, di affidare gli studenti ai maestri di retorica (certamente sempre, nel caso di quelli latini, ma a volte anche nel caso di quelli greci) più tardi di quanto la ragione lo richieda. La causa di questo fatto è duplice: da un lato i retori, per lo meno i nostri, hanno abbandonato la propria sfera di insegnamento, dall'altro i grammatici hanno invaso quella altrui. I retori, infatti, ritengono che faccia parte del loro compito solamente declamare e insegnare la teoria e la pratica della declamazione, e questo per di più limitatamente a temi deliberativi e giudiziari (in effetti, tutte le altre cose le disprezzano, come se fossero indegne della loro professione), mentre i grammatici non si accontentano di aver raccolto ciò che era stato lasciato loro (a questo proposito, dovremmo anzi ringraziarli), ma irrompono addirittura † nel campo delle prosopopee e delle suasorie†, nelle quali il carico oratorio è estremo”.

il proprio compito (*officii sui ducunt*) alle *suasoriae* e alle *controversiae* (*intra deliberativas iudicialesque materias*), dall'altro i *grammatici* – non accontentandosi di ciò che i retori hanno abbandonato (*quae relictæ erant*) – non si fanno problemi a cimentarsi con esercizi retorici di livello avanzato. La conseguenza inevitabile è che i giovani vengono affidati alle cure del maestro di declamazione troppo tardi, vale a dire, soggiunge il retore con un ironico paradosso, quando hanno già imparato a declamare (2.1.3: *non ante [...] quam declamare sciat*).

2. La soluzione proposta da Quintiliano (2.1.4-8), che si sforza di ridisegnare il *curriculum* scolastico sulla base della sua pluriennale esperienza di insegnamento e delle proprie convinzioni personali (si noti il duplice *ego*, in posizione enfatica, all'inizio di 2.1.4 e 7), consiste nel ripristino dei limiti e delle competenze proprie di ciascuna delle due arti (2.1.8):

*Nam si grammatices munus usque ad suasorias prorogatur, tardius rhetore opus est: at si rhetor prima officia operis sui non recusat, a narrationibus statim et laudandi vituperandique opusculis cura eius desideratur*⁴.

Se da un lato è necessario ridurre al massimo le invasioni di campo dei *grammatici*, che si spingono fino all'insegnamento delle *suasoriae* (qui il testo risulta sano), dall'altro i *rhetores* hanno però il preciso dovere di tornare ad occuparsi dei *prima officia operis sui*, che costituiscono un aspetto essenziale dell'insegnamento retorico. È solo attraverso una corretta suddivisione dei compiti che il giovane studente potrà passare al momento opportuno (2.1.7: *cum poterit*) dall'uno all'altro insegnamento, apprendendo la teoria retorica da chi ha i titoli e le capacità per trasmetterla.

Parlando di *prima officia operis sui*, Quintiliano vuole senza dubbio alludere agli esercizi preliminari (*progymnasmata*)⁵, ed è proprio con l'insegnamento

⁴ “Infatti, se il compito della grammatica è esteso fino alle *suasoriae*, vi è bisogno del retore troppo tardi; se invece il retore non rifiuta le prime parti della sua disciplina, la sua opera è richiesta a partire dalle ‘narrazioni’ e da alcune piccole composizioni relative alla lode e al biasimo”.

di due esercizi preliminari – la narrazione e alcune semplici composizioni di carattere epidittico (2.1.8: *a narrationibus statim et laudandi vituperandique opusculis*) – che egli fa coincidere il passaggio di consegne tra *grammaticus* e *rhetor*. In effetti, prosegue (2.1.9-10), nessuno potrebbe mettere in dubbio la natura retorica dei *progymnasmata*, visto che da un lato già gli antichi facevano ricorso alla tesi (*thesis*) e al luogo comune (*locus communis*) come strumenti di amplificazione della propria eloquenza (*ad augendam eloquentiam*), mentre dall'altro il legame con il genere giudiziario (*in illud iudiciale causae genus*) di esercizi quali la narrazione, il biasimo e la lode e lo stesso luogo comune risulta tanto evidente da non dover essere nemmeno spiegato. Gli esercizi preliminari, conclude Quintiliano (2.1.12), rappresentano la base su cui costruire un discorso retoricamente compiuto (*oratio*), non diversamente da come la realizzazione di una statua ha inizio con la fusione delle singole membra che la compongono (2.1.12). Il loro insegnamento deve essere dunque affidato al retore, prevedendo tutt'al più un periodo di compresenza con il grammatico: ma questa prassi salutare è ancora conservata presso i Greci, mentre i Latini la hanno ormai completamente abbandonata.

3. Questo capitolo dell'*Institutio oratoria* ha attratto a più riprese l'attenzione degli studiosi, che se ne sono di norma serviti, unitamente alla parallela testimonianza di Svetonio (*gramm.* 4.7; *rhet.* 25.8-9), per ricostruire il *curriculum* scolastico e le concrete modalità di insegnamento in vigore a Roma a cavallo tra I e II secolo d.C. In effetti entrambi gli autori, pur con differenze che non appaiono trascurabili⁶, sono concordi nel sottolineare la concorrenza tra *grammatici* e *rhetores* per l'insegnamento dei *progymnasmata*, istituendo una distinzione tra alcuni esercizi più semplici, comunemente affidati alle cure dei primi, ed altri maggiormente complessi, che per contro

⁵ Cfr. Quint. *inst.* 1. pr. 21: *Liber primus ea, quae sunt ante officium rhetoris, continebit. Secundo prima apud rhetorem elementa et quae de ipsa rhetorices substantia quaeruntur tractabimus.*

⁶ Granatelli 2001: 840-847; cf. anche Berardi 2018.

devono far parte esclusivamente del dominio retorico⁷. Dal momento che una suddivisione simile non è attestata dalle fonti greche ed in particolare nei manuali di *progymnasmata*, dove per contro gli esercizi preliminari sono trattati come una serie unitaria e per sua natura retorica, si è comunemente ritenuto che essa rappresenti una particolarità della tradizione latina⁸. In una simile prospettiva, si è quindi posto l'accento sul carattere personale e per così dire 'originale' delle affermazioni di Quintiliano, che – inserendo in *inst.* 2.1 una serie di considerazioni derivanti dalle sue conoscenze dirette e dalla sua pluriennale esperienza didattica – avrebbe rilevato sul campo una differenza importante tra le due tradizioni di insegnamento.

Tale lettura è naturalmente legittima, tanto più che essa è apertamente suggerita dallo stesso Quintiliano⁹. Sarebbe tuttavia erroneo, credo, stabilire una contrapposizione troppo netta e schematica tra le prassi di insegnamento in vigore nelle due parti dell'Impero, senza tener conto che si tratta almeno in buona parte di un problema di percezione, dovuto alla diversa natura delle fonti a nostra disposizione. In effetti, se da un lato i manuali greci sono opere di carattere teorico, che si limitano a fornire prescrizioni tecniche e mettono così in luce la natura essenzialmente retorica degli esercizi preliminari, dall'altro Quintiliano rielabora profondamente le informazioni teoriche ricavate dalle sue fonti (tra cui vi era certamente almeno uno, più probabilmente due manuali progimnasmatici)¹⁰ e le inserisce in un quadro più ampio, per certi versi simile a quello tracciato da Svetonio¹¹. Un esame

⁷ Quint. *inst.* 1.9: *de officio grammatici*; 2.4: *de primis apud rhetorem exercitationibus*.

⁸ Cfr. e.g. Stramaglia 1996: 101 s.; Van Elst - Wouters 2005; Wouters 2007; Nocchi 2013: 165 n. 74.

⁹ Quint. *inst.* 2.1.1: *Latinis quidem semper, sed etiam Graecis interim*; 2.1.13: *quod adhuc optinent Graeci, a Latinis omisum est*. Il concetto è anticipato già in *inst.* 1.9.6: *Cetera maioris operis ac spiritus Latini rhetores relinquendo necessaria grammaticis fecerunt: Graeci magis operum suorum et onera et modum norunt*.

¹⁰ Su questo problema avrò modo di ritornare più avanti.

¹¹ Secondo l'efficace definizione di Henderson 1991: 89, quella di Quintiliano sarebbe "by far the most detailed and authoritative discussion of *progymnasmata* (exercises) outside the *Progymnasmata* (text-books)".

complessivo delle fonti, e in particolare delle testimonianze papiracee¹², mostra per contro che, nonostante la teoria, “practice must have varied considerably from place to place in both East and West, with small-town grammarians teaching as much of the curriculum as they could, if there was no local rhetor”¹³.

Nel nostro caso, poi, la tendenza a sopravvalutare il portato personale del resoconto di Quintiliano comporta, come inevitabile conseguenza, quella di distogliere l’attenzione dal rapporto con la tradizione retorica, che pure è evidente e lascia intravedere la presenza di un modello di riferimento. In effetti, come cercherò di dimostrare, il confronto con le fonti retoriche greche ci consente di collocare le osservazioni di Quintiliano all’interno di un contesto di fondo che, seppur declinato in forme differenti, si presenta come evidentemente unitario. Nelle pagine che seguono, dunque, mi propongo di evidenziare come la prefazione al libro II dell’*Institutio oratoria*, se letta in un’ottica di continuità con la tradizione greca e attraverso il filtro di una contestualizzazione più precisa, possa assumere un significato almeno parzialmente diverso da quello che finora le è stato attribuito. Nelle prime due sezioni cercherò di interpretare la polemica di Quintiliano e, di conseguenza, il suo approccio all’insegnamento degli esercizi preliminari alla luce delle parallele informazioni offerte da Teone e dalla manualistica greca successiva. Nel capitolo conclusivo proverò poi ad applicare le conclusioni raggiunte all’analisi dello spinoso problema filologico che, come si è visto, affligge il testo di *inst.* 2.1.2 (*ad ἴprosopopoeias usque ad suasorias*): problema che, lo anticipo subito, rimane a mio giudizio insolubile, ma può essere meglio definito sulla base di un’analisi complessiva delle testimonianze.

¹² Cfr. ad esempio Pordomingo 2007: 411-413.

¹³ Webb 2001: 297. Poiché i primi esercizi preliminari erano concepiti come una sorta di ponte tra l’insegnamento della grammatica e quello della retorica, è naturale, per così dire, che la disputa tra grammatici e retori potesse essere un problema anche nella parte grecofona dell’Impero.

2. Quintiliano, Teone e i *progymnasmata*

1. Come è da tempo noto ed è stato più volte opportunamente documentato, la trattazione degli esercizi preliminari offerta da Quintiliano (*inst.* 1.9 e 2.4) esibisce numerosi punti di contatto con quella presente nel manuale di Teone¹⁴. Le analogie, che si riscontrano non solo al livello particolare della dottrina e delle prescrizioni relative ad ogni singolo esercizio, ma anche a quello più generale del metodo e dell'approccio complessivo a questo primo passaggio della *exercitatio* retorica, sembrano ricondurre i due autori ad uno stadio relativamente precoce dell'insegnamento progimnasmatico, nel quale la materia non è stata ancora definitivamente fissata e si presta pertanto a rielaborazioni personali anche importanti. Da questo punto di vista, Teone e Quintiliano si contrappongono ai più tardi manuali dello Ps. Ermogene e di Aftonio, che testimoniano invece una fase ormai matura, nella quale il numero degli esercizi, il loro ordine all'interno della serie e le loro caratteristiche essenziali risultano – almeno a giudicare dalle fonti superstiti – ormai fissati in modo piuttosto stabile; è questo, io credo, l'elemento più forte per inquadrare l'attività di Teone nella seconda metà del I secolo d.C.¹⁵, in contrapposizione a proposte di datazione più tarde, che collocherebbero il retore nel II o addirittura nel V secolo d.C.¹⁶.

Le somiglianze tra Quintiliano e Teone sono talmente notevoli, a livello sia contenutistico che – per quanto possibile dedurre sulla base del confronto tra lingue diverse – formale, da indurre a postulare tra di loro un qualche

¹⁴ Lana 1951: 108-151; Thaniel 1973: 13-25; Butts 1986: 3-6; Granatelli 1995: 141-146; Patillon 1997: VIII-XVI; Reinhardt - Winterbottom 2006: XXX-XXXIV; Dubel 2020: 285-287; Berardi 2021. A proposito di Teone e della sua opera, si vedano Stegemann 1934; Lana 1951: 108-172; Lana 1959; Butts 1986; Patillon 1997; Heath 2002-2003; Chiron 2016.

¹⁵ Patillon 1997: IX: «Il n'est pas douteux en effet [...] que le traité de Théon présente, par rapport aux autres traités conservés, un état antérieur de la doctrine. On peut dire que cette doctrine est proche dans le temps de l'époque de Quintilien, et même, est-on tenté d'ajouter, antérieure». Cf. Lana 1951: 108-151; Granatelli 1995: 141-146; Patillon 1997: VIII ss.; Reinhardt - Winterbottom 2006: XXX-XXXIV; 76-77; Berardi 2021.

¹⁶ Heath 2002/2003; Heath 2009.

rapporto di dipendenza; tuttavia, la difficoltà di ricondurre la figura di Teone ad un preciso orizzonte cronologico e la natura lacunosa delle nostre conoscenze rendono difficile precisare la natura di tale relazione. In base all'ordinamento degli esercizi, che costituisce una delle differenze più evidente tra i due autori, si è ipotizzato che Quintiliano avesse a sua disposizione due distinte fonti progimnasmatiche: da un lato Teone (o un testo molto vicino a Teone), da cui egli avrebbe ricavato in particolare le informazioni di carattere teorico, dall'altro un manuale simile a quello dello Ps. Ermogene o di Aftonio, a cui sarebbe invece riconducibile l'articolazione della serie (che, come detto, diverge vistosamente rispetto a Teone)¹⁷. La situazione non risulta tuttavia del tutto perspicua e altre spiegazioni, almeno in teoria, potrebbero essere ipotizzate.

Come parzialissimo contributo nell'ambito di una questione così complessa, vorrei qui precisare che, per quanto gli elementi di somiglianza tra Quintiliano e Teone siano stati scandagliati con una certa cura, soprattutto per quanto riguarda il livello particolare dei singoli esercizi, fin qui non è stata messa sufficientemente in luce la vicinanza che collega *inst.* 2.1 con il proemio del manuale di Teone. La presenza di una serie di analogie che non sembrano casuali induce a sottoporre i due testi ad un confronto approfondito.

2. Nel paragrafo introduttivo del suo manuale, apprestandosi a delineare quello che a suo giudizio dovrebbe essere il corso di studi ideale, Teone contrappone radicalmente le salutari tradizioni del passato alla generale decadenza del tempo presente (59.1-11 Sp.)¹⁸:

Οἱ μὲν παλαιοὶ τῶν ῥητόρων, καὶ μάλιστα οἱ εὐδοκιμηκότες, οὐκ ᾤοντο δεῖν ἐφικέσθαι τρόπον τινὰ τῆς ῥητορικῆς, πρὶν ἀμωσγέπως ᾗψασθαι φιλοσοφίας, καὶ τῆς ἐκεῖθεν ἐμπλησθῆναι μεγαλονοίας· νῦν δὲ οἱ πλείους τοσοῦτον δέουσι τῶν τοιούτων λόγων ἐπαΐειν, ὥστε οὐδὲ τῶν ἐγκυκλίων καλουμένων μαθημάτων ὅτιοῦν μεταλαμβάνοντες ἄττουσιν ἐπὶ τὸ λέγειν, καὶ τὸ πάντων ἀγροικώτατον, ὅτι οὐδὲ οἷς προσηκόν ἐστιν

¹⁷ Reinhardt - Winterbottom 2006: xxx; 76-77.

¹⁸ Qui e in seguito, il testo di Teone è citato secondo l'edizione Patillon 1997.

ἐγγυμνασάμενοι, ἐπὶ τὰς δικανικὰς καὶ δημηγορικὰς ἵενται ὑποθέσεις, τὸ δὴ λεγόμενον κατὰ τὴν παροιμίαν, ἐν πίθῳ τὴν κεραμεῖαν μανθάνοντες¹⁹.

Mentre in precedenza ci si accostava alla pratica oratoria (ἐπὶ τὸ λέγειν) solo al termine di un lungo apprendistato, che prevedeva un solido retroterra di conoscenze generali (τῶν ἐγκυκλίων καλουμένων μαθημάτων) e una serie di necessarie esercitazioni pratiche (ἐγγυμνασάμενοι), ora questi due passaggi vengono perlopiù trascurati e gli oratori si cimentano direttamente con i discorsi di livello avanzato, pretendendo di iniziare il percorso dove esso dovrebbe in realtà terminare (l'idea è espressa attraverso il proverbiale paradosso ἐν πίθῳ τὴν κεραμεῖαν μανθάνοντες)²⁰.

Per contrastare almeno in parte questa tendenza (59.11-17), Teone si propone di dedicare la propria opera agli esercizi preliminari, che devono essere necessariamente insegnati e praticati prima di passare ai discorsi retoricamente compiuti (πρὸ τῆς ὑποθέσεως). Tra gli elementi di novità che egli intende apportare rispetto alla tradizione (59.18-25) vengono segnalati, da un lato, l'introduzione di nuove tipologie di esercizio (ἕτερα ἄλλα), che però non vengono meglio identificate, e dall'altro la prassi di trattare ciascuna di esse sulla base di uno schema espositivo costante, che si articola in quattro punti: (a) definizione dell'esercizio (ὅρον); (b) differenza rispetto ad esercizi simili all'interno della serie (τὴν διαφορὰν αὐτῶν πρὸς ἄλληλα);

¹⁹ “Gli oratori antichi, ed in particolare quelli più rinomati, ritennero che non ci si dovesse in alcun modo accostare alla retorica senza prima aver avuto un qualche contatto con la filosofia e senza essersi arricchiti dell'ampiezza di vedute che da essa deriva. Oggi, invece, la maggior parte degli oratori sono così lontani dal conseguimento di tali conoscenze, che si accostano all'eloquenza senza possedere alcun rudimento a proposito dell'insegnamento che è denominato ‘generale’, e (cosa più arrogante tra tutte) si spingono fino alle cause giudiziarie e deliberative, senza aver nemmeno praticato gli esercizi convenienti: così facendo, come dice il proverbio, essi apprendono la ceramica con il *pithos*”.

²⁰ Al proposito, cfr. Patillon 1997: 122 n. 5.

- (c) argomenti consigliati per la realizzazione dell'esercizio (τὰς ἀφορμὰς);
- (d) indicazioni a proposito dell'impiego ottimale dell'esercizio²¹.

Dopo queste osservazioni preliminari e programmatiche, Teone si occupa quindi (60.1-64.27) di dimostrare con dovizia di particolari l'utilità – descritta come *a priori* evidente (οὐδὲ τοῦτο ἄδηλον) – degli esercizi preliminari per quanti si propongano di raggiungere una piena padronanza oratoria (τοῖς τὴν ῥητορικὴν δύναμιν ἀναλαμβάνουσιν). Apprendiamo così, tra le altre cose, che la narrazione (διήγησις) e la favola (μῦθος) allenano lo studente a proposito di procedimenti argomentativi che sono tipici dei discorsi compiuti del genere giudiziario (ἐν ταῖς δικανικαῖς ὑποθέσεσι); che la comparazione (σύγκρισις) si può rivelare utile per discorsi appartenenti a tutti e tre i generi della retorica (ἐν τοῖς δικανικοῖς λόγοις / <ἐν> τοῖς ἐγκωμίοις / ἐν δὲ ταῖς συμβουλαῖς); che la tesi (θέσις) non è altro che un discorso compiuto (ὑπόθεσις), privo però delle circostanze relative alla persona, al luogo, al tempo, al modo e alla persona; e infine che l'esercizio dell'encomio (ἐγκώμιον) rappresenta, di fatto, la versione semplificata di un discorso compiuto appartenente al genere epidittico.

4. Nonostante alcune evidenti differenze, il proemio del manuale di Teone sembra condividere con l'introduzione del libro II dell'*Institutio oratoria* una serie di interessanti analogie, che ci consentono di ricostruire una visione comune del processo educativo e del ruolo che in esso deve essere assegnato agli esercizi preliminari.

(a) *Funzione proemiale*. Da un punto di vista per così dire 'funzionale', entrambi i testi presentano una chiara connotazione proemiale. Nel caso di Quintiliano, tale aspetto è sottolineato con enfasi particolare al termine del libro I (*novum [...] exordium*), dal momento che al libro II è assegnata la funzione di introdurre gli insegnamenti propriamente retorici (*ad rhetoris*

²¹ Naturalmente, non abbiamo la possibilità di verificare il grado di veridicità delle affermazioni di Teone e di valutare con precisione il suo reale apporto all'evoluzione della tradizione progimnasmatika; è tuttavia sicuro che tutti questi elementi trovano un posto stabile all'interno della manualistica successiva, dove divengono di fatto canonici all'interno della trattazione di ciascun esercizio.

officia): si tratta dunque del proemio di un nuovo volume, ma anche del passaggio ad un livello superiore di insegnamento²².

(b) *Contrapposizione tra passato e presente*. Dal momento che la contrapposizione tra passato e presente costituisce un motivo ampiamente convenzionale, soprattutto nell'ambito della topica proemiale, non stupisce forse rilevare come sia Teone che Quintiliano, secondo la tipica prospettiva dei *laudatores temporis acti*, denuncino il degrado dell'educazione contemporanea, che rappresenta un significativo peggioramento rispetto a quella in uso presso gli antichi (οἱ μὲν παλαιοὶ τῶν ῥητόρων [...] νῦν δὲ οἱ πλείους; *consuetudo, quae cotidie magis invalescit*). Tale somiglianza si rivela però significativa, io credo, nella misura in cui entrambi gli autori individuano un'identica causa alla base del degrado contemporaneo: nel corso del tempo si è registrata una progressiva 'restrizione' del campo di insegnamento retorico, che risulta ormai limitato alle sole declamazioni.

(c) *Il monopolio delle declamazioni*. In effetti Quintiliano, nell'atto stesso di elogiare l'insegnamento del passato, sottolinea come i retori contemporanei (ed in particolare quelli latini) abbiano progressivamente trascurato una parte del proprio insegnamento (*suas partes omiserunt*), concentrandosi esclusivamente sull'ambito ristretto delle declamazioni (*declamare modo et scientiam declamandi ac facultatem tradere officii sui ducunt*) ed in particolare su quelle deliberative e giudiziarie (*idque intra deliberativas iudicialesque materias*). Uno stato di cose in buona parte simile è descritto da Teone, che critica invece gli oratori contemporanei per la loro tendenza ad accostarsi direttamente alle declamazioni giudiziarie e deliberative (ἐπὶ τὰς δικανικὰς καὶ δημηγορικὰς ἵενται ὑποθέσεις), senza di fatto curarsi dei passaggi precedenti. Come si può vedere, i due autori si accostano alla questione da due angolature differenti e per certi versi complementari: mentre Quintiliano analizza il problema da una prospettiva per così dire storica e concreta, riconducendolo alla disputa professionale tra *grammatici* e *rhetores*, Teone

²² Quint. inst. 1.12.19: *Hactenus ergo de studiis quibus antequam maiora capiat puer instituendus est: proximus liber velut novum sumet exordium et ad rhetoris officia transibit.*

descrive e interpreta il fenomeno da un punto di vista più astratto e decontestualizzato, criticando gli oratori (o aspiranti tali) che pretendono di cimentarsi fin da subito con le prove più complesse, senza tuttavia possedere le basi necessarie. Così facendo, il retore greco nulla dice in concreto a proposito dei livelli di insegnamento precedenti: ma certo è difficile credere che gli studenti potessero giungere dal retore senza essere prima passati attraverso la scuola del grammatico ed aver qui appreso alcune nozioni, quantomeno elementari.

(d) *Il paradosso dell'educazione moderna*. Nonostante la differente prospettiva, Quintiliano e Teone concordano dunque nel denunciare l'effetto monopolizzante delle declamazioni, che – nel momento in cui scrivono – sono divenute ormai l'oggetto prevalente e il fine esclusivo dell'insegnamento retorico. I risultati di una simile tendenza sono espressi da entrambi gli autori in forma paradossale: mentre Quintiliano, proseguendo nella sua analisi storica del problema, spiega che gli studenti arrivano troppo tardi alla scuola del *rhetor*, quando hanno ormai appreso a declamare, Teone ritiene per contro che essi si accostino troppo presto alle declamazioni, iniziando il percorso dove esso dovrebbe finire. A ben vedere, si tratta di un medesimo concetto, esposto da punti di vista differenti: la strada che porta alla formazione del futuro oratore è progressiva e deve rispettare una tempistica ben definita, se si vuole che lo studente possa apprendere le varie conoscenze e competenze nel momento più opportuno.

(e) *Importanza di una formazione 'enciclopedica'*. Quintiliano e Teone condividono in effetti un'identica visione nostalgica e 'passatista' dell'educazione retorica, volta a reintrodurre un percorso fondato sulla successione di tre passaggi. Il primo, ricorda Teone, consiste nell'acquisizione di un sapere di tipo enciclopedico (τῶν ἐγκυκλίων καλουμένων μαθημάτων), all'interno del quale lo studio della filosofia (ἄγασθαι φιλοσοφίας) sembra ritagliarsi un ruolo di primaria importanza. Dal momento che tale passaggio, pur rappresentandone una necessaria premessa, non fa parte del percorso retorico vero e proprio, Teone vi istituisce solo un rapido riferimento (ἄλλοι γραφέτωσαν), conformemente alla natura e ai limiti della propria opera. Al sapere enciclopedico è invece dedicata un'ampia parentesi da Quintiliano, che nella

parte conclusiva del libro I, dopo aver trattato nel dettaglio il contenuto dell'*ars grammatica*, si sofferma a descrivere gli altri insegnamenti (*orbis ille doctrinae, quem Graeci ἐγκύκλιον παιδείαν vocant*) che lo studente deve a suo giudizio ricevere prima di passare alla scuola del retore (*priusquam rhetori tradantur*)²³.

(f) *Gli esercizi preliminari come 'prima officia' della retorica.* Il secondo momento formativo, che coincide – o dovrebbe coincidere – con l'ingresso dello studente alla scuola del retore, è costituito dall'insegnamento degli esercizi preliminari. Sia Teone che Quintiliano concordano sulla natura essenzialmente retorica di questi esercizi, che sono stati concepiti come forma di preparazione alle declamazioni (πρὸ τῆς ὑποθέσεως); ciò nonostante Quintiliano, cedendo almeno in parte alle consuetudini didattiche del tempo, assegna al *grammaticus* gli esercizi più semplici, che sono caratterizzati da una natura almeno parzialmente grammaticale. La *narratio* segna, dal suo punto di vista, il momento dell'effettiva transizione dalla scuola del *grammaticus* a quella del *rhetor*: da qui in avanti, gli esercizi preliminari divengono dominio esclusivo della retorica (*rhetoris officia; prima officia operis sui*).

(g) *Esemplificazione.* Per dimostrare la natura retorica dei *progymnasmata*, sia Teone che Quintiliano presentano al lettore una serie di esempi significativi, sforzandosi di dimostrare l'utilità che questo o quell'esercizio riveste nell'ambito del genere giudiziario (o degli altri generi retorici) e dell'attività forense. Teone è certamente molto più sistematico ed esauriente, mentre Quintiliano si limita a segnalare alcuni casi ritenuti più evidenti: ma, al netto di questa differenza, l'approccio dei due autori risulta del tutto simile, come simile appare l'obiettivo.

4. Il confronto tra Teone e Quintiliano mette in evidenza una serie di analogie che non sembrano casuali: oltre a condividere un identico modello educativo, elaborato in modo tale da offrire allo studente una formazione il più possibile graduale e progressiva, i due autori esprimono la propria

²³ 1.10.1: *Nunc de ceteris artibus, quibus instituendos, priusquam rhetori tradantur, pueros existimo, strictim subiungam, ut efficiatur orbis ille doctrinae, quem Graeci ἐγκύκλιον παιδείαν vocant.*

adesione a tale modello (e il loro disappunto per il degrado attuale) attraverso uno schema espositivo che in più punti risulta sovrapponibile. Se dunque consideriamo che, tra le fonti di Quintiliano, vi era certamente un manuale progimnasmatico molto simile a quello di Teone, se non addirittura Teone stesso, non sembra troppo azzardato individuare la presenza anche qui di un rapporto diretto, quale che sia.

Se questo corrisponde a verità, appare possibile ricavare un paio di conclusioni provvisorie. La prima, di portata più limitata, è che la prefazione di Quintiliano al libro II, oltre a contenere elementi di rielaborazione autonoma e riferimenti concreti alla personale attività professionale del nostro retore, presenta anche molti spunti derivanti dalla rielaborazione di un modello di partenza. Di conseguenza, essa può essere compresa fino in fondo solo tenendo in considerazione entrambe le componenti e, in particolare, misurando gli scarti che separano Quintiliano dalla sua 'fonte': si tratta cioè del punto di vista personale di un retore romano, che certamente ha sotto gli occhi la degenerazione dell'insegnamento nella città di Roma, ma al tempo stesso si esprime con consapevolezza a proposito di una questione che era dibattuta anche in ambito greco e tiene in considerazione gli aspetti più generali di questa discussione.

La seconda conclusione è invece di carattere più generale. Nel momento – immaginabile *a priori* come pressappoco contemporaneo – in cui Quintiliano e Teone scrivono le rispettive opere, il modello di educazione che essi sostengono sembra essere entrato in crisi e l'insegnamento retorico si è progressivamente 'ristretto' al solo campo delle declamazioni. Ci troviamo, cioè, in un'epoca nella quale gli esercizi preliminari hanno perso almeno in parte la loro importanza o, viceversa, non hanno ancora conquistato un posto stabile all'interno del curriculum del *rhetor*, sia nell'ambito greco che in quello latino; il fatto che Quintiliano sia più preciso nei suoi riferimenti dipende in massima parte dalla natura dell'*Institutio oratoria*, che rispetto ad un manuale progimnasmatico consente maggiori spazi di libertà e di rielaborazione personale.

3. Quintiliano, Teone e la *prosopopoeia*

1. Nelle fonti che ci sono state tramandate, l'etopea (ἠθοποιΐα) figura costantemente all'interno della serie progimnasmatica, dove essa, in virtù della sua complessità, occupa di norma una posizione relativamente avanzata: Teone, che – unico tra tutti i retori greci – la definisce *προσωποποιΐα*, inserisce l'esercizio tra descrizione (ἔκφρασις [n° 5]) ed encomio e biasimo (ἐγκώμιον καὶ ψόγος [n° 7]), mentre i retori successivi posizionano l'etopea dopo la comparazione (σύγκρισις [n° 8]) e prima della descrizione (ἔκφρασις [n° 10]).

A fronte di questa omogeneità, stupisce, almeno a prima vista, il diverso atteggiamento di Quintiliano, che non include l'etopea tra gli esercizi preliminari, ma ne rimanda la trattazione ad una sezione successiva dell'*Institutio oratoria*²⁴, dove essa viene descritta come una specie particolarmente complessa di *suasoria* (3.8.49)²⁵:

*Ideoque longe mihi difficillimae videntur prosopopoeiae, in quibus ad relicum suasoriae laborem accedit etiam personae difficultas: namque idem illud aliter Caesar, aliter Cicero, aliter Cato suadere debet. Utilissima vero haec exercitatio, vel quod duplicis est operis vel quod poetis quoque aut historiarum futuris scriptoribus plurimum confert: verum et oratoribus necessaria*²⁶.

²⁴ Lo stesso si può dire per la descrizione (ἔκφρασις) e per i cosiddetti “esercizi di accompagnamento”, che sono preservati esclusivamente dalla tradizione armena di Teone e rappresentano una particolarità esclusiva del retore rispetto alla tradizione successiva: Reinhardt - Winterbottom 2006: XXXI-XXXIII.

²⁵ Il capitolo 3.8 dell'*Institutio oratoria* è dedicato alle cause appartenenti al genere deliberativo (*deliberativae* / *suasoriae*). Al § 48, dopo aver riservato ampio spazio alla trattazione della *persona deliberantis* (36-47), Quintiliano passa ad occuparsi della *persona suadentis*, che l'oratore dovrà tenere in grande considerazione nel momento in cui compone il proprio discorso, onde evitare che le parole pronunciate discordino da chi le pronuncia (*ne quae dicuntur ab eo qui dicit dissentiant*).

²⁶ “Per questo motivo, le *prosopopoeiae* mi sembrano di gran lunga le *suasoriae* più difficili; in esse, alla rimanente fatica richiesta da una normale *suasoria* si aggiunge anche la difficoltà della persona: infatti Cesare, Cicerone o Catone dovranno persuadere alla stessa cosa in modi diversi. Questo esercizio è però utilissimo, sia

La denominazione adottata da Quintiliano (*prosopopoeia*), come pure alcune delle informazioni teoriche da lui offerte per la descrizione di questo esercizio, lasciano intravedere una sicura vicinanza con Teone. Eppure il nostro retore, diversamente da Teone, mostra di considerare la *prosopopoeia* come un discorso retoricamente compiuto, nel quale, al compito tradizionale delle *suasoriae* (*ad relicum suasoriae laborem*), che è quello di persuadere e dissuadere (*suadere*), si aggiunge la necessità di imitare le caratteristiche espressive del personaggio parlante (*personae difficultas*): ed è proprio la presenza di questo duplice sforzo (*duplicis est operis*) a rendere la *prosopopoeia* una prova particolarmente difficile (*longe mihi difficillimae videntur*), che non solo supera di gran lunga la complessità richiesta dagli esercizi preliminari, ma si distingue anche rispetto alle *suasoriae* per così dire ‘semplici’.

La pratica di immaginare e comporre discorsi pronunciati da altri, prosegue Quintiliano, non è importante solo per i poeti e per gli storici, ma si rivela di grande utilità anche per gli oratori (*et oratoribus necessaria*)²⁷. Ed è proprio questa versatilità dell’esercizio, unitamente alla sua complessità, ad aver indotto il retore ad occuparsene solo qui (3.8.52):

Quae omnia possunt videri prosopopoeiae, quam ego suasoriis subieci quia nullo alio ab his quam persona distat: quamquam haec aliquando etiam in controversias ducitur quae ex historiis compositae certis agentium nominibus continentur.

perché richiede un duplice sforzo, sia perché giova moltissimo anche ai poeti o ai futuri scrittori di opere storiografiche: ma è necessaria anche per gli oratori”.

²⁷ Si confronti al proposito Theon 60.22-30 Spengel: Καὶ ἡ προσωποποιῖα δὲ οὐ μόνον ἱστορικὸν γύμνασμα ἐστίν, ἀλλὰ καὶ ῥητορικὸν καὶ διαλογικὸν καὶ ποιητικόν, κἀν τῷ καθ’ ἡμέραν βίῳ κἀν ταῖς πρὸς ἀλλήλους ὁμιλίαις πολυωφελέστατον, καὶ πρὸς τὰς ἐντεύξεις τῶν συγγραμμάτων χρησιμώτατον. Διὰ τοῦτο πρῶτον μὲν Ὅμηρον ἐπαινοῦμεν, ὅτι οἰκείους λόγους περιτέθεικεν ἐκάστῳ τῶν εἰσαγομένων προσώπων, τὸν δὲ Εὐριπίδην καταμεμόμεθα, ὅτι παρὰ καιρὸν αὐτῷ Ἐκάβη φιλοσοφεῖ. Cfr. Adamietz 1966: 190. L’utilità delle *prosopopoeiae* in campo oratorio è spiegata da Quintiliano in *inst.* 3.8.50-51, in termini almeno in parte poco chiari: per una disamina, si veda Nocchi 2013: 172-179.

2. Il particolare approccio di Quintiliano all'etopea (*prosopopoeia*), pur non trovando paralleli diretti nelle fonti in nostro possesso, può essere compreso e valutato solo attraverso un confronto con la tradizione progimnasmatica greca. Il punto di partenza obbligato è costituito naturalmente da Teone, che presenta, come si è detto, numerosi punti di contatto con Quintiliano. Nel tentativo di considerare nel dettaglio le variegate relazioni che intercorrono tra il personaggio parlante (πρόσωπον) e la situazione contingente (πρᾶγμα), il retore finisce per inserire all'interno dell'esercizio anche tipologie di discorso decisamente complesse²⁸, che, come tali, necessitano di argomentazioni proprie e particolari²⁹; tra di esse viene annoverata anche la categoria dei discorsi 'protrettici' (τὸ τῶν προτρεπτικῶν λόγων εἶδος), che hanno il medesimo scopo delle orazioni appartenenti al genere deliberativo (persuadere e dissuadere) e, di conseguenza, condividono con quelle alcuni degli argomenti da utilizzare per il suo raggiungimento³⁰.

L'inclusione dei discorsi 'protrettici' nell'ambito dell'etopea apre un delicato problema di carattere teorico, dal momento che la loro complessità contrasta in maniera evidente con la natura elementare degli esercizi preliminari. Si tratta in effetti dell'aspetto particolare di un problema più generale, che investe la natura stessa e – per così dire – lo statuto ontologico dei *progymnasmata*: come è possibile proporre delle esercitazioni che siano sufficientemente complesse da preparare gli studenti alle declamazioni, e, al tempo stesso, abbastanza semplici da adattarsi alle esigenze di alunni che si trovano all'inizio del percorso retorico? Gli elementi di complessità che un retore era disposto ad accettare per un determinato esercizio, ed in modo particolare per quelli più avanzati, potevano pregiudicare il suo accoglimento

²⁸ 115.20-22 Sp.: Ὑπὸ δὲ τοῦτο τὸ γένος τῆς γυμνασίας πίπτει καὶ τὸ τῶν παρηγορικῶν λόγων εἶδος, καὶ τὸ τῶν προτρεπτικῶν, καὶ τὸ τῶν ἐπιστολικῶν.

²⁹ 116.22-27 Sp.: Ἐπεὶ οὖν ποικίλη ἐστὶν ἡ τῶν προσώπων καὶ τῶν πραγμάτων διαφορὰ (ἡ γὰρ αἰτούμεθ' αὐτὸ, ἡ προτρέπομεν, ἡ ἀποτρέπομεν, ἡ παρηγοροῦμεν, ἡ συγγνώμην αἰτούμεν ἢ οἷς ἐπράξαμεν, ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων), ἀναγκαῖόν ἐστι καὶ καθ' ἕκαστον τούτων ἀφορμὰς οἰκείας εἰπεῖν.

³⁰ 116.28-117.6 Sp.; Patillon 1997: 152 n. 354.

nella serie, o quantomeno modificare il suo posizionamento all'interno di essa.

I termini della questione erano naturalmente ben chiari a Teone, che in più punti del suo manuale si misura esplicitamente con il problema della complessità dei vari *progymnasmata*, quasi a voler prevenire possibili obiezioni. Nel caso specifico dell'etopea, egli dichiara che l'esercizio deve focalizzarsi soprattutto su ἦθος e πάθος della persona parlante, e che dunque in un primo momento risulta sufficiente una topica semplificata (ἀπλῶς), rimandando – per un'elaborazione più completa ed approfondita – alla trattazione della 'tesi' (θέσις)³¹. Qui in effetti si apprende che le etopee presentano evidenti analogie con le 'tesi', rispetto alle quali si differenziano principalmente per la necessità di rinvenire le parole adatte alla persona parlante (τοῖς εἰσαγομένοις προσώποις): un conto è discutere in astratto se si deve fare figli (εἰ παιδοποιητέον), un altro immaginare le parole di un padre che esorta il figlio ad avere figli (πατέρα συμβουλευόντα τῷ υἱῷ παιδοποιήσασθαι)³². Tuttavia, mentre per lo svolgimento delle etopee protettiche Teone si era limitato a prescrivere rapidamente una selezione di argomenti deliberativi, nel caso della 'tesi' egli fornisce l'elenco completo dei τόποι che possono essere utilizzati per sostenere o confutare un enunciato, illustrandone nel dettaglio il funzionamento³³.

3. Nonostante gli sforzi di Teone, la questione dell'esatta natura e del livello di complessità delle etopee era destinato a rimanere aperto, tanto da costituire un punto di dibattito costante presso la trattatistica progymnasmatica successiva. La tradizione greca che potremmo definire 'prevalente' (Ps. Ermogene, Aftonio

³¹ 117.33-118.6 Sp.: Τοῦτο δὲ τὸ γύμνασμα μάλιστα πάντων, ἡθῶν καὶ παθῶν ἐπιδεκτικόν ἐστιν. Ἀπλῶς μὲν οὖν ὥς ἐν εἰσαγωγῇ ἀπόκρι, κὰν ἐκ τοσούτων τόπων τὰ μειράκια γυμνάζεται, τοῖς δὲ ἀκριβέστερον καὶ τελεώτερον βουλομένοις τὰς προσωποποιίας μεταχειρίζεσθαι, πάρεστι χρῆσθαι καὶ ταῖς μικρὸν ὕστερον ῥηθησομέναις ἡμῖν ἀφορμαῖς τῶν ἐπιχειρημάτων πρὸς τὰς θέσεις.

³² 120.25-31 Sp.: Patillon 1997: 155 n. 415.

³³ 121.26-122.11 Sp. Si tratta degli argomenti che, nelle fonti più tarde, verranno comunemente indicati con la denominazione di τελικὰ κεφάλαια: Patillon 1997, pp. LXXXVIII-XC.

e Nicolao di Mira) ha provato a risolvere il problema proponendo delle etopee decisamente semplificate: qui l'attenzione è concentrata esclusivamente sulla persona parlante (πρόσωπον), che serve da unico criterio per la classificazione delle varie sottospecie dell'esercizio (ἡθοποιῖα / προσωποποιῖα / εἰδωλοποιῖα; etopee 'etiche' / 'patetiche' / 'miste'; etopee 'semplici' / 'duplici'), mentre la sua elaborazione (ἐργασία) non prevede veri e propri argomenti, risultando per contro impostata sulla successione dei tre tempi (presente, passato e futuro)³⁴. Alcune interessanti testimonianze sembrano tuttavia indicare che il problema rimase aperto e che non venne mai individuata una soluzione soddisfacente e universalmente accettata.

(a) Come si apprende da una preziosa testimonianza di Nicolao di Mira³⁵, alcuni retori – di cui non ci è dato conoscere il nome – ritenevano l'etopea più complessa della tesi e la posizionavano dunque più avanti (μετὰ τὴν θέσιν) all'interno della serie progimnasmatica. Questo perché al normale compito della tesi, che è quello di persuadere o dissuadere attraverso le argomentazioni previste per questo esercizio, si aggiunge la difficoltà di considerare le caratteristiche (ποιότης) del personaggio parlante, che rende l'etopea più vicina della tesi ai discorsi retoricamente compiuti (ἐπὶ τὰς τελείας ὑποθέσεις): discutere in astratto se ci si debba dedicare alla filosofia (εἰ φιλοσοφετέον) è certamente più semplice che immaginare le parole di un contadino che esorta il proprio figlio a dedicarsi alla filosofia (γεωργὸς φιλοσοφεῖν τὸν υἱὸν προτρέπεται). Come risulta evidente, sia il ragionamento complessivo che l'esempio utilizzato per illustrare la questione sembrano instaurare un dialogo a distanza con Teone; mentre però quest'ultimo si era

³⁴ Aphth. *prog.* 11.3; [Hermog.] 9.7; Nicol. *prog.* 9, pp. 65.11-66.8 F.

³⁵ Nicol. *prog.* 63.11-21 F.: Τινὲς μετὰ τὴν σύγκρισιν εὐθὺς τὴν ἔκφρασιν τάξαντες, τὴν δὲ ἡθοποιῖαν μετὰ τὴν θέσιν οὕτως ἔγραψαν· “καλῶς μετὰ τὴν θέσιν ἡ ἡθοποιῖα τέτακται· τρόπον γάρ τινα ὁδὸς ἐστὶν ἀπὸ τῆς θέσεως διὰ ταύτης ἐπὶ τὰς τελείας ὑποθέσεις. Οἷόν ἐστὶ τις θέσις, εἰ φιλοσοφετέον· αὕτη κατασκευάζεται δι’ ὧν εἶπομεν ἐργασιῶν ἐν τοῖς περὶ αὐτῆς λόγοις· ἐν δὲ τῇ ἡθοποιῖᾳ ἐροῦμεν γεωργὸς φιλοσοφεῖν τὸν υἱὸν προτρέπεται· προστεθείσα οὖν ἡ τοῦ πατρὸς ποιότης οὕτω μὲν ἐποίησε τελείαν ὑπόθεσιν, ἐπειδὴ ἔτι λείπει τῇ περιστάσει, τελειοτέραν μὲντοι ἔδειξεν ἢ κατὰ τὴν θέσιν”. Il testo è citato da J. Felten (ed.), Nicolai *Progymnasmata*, Lipsiae 1913; cfr. Berardi 2017: 156.

sforzato di limitare la complessità dell'etopea, rinviando alla trattazione della tesi per l'apprendimento di una topica argomentativa più dettagliata, questi anonimi retori identificano di fatto l'etopea con l'etopea 'protrettica' e la rendono così un esercizio più avanzato della tesi, che si differenzia dalle *suasoriae* solo per la mancanza di circostanze specifiche (ἐπειδὴ ἔτι λείπει τῇ περιστάσει).

(b) Il problema del rapporto tra etopee e discorsi retoricamente compiuti è trattato nel dettaglio anche da Giovanni di Sardi (IX s.), che dedica ampio spazio a confutare le obiezioni avanzate da alcuni critici contro la teorizzazione di Teone³⁶. In questa prospettiva, egli afferma che: (i) le etopee non sono assimilabili ai discorsi retoricamente compiuti, ma ricadono anzi nel loro ambito (ἐμπεριείληπται ἡ ἡθοποιία ταῖς τελείαις ὑποθέσεσιν), in quanto richiedono una topica argomentativa più semplice, presentano una struttura elementare e non sono destinate ad essere pronunciate in un contesto 'ufficiale' (assemblea o tribunale)³⁷; (ii) le etopee 'protrettiche', in particolare, non sono discorsi compiuti appartenenti al genere deliberativo (συμβουλαί), ma sono al contrario da considerare come una 'parte' di essi (καὶ γὰρ <ἡ> ἡθοποιία ὡς μέρος ἐμπεριέχεται τῇ προτροπῇ), dal momento che contengono solo una generica idea di esortazione (τῆς προτροπῆς τινα ἰδέαν καὶ τύπον ἔχουσα; ἡ προτρεπτικὴ ἡθοποιία ἵχνος τι ἔχει καὶ ἐμφέρειαν καὶ εἰκασίαν μέρους τινὸς τῆς προτροπῆς) e risultano fondate su una topica argomentativa semplificata (ὀλίγοις τισὶν ἐκ τῶν τριῶν χρόνων ἐπιχειρήμασι)³⁸.

(c) La questione è ripresa infine da Giovanni Geometra (X sec.), nell'ambito di una teorizzazione che si segnala per i suoi tratti di³⁹. Egli segnala in

³⁶ Sard. 195.27-198.16 R. (= Theo 115.20-117.31 Sp.).

³⁷ Sard. 198.18-199.2 R.; Berardi 2017: 157.

³⁸ Sard. 199.3-200.2 R.; cfr. anche Doxap. 502.25-503.17 W.

³⁹ L'opera di Giovanni Geometra non ci è pervenuta, ma la sua concezione è ricostruibile, non senza qualche fatica, grazie alla preziosa testimonianza di Giovanni Dossapatre (XI sec.). Su Giovanni Dossapatre si vedano Glöckner 1901: 10-22; Rabe 1907; Kustas 1973: 25-26; Kennedy 2003: 173-175; Gibson 2009; Hock 2012: 127-142.

effetti che: (i) tutte le etopee sono in teoria composte dalla presenza contemporanea di due elementi, vale a dire la “persona” (πρόσωπον = ἦθος)⁴⁰ e il “soggetto” o “argomento” (πρᾶγμα)⁴¹; (ii) nella pratica, tuttavia, l'esercizio deve occuparsi unicamente del rinvenimento degli argomenti relativi al primo aspetto (προσωπικὴ εὔρεσις), vale a dire del solo ἦθος, visto che, aggiungendo anche il trattamento del πρᾶγμα (πραγματικὴ εὔρεσις), si oltrepasserebbe l'ambito degli esercizi preliminari e si ricadrebbe in quello dei discorsi retoricamente compiuti⁴². Grazie all'introduzione di questa limitazione, le etopee si configurano dunque come la parte di un discorso protrettico (ἐμοὶ γοῦν δοκεῖ τὰς ἠθοποιίας μᾶλλον ὑπὸ τοὺς προτρεπτικούς καὶ τοὺς λοιποὺς θετικούς ἀγαγεῖν, ὥς μέρος ποτὲ λόγου).

4. Come risulterà a questo punto evidente, il dibattito che riusciamo a ricostruire, nei suoi elementi essenziali, grazie alla testimonianza delle fonti greche si rivela di grande utilità per comprendere il trattamento dell'etopea offerto da Quintiliano. Il continuo riaffiorare della discussione nel corso dei secoli, unitamente all'atteggiamento ‘difensivo’ di molti degli autori citati, sembra indicare che l'inserimento dell'etopea tra gli esercizi preliminari sia stato considerato un elemento particolarmente problematico nell'ambito della tradizione proginnasmatika. Per conservarla all'interno della serie, i retori hanno proposto di limitarne in vario modo la complessità, concentrando di norma l'attenzione sul personaggio parlante (πρόσωπον) e mettendo in secondo piano la situazione comunicativa (πρᾶγμα): in tal modo, l'etopea viene a configurarsi come una versione semplificata, o la parte, di un discorso retoricamente compiuto appartenente al genere deliberativo (προτροπή).

Posto di fronte a questo delicato problema teorico, che – come si diceva – va oltre il caso specifico dell'etopea e interessa la natura stessa degli esercizi preliminari, Quintiliano ha invece scelto di sottolineare, e direi quasi di enfatizzare, gli elementi che accomunano le etopee alle *suasoriae*.

⁴⁰ Doxap. in *Aphth. prog.* 500.3-16; 32-33 W.

⁴¹ Doxap. in *Aphth. prog.* 500.18-21 W.; cfr. anche 499.32-500.3 W.

⁴² Doxap. in *Aphth. prog.* 501.15-503.17 W.

Il suo ragionamento appare almeno parzialmente simile a quello degli anonimi retori ricordati da Nicolao, che concepiscono le etopee come un esercizio più avanzato della tesi, in cui lo scopo protrettico si somma alla necessità di considerare la ποιότης del personaggio parlante; tuttavia, mentre questi autori si sforzano comunque di limitare il campo d'azione dell'etopea a questioni non definite e prive di circostanze (γεωργὸς φιλοσοφεῖν τὸν υἱὸν προτρέπεται), Quintiliano prevede etopee poste sulle labbra di personaggi ben definiti (*idem illud aliter Caesar, aliter Cicero, aliter Cato suadere debet*), portando a pieno titolo l'esercizio nel campo dei discorsi retoricamente compiuti⁴³.

4. Nota finale: *ad prosopopoeias usque ad suasorias*

1. Sulla scorta dei risultati fin qui raggiunti, che ci hanno aiutato a comprendere più in profondità le problematiche retoriche affrontate da Quintiliano nella prefazione al libro II dell'*Institutio oratoria*, possiamo ora cercare di analizzare – in sede di conclusione – il problema filologico che affligge il testo di *inst.* 2.1.2 (*ad prosopopoeias usque ad suasorias*). Fino a che punto si spingevano esattamente le 'invasioni' dei *grammatici* nel campo di competenza dei *rhetores*? Sulla *constitutio textus* e sull'esatta interpretazione di questo passaggio si sono confrontati nel corso dei secoli i copisti, gli studiosi e gli editori di Quintiliano, senza tuttavia addivenire ad una soluzione davvero soddisfacente: tanto che Tobias Reinhardt e Michael Winterbottom, nella loro recente edizione del secondo libro dell'*Institutio*

⁴³ La vicinanza tra 'tesi' e *suasoriae* è sottolineata in *inst.* 2.4.24-25: *Thesis autem, quae sumuntur ex rerum comparatione, ut 'rusticane vita an urbana potior?' 'iuris periti an militaris viri laus maior?' mire sunt ad exercitationes dicendi speciosae atque uberes, quae vel ad suadendi officium vel etiam ad iudicium disceptationemque iuvant plurimum: nam posterior ex praedictis locus in causa Murenae copiosissime a Cicerone tractatur. Sunt et illae paene totae ad deliberativum pertinentes genus 'ducenda ne uxor, petendi ne sint magistratus'; ... namque hae personis modo adiectis suasoriae erunt.*

oratoria, hanno saggiamente deciso di ricorrere alle *cruces desperationis*, riconoscendo l'impossibilità di ricostruire con sicurezza il dettato originario⁴⁴.

In effetti il testo dell'archetipo (*ad prosopopoeias usque ad suasorias*), così come restituito dalla testimonianza unanime dei due codici *potiores* (AB)⁴⁵, risulta sicuramente corrotto⁴⁶, ma non vi è accordo sulla natura e sulle possibili cause dell'errore né, di conseguenza, sulle modalità attraverso le quali si debba procedere alla sua emendazione. Le ipotesi di correzione fin qui proposte dagli studiosi sono suddivisibili, semplificando un po', in tre categorie principali. I pregi e i difetti delle varie soluzioni sono stati lucidamente soppesati da Tobias Reinhardt e Michael Winterbottom: nelle pagine che seguono ripercorro – aggiornandole, dove necessario – le osservazioni dei due studiosi, alle quali aggiungo alcune puntualizzazioni personali, che derivano almeno in parte dall'analisi retorica esposta in precedenza.

(A) La soluzione più semplice e, per questo motivo, più tradizionale consiste nell'introduzione di una forma di coordinazione tra *ad prosopopoeias* e *ad suasorias*. Si registrano almeno due tentativi in questo senso, sostanzialmente equivalenti: (i) *ad prosopopoeias usque (et) ad suasorias*: così si legge già in

⁴⁴ Questa scelta appare tanto più significativa se si considera che si tratta di uno dei pochi casi in cui Winterbottom ha modificato il testo rispetto alla sua edizione OCT.

⁴⁵ Si tratta rispettivamente di Milan, Biblioteca Ambrosiana E. 153 sup. (A) e Bern, Burgerbibliothek 351 (B).

⁴⁶ Il testo tràdito è giudicato accettabile da Feddern 2013: 4: "Wir sehen aber keinen Anlass, an der Überlieferung zu zweifeln: Quintilian kritisiert, dass einige *grammatici* bis zu den Prosopopoien, ja sogar bis zu den Suasorien vordringen. Ob sich der Relativsatz *in quibus onus dicendi vel maximum est* grammatikalisch auf die Prosopopoien und die Suasorien oder nur die Suasorien bezieht, ist irrelevant. Für beide Übungen gilt, dass sie für den Unterricht des *grammaticus*, in dem die leichteren Progymnasmata behandelt werden sollen, zu schwer sind". A prescindere dalle motivazioni addotte dallo studioso, su cui avrò modo di tornare più avanti, ritengo tuttavia che una qualche forma di coordinazione tra *ad prosopopoeias* e *ad suasorias* risulti grammaticalmente necessaria.

P⁴⁷ e, più recentemente, nelle edizioni di Rademacher e Russell; (ii) *ad prosopopoeias usque ac suasorias*: la correzione è stata proposta per la prima volta da Obrecht⁴⁸ e successivamente adottata, tra gli altri, da Halm e Cousin⁴⁹. Se, da un lato, tale approccio offre l'indubbio vantaggio di essere poco invasivo e paleograficamente verosimile, dall'altro la decisione di porre *prosopopoeias* e *suasorias* sullo stesso piano presta il fianco ad una duplice obiezione: (a) l'ordine delle parole impone, in linea di principio, di considerare il primo esercizio come più semplice (vale a dire, un *progymnasma*) rispetto al secondo, all'interno di una sorta di *klimax* ascendente che descrive lo sconfinamento dei *grammatici*; (b) la relativa *in quibus onus dicendi vel maximum est* deve essere necessariamente attribuita al più vicino *suasorias*. Entrambi i punti contrastano però con quanto si legge in *inst.* 3.8.49, dove Quintiliano, come si è visto, descrive le *prosopopoeiae* come una forma particolarmente complessa di *suasoria*. La seconda difficoltà potrebbe forse essere superata, sul piano esegetico, riferendo *quibus* sia a *prosopopoeias* (le prosopopee, da intendersi come esercizio progimnastico) che a *suasorias*⁵⁰; ma questa soluzione appare poco convincente, dal momento che, oltre a sembrare un po' forzata sul piano sintattico⁵¹, non consente comunque di offrire una risposta soddisfacente alla prima: è possibile ritenere che Quintiliano, nel momento di scrivere questo passaggio, non avesse ancora deciso di escludere le *prosopopoeiae* dal novero degli esercizi preliminari? La risposta, a mio giudizio, deve essere negativa, sia perché la composizione di

⁴⁷ Si tratta di Paris, *BNF*, lat. 7723; il codice appartenne a Lorenzo Valla.

⁴⁸ Obrecht 1698.

⁴⁹ In sede di commento, Reinhardt e Winterbottom suggeriscono una possibile alternativa, che non ho rinvenuto in alcuna delle edizioni da me consultate: *ad prosopopoeias usque et suasorias*. Gli autori rimandano al parallelo di Suet. *Cal.* 44.2 (*ad forum usque et curiam*).

⁵⁰ Reinhardt - Winterbottom 2006: 42: "The *grammatici* are then said to be going beyond what Q. regards as their proper limits by making *prosopopoeia* a *progymnasma*, and, worse still, by going on into the sphere of *suasoria*. Q. would then be talking in the terms employed by the *grammatici* themselves, and giving no hint of his later discussion of *prosopopoeia* under the head of *suasoria*".

⁵¹ Holford-Strevens (*apud* Reinhardt - Winterbottom 2006: 42) ritiene che questa lettura richiederebbe un testo leggermente diverso (*(et) usque ad*).

una prefazione è di norma successiva al testo che introduce, sia soprattutto per il fatto che – come mostra anche il confronto con Teone – il nucleo irriducibile dell'insegnamento retorico era costituito dalle declamazioni, mentre le etopee non rappresentano un punto di snodo particolarmente rilevante all'interno della serie progimnastica e non si vede perché esse dovrebbero essere menzionate in questo contesto: la presenza delle *prosopopoeiae* assume qui un suo significato solo se il termine si riferisce ad una sottospecie di *suasoria*⁵². Del resto, Quintiliano dice esplicitamente che i *grammatici* non si accontentano di insegnare *quae relictæ erant*, ma si spingono nel campo che i *rhetoires* hanno conservato come proprio ed esclusivo, che è quello delle declamazioni (*intra deliberativas iudicialesque materias*); e che, di conseguenza, gli studenti arrivano alla scuola del retore quando hanno già imparato a declamare. (iii) Per recepire l'ipotesi della coordinazione, occorrerebbe dunque introdurre un'ulteriore correzione nel testo, invertendo l'ordine dei due sostantivi (*ad suasorias usque et prosopopoeias*)⁵³: ma così si modificherebbe in maniera eccessiva il dettato della paradosi, sacrificando il vantaggio della semplicità per ristabilire un senso in fin dei conti non sicuro.

(B) Una soluzione differente e certamente ingegnosa è stata suggerita da Moriz Kiderlin, che nella sua recensione all'edizione di Meister ha proposto di espungere il secondo *ad* (*ad prosopopoeias usque [ad] suasorias*) e di interpretare quindi *suasorias* alla stregua di un aggettivo, concordato con *prosopopoeias*⁵⁴. Come si può vedere, l'intervento risulta minimo e facilmente

⁵² Su questo punto non concorda Feddern 2013: 4 n. 16: "Quintilian betrachtet die Prosopopoien und Suasorien hier offensichtlich als separate Übungen in ihrer traditionellen Reihenfolge (die Suasorie folgt auf die *Progymnasmata*, zu denen die Prosopopoie gehört; die Prosopopoie gilt als schwieriges *Progymnasma*)".

⁵³ Reinhardt - Winterbottom 2006: 42 n. 4.

⁵⁴ "Dass die damaligen Grammatiker das von den Rhetoren vernachlässigte *g. laudativum* als ihr Eigentum betrachteten, will sich Qu. noch gefallen lassen; dagegen aber glaubt er Verwahrung einlegen zu müssen, dass jene sogar bis zu der schwierigsten (vgl. III, 8, 49) Art des *g. deliberativum*, den *prosop. suasoriae*, vordrangen".

giustificabile dal punto di vista della genesi dell'errore⁵⁵, oltre che allettante sotto l'aspetto contenutistico. In effetti, alla luce della ricostruzione proposta in precedenza, si potrebbe individuare nel nesso *prosopopoeiae suasoriae* una sorta di corrispettivo latino delle etopee 'protrettiche' di Teone: tanto più che è lo stesso Quintiliano a segnalare esplicitamente la complessità dell'esercizio (*in quibus onus dicendi vel maximum est*). Anche in questo caso non mancano, tuttavia, obiezioni di rilievo, che rendono la proposta di Kiderlin difficilmente sostenibile. (a) Dal punto di vista del contenuto, come osservano correttamente Reinhardt e Winterbottom, il testo così costituito sembra in contrasto sia con *inst.* 2.1.8 (i *grammatici* prolungano la loro attività di insegnamento *usque ad suasorias*: dunque, ben oltre le prosopopee) che con 3.8.49 (le *prosopopoeiae* sono definite come una forma di *suasoria*, e non viceversa)⁵⁶. Del resto, come si diceva, la lamentela di Quintiliano ha tanto più senso quanto più esteso si rivela lo 'sconfinamento' dei *grammatici*, che giungono ad intaccare perfino il livello più avanzato dell'insegnamento retorico, che i *rhetoires* non hanno abbandonato né intendono abbandonare. (b) Dal punto di vista formale, invece, mi sembra di poter aggiungere che l'impiego dell'aggettivo *suasorius*⁵⁷ all'interno del costrutto *ad ... usque* non appare in linea con l'*usus* di Quintiliano: in effetti, laddove tale costrutto ricorre nell'*Institutio oratoria* in presenza di un nome accompagnato da un aggettivo, l'aggettivo risulta sempre inserito tra *ad* e *usque* (*ad* + aggettivo + *usque* + nome)⁵⁸. Entrambe le

⁵⁵ Kiderlin 1887: 91: "*ad* kann leicht beim Abschreiben aus der Feder geflossen sein, weil es gewöhnlich auf *usque* folgt".

⁵⁶ Reinhardt - Winterbottom 2006: 41.

⁵⁷ Per l'impiego dell'aggettivo *suasorius* in Quintiliano, cfr. Reinhardt - Winterbottom 2006: 41, che rimandano a *inst.* 2.10.1: *In his primis operibus, quae non ipsa parva sunt sed maiorum quasi membra atque partes, bene instituto ac satis exercitato iam fere tempus adpetet adgrediendi suasorias iudicialesque materias*; 11.1.48: *Illud iam diximus, quanto plus nitoris et cultus demonstrativae materiae, ut ad delectationem audientium compositae, quam quae sunt in actu et contentione suasoriae iudicialesque permittant*. In entrambi i casi ricorre il nesso *suasoria materia*, che equivale di fatto a *suasoria*.

⁵⁸ Quint. *inst.* 1.6.32: *Inde pravis ingeniis ad foedissima usque ludibria labuntur*; 1.7.33: *Nec ipse ad extremam usque anxietatem et ineptas cavillationes descendendum atque his ingenia concidi et comminui credo*; 1.12.14:

obiezioni, difficilmente superabili, sembrerebbero suggerire un ribaltamento del costruito immaginato da Kiderlin: “*usque ad suasorias* suggests that he should in our passage be speaking not of suasorial *prosopopoeiae* but of prosopopoeic *suasoriae*”⁵⁹. Questa soluzione appare sotto più aspetti intrigante e consentirebbe di risolvere molti dei problemi fin qui evidenziati; tuttavia, l’aggettivo *prosopopoeaicus* non risulta attestato in alcuna fonte, né greca né latina, e sarebbe piuttosto avventato postularne la presenza qui⁶⁰: tanto più che Quintiliano nel prosiegua usa il sostantivo *prosopopoeia* per indicare una precisa sottospecie delle *suasoriae*.

(C) In tempi più recenti, gli studiosi hanno infine provato a risolvere il problema in maniera più radicale. Partendo dal presupposto che l’accostamento *ad prosopopoeias* / *ad suasorias* possa trovare origine nell’intrusione di una glossa marginale, si è tentato conseguentemente di eliminare le difficoltà espungendo la sezione di testo ritenuta non genuina; in effetti questa soluzione, pur richiedendo di intervenire in maniera maggiormente invasiva, può trovare supporto e giustificazione nel fatto che, poco più avanti, il testo risulta afflitto da analoghi problemi in almeno due casi (2.1.4: *historicorum*

Nec moduletur aut musicis notis cantica excipiat nec utique ad minutissima usque geometriae opera descendat; 8.5.33: *Ad quam usque nos vocatis vetustatem?*; 12.1.32: *Ad quod si vires ingeni non suffecerint, tamen ad quem usque modum processerimus, meliores erimus ex utroque*. Cfr. anche 1.11.18: *Cuius disciplinae usus in nostram usque aetatem sine reprehensione descendit*. Kiderlin cita a supporto della sua emendazione i casi di *inst.* 1.12.14; 8.5.33; 12.1.32, che però contraddicono, più che confermare, la sua proposta. L’unica parziale eccezione è *inst.* 11.3.138 (dove l’aggettivo ricorre tuttavia tra *ad* e *usque*, insieme al nome con cui è concordato): *Cui lati clavi ius non erit, ita cingatur ut tunicae prioribus oris infra genua paulum, posterioribus ad medios poplites usque perveniant: nam infra mulierum est, supra centurionum*.

⁵⁹ Reinhardt - Winterbottom 2006: 41.

⁶⁰ Preciso a questo proposito che l’aggettivo *prosopopoei(a)cus* ricorre effettivamente nella tradizione glossografica ottocentesca, sulla base di un riferimento a Firm. *error.* 8.4; le edizioni moderne hanno però la lezione *ethopoeiaco*: *Haec quidem, sacratissimi imperatores, ethopoeiaco mi sermone dixisse sufficiat*. Si veda al proposito H. Beikircher in *ThLL* 10.2, 2202.74, s.v. [*prosopopoeiacus*].

criticorumque A: poetarum historicorumque B; 2.1.8: *quae sunt apud rhetorem materiae inter rudimenta dicendi A*). Le proposte fin qui avanzate non sono tuttavia risultate del tutto persuasive, ma si prestano anzi ad obiezioni di un certo rilievo.

(i) Il primo tentativo in questo senso si deve a Michael Winterbottom⁶¹, che ha proposto di leggere *ad prosopopoeias usque* [*ad suasorias*], ipotizzando che *ad suasorias* fosse in origine parte di un'annotazione marginale relativa a *inst.* 2.1.8 (dove appunto si legge *usque ad suasorias*)⁶². L'accoglimento di questa correzione ci pone però di fronte a due possibili alternative, entrambe poco verosimili. (a) Se si ritiene che il termine *prosopopoeia* indichi qui una tipologia particolarmente difficile di *suasoria* ("i *grammatici* estendono la loro attività di insegnamento fino alle *suasoriae* più complesse")⁶³, dovremmo immaginare che Quintiliano ritenesse il lettore in grado di comprendere una novità teorica che verrà introdotta e illustrata solo in *inst.* 3.8.49⁶⁴. (b) Per contro, interpretando *prosopopoeia* nel senso tradizionale di esercizio preliminare ("i *grammatici* estendono la loro attività di insegnamento fino ad un *progymnasma* avanzato come la *prosopopoeia*"), ci

⁶¹ Winterbottom 1964a: 123.

⁶² Tra gli argomenti utilizzati a sostegno dell'espunzione di *ad suasorias*, Winterbottom cita a riscontro Tac. *dial.* 35.4, dove si ricorda che le *suasoriae* sono una tipologia di esercizio più semplice delle *controversiae* (*ex his suasoriae quidem etsi tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes pueris delegantur, controversiae robustioribus adsignantur, etc.*): questo, a giudizio dello studioso, sembrerebbe in contrasto con quanto segue immediatamente (*in quibus onus dicendi vel maximum est*). Il ragionamento non appare tuttavia cogente: Tacito descrive in effetti le *suasoriae* come più semplici rispetto alle *controversiae*, ma non dice che esse sono semplici in senso assoluto (così, giustamente, Nocchi 2013: 168; Nocchi 2020: 72-73 n. 14).

⁶³ Reinhardt - Winterbottom 2006: 41: "The *grammatici* have not only taken over what the *rhetores* abandoned (i.e. some or all of the *progymnasmata*); they are even invading territory that the *rhetores* still claim, by treating *prosopopoeiae* (and so of course a *fortiori* easier kinds of *suasoria*)".

⁶⁴ Reinhardt - Winterbottom 2006: 41: "This analysis assumes, unreasonably, that the reader will, *before* reaching 3.8.49, understand that Q. (unusually) regards *prosopopoeia* not as a *progymnasma* but as a difficult type of *suasoria*".

troveremmo di fronte ad una evidente contraddizione con *inst.* 2.1.8 (*si grammatices munus usque ad suasorias prorogatur*)⁶⁵; senza contare che la precisazione *in quibus onus dicendi vel maximum est* appare certamente più sensata per un esercizio di livello avanzato e in effetti trova un perfetto parallelo in *inst.* 3.8.49 (*ideoque longe mihi difficillimae videntur prosopopoeiae*), dove è riferita alle *prosopopoeiae* intese come sottospecie delle *suasoriae*.

(ii) Rivedendo e modificando la scelta editoriale di Winterbottom, Rossella Granatelli⁶⁶ ha invece proposto di leggere [*ad prosopopoeias*] *usque ad suasorias*⁶⁷. Tale proposta di correzione si fonda sul presupposto che la precisazione *ad prosopopoeias* sarebbe stata introdotta da un lettore dotto sulla base di un confronto con *inst.* 3.8.49 (*ideoque longe mihi difficillimae videntur prosopopoeiae*), al fine di spiegare il riferimento di Quintiliano alla difficoltà dell'esercizio. Tale soluzione offre il vantaggio di creare una perfetta continuità con *inst.* 2.1.8, dove parimenti si dice che lo 'sconfinamento' dei *grammatici* si estenderebbe fino all'insegnamento delle *suasoriae* (*usque ad suasorias*)⁶⁸. Anche in questo caso non mancano tuttavia problemi e obiezioni di rilievo, soprattutto per quel che riguarda la natura e l'esatta interpretazione della relativa *in quibus onus dicendi vel maximum est*. (a) Granatelli sembra intendere la frase con valore restrittivo ("invadono il campo fino a quelle suasorie, in cui l'impegno oratorio è massimo")⁶⁹: ma questa lettura, oltre ad essere dubbia dal punto di vista sintattico⁷⁰, sembra

⁶⁵ Reinhardt - Winterbottom 2006: 41.

⁶⁶ Granatelli 1995: 143-144.

⁶⁷ F.R. Nocchi (Nocchi 2013: 165), secondo cui "l'allusione alla prosopopea risulta pleonastica", suggerisce di espungere anche *usque*; cfr. anche Nocchi 2020: 72-73 n. 14. La presenza di *usque* mi sembra tuttavia necessaria e in continuità con *inst.* 2.1.8.

⁶⁸ Granatelli 2001: 848 n. 2.

⁶⁹ Granatelli 2001: 157 e 848 n. 2.

⁷⁰ Reinhardt - Winterbottom 2006, 42: "that would surely require e.g. *illas* before *suasorias*". In alternativa, si potrebbe anche pensare di correggere così: *sed [ad prosopopoeias] usque ad suasorias, <et eas quidem>, in quibus onus dicendi vel maximum est, inrumpunt; sed [ad prosopopoeias] usque ad suasorias, <et quidem eas / illas>, in quibus onus dicendi vel maximum est, inrumpunt*. A riscontro, cfr.

presupporre da parte di Quintiliano un rimando implicito alle *prosopopoeiae*, anticipando un'innovazione teorica di cui si parlerà solo in *inst.* 3.8.49. (b) Se invece si pensa ad una relativa esplicativa (“fino alle *suasoriae*, nelle quali l'impegno oratorio è massimo”), il nostro passo sembrerebbe in contrasto con quanto si legge in *inst.* 3.8.49, dove viene messa in evidenza la difficoltà delle *prosopopoeiae* e non delle *suasoriae* in generale; e verrebbe anche in qualche modo contraddetta l'opinione generale, secondo cui la palma della complessità spetterebbe in realtà alle *controversiae*.

3. La disamina delle varie proposte di soluzione, pur risolvendosi in un complicato labirinto di dubbi e contraddizioni, consente a mio giudizio di individuare alcuni punti fermi, su cui vorrei soffermarmi in sede di conclusione. (a) Come risulta chiaramente dalle parole di Quintiliano, lo ‘sconfinamento’ dei *grammatici* si estende fino alle *suasoriae*, che fanno parte del dominio esclusivo dei *rhetoires*. L'irruzione (*irrumpunt*) può essere definita tale proprio perché i retori non hanno abbandonato l'insegnamento delle declamazioni, come invece hanno fatto con gli esercizi preliminari. (b) Nel momento in cui scrive la prefazione al libro II, Quintiliano ha già deciso di trattare (o più probabilmente ha già trattato) le *prosopopoeiae* non all'interno della serie progimnasmatica, dove ci attenderemmo di trovarle, bensì nel capitolo dedicato alle *suasoriae* (*inst.* 3.8), portando alle estreme conseguenze una riflessione teorica che troviamo già in Teone e risulta ampiamente attestata nella tradizione retorica greca successiva. Questo fatto non è – né può essere in alcun modo – considerato casuale, ma rappresenta il risultato di una precisa scelta dottrinale, che trova parziali paralleli nella tradizione greca. (c) Un logico corollario dei due punti precedenti è che, se conservato nel testo, il termine *prosopopoeia* dovrà assumere il medesimo significato (= *suasoriae* a carattere ‘mimetico’) in *inst.* 2.1.2 e 3.8.48-52. Uno sconfinamento dei *grammatici* nell'ambito degli esercizi preliminari

Cic. *orat.* 2.99: *Verum ut aliquando ad causas deducamus illum quem constituimus, et eas quidem, in quibus plusculum negotii est, iudiciorum atque litium, etc.;* Quint. *inst.* 9.4.144: *Ideoque interim quaedam quasi solvenda de industria sunt, et quidem illa maximi laboris, ne laborata videantur.*

avrebbe poco senso, dal momento che esso avverrebbe in accordo con la volontà dei retori, andando a colmare un effettivo 'vuoto' nel sistema di insegnamento. (d) In maniera forse meno apodittica, si può aggiungere che non sembra ragionevole supporre che Quintiliano, a *inst.* 2.1.2, dia per scontata o ritenga comprensibile per il suo lettore questo particolare impiego di *prosopopoeia*, che non sembra trovare paralleli nelle altre fonti e verrà spiegato solo molto più avanti.

Sulla base di queste premesse, le soluzioni 'tradizionali' (A e B) risultano difficilmente praticabili. I primi tre punti inducono ad escludere con una certa sicurezza, mi sembra, le ipotesi A(i), A(ii) e B(i), che di fatto impongono di considerare le *prosopopoeiae* come un esercizio preliminare; e se è vero che questo problema potrebbe essere superato con le soluzioni A(iii) e B(ii), occorre tuttavia rilevare che ciò avverrebbe, nel primo caso, al prezzo di un intervento troppo invasivo sul testo tràdito, mentre nel secondo attraverso l'introduzione di un aggettivo non altrimenti attestato. Al netto di queste perplessità, rimane forse un'unica via percorribile per conservare nel testo sia *ad prosopopoeias* che *ad suasorias*, conservando l'ordine in cui i due termini sono tramandati: mi riferisco alla possibilità che il secondo termine sia stato introdotto da Quintiliano come una necessaria spiegazione del primo, che è un vocabolo tecnico greco, per di più utilizzato in modo non del tutto convenzionale⁷¹. Le cose non vanno molto meglio se si considerano le proposte di espunzione (C): il punto (d) rende alquanto dubbia la sostenibilità delle correzioni C(i) e, in massima parte, anche

⁷¹ Ad esempio, si potrebbe leggere *sed ad prosopopoeias usque, {id est} / {id est eas} suasorias in quibus onus dicendi vel maximum est, inrumpunt*. Questa ipotesi di correzione, che non presenta particolari problemi per quanto riguarda la spiegazione della genesi dell'errore (si può pensare, ad esempio, ad una corruzione a partire dalla grafia *id* ÷), mi sembra immune da gran parte delle obiezioni e perplessità fin qui considerate. Per un costrutto simile, cfr. Quint. *inst.* 9.4.50 (dove del pari un termine greco viene spiegato attraverso un equivalente latino): *Sunt et illa discrimina, quod rhythmis libera spatia, metris finita sunt, et his certae clausulae, illi, quo modo coeperant, currunt usque ad metabolen, id est transitum ad aliud rhythmi genus, et quod metrum in verbis modo, rhythmos etiam in corporis motu est*.

C(iib), mentre l'ipotesi C(iaa) potrebbe essere accolta solo al prezzo di un ulteriore intervento testuale. A fronte di tutte queste perplessità, considerando che nessuna delle soluzioni fin qui proposte si rivela pienamente soddisfacente o comunque immune da obiezioni di rilievo, ritengo – con Reinhardt e Winterbottom – che l'obelizzazione del passo continui ad essere la scelta più appropriata.

Bibliografia

- Adamietz, J. (1966), *Quintiliani Liber III*, München 1966
- Berardi, F. (2017), *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim - Zürich - New York
- Berardi, F. (2018), "Intorno all'esercizio progimnasmatico del *problema*' (Suet. *Gramm.*, 4, 7; *Rhet.*, 25, 8), *RCCM* 60.2: 293-314
- Berardi, F. (2021), "Quintiliano, Teone e l'epifonema: breve nota intorno alla corruzione dell'eloquenza", *RFIC* 149.1: 82-96
- Butts, J. R. (1986), *The Progymnasmata of Theon. A New Text with Translation and Commentary*, diss. Claremont
- Chiron, P. (2016), "Les *Progymnasmata* d'Aelius Théon: les apports de la traduction arménienne", in L. Calboli Montefusco - M.S. Celentano (eds.), *Papers on Rhetoric XIII*, Perugia: 131-147
- Cousin, J. (1976), *Quintilien. Institution oratoire*, vol. II: Paris
- Dubel, S. (2020), "Defense et illustration de la paraphrase", in P. Chiron - B. Sans (édd.), *Les Progymnasmata en pratique, de l'Antiquité à nos jours*, Paris: 285-300
- Feddern, S. (2013), *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin - Boston
- Gibson, C. A. (2009), "The anonymous *Progymnasmata* in John Doxapatres' *Homiliae in Aphthonium*", *ByzZ* 102.1: 83-94
- Glöckner, S. (1901), *Quaestiones rhetoricae*, Breslau

- Granatelli, R. (1995), "M. Fabio Quintiliano *Institutio oratoria*" II 1–10: struttura e problemi interpretativi", *Rhetorica* 13.2: 137-160
- Granatelli, R. (2001), "Libro II", in A. Pennacini (ed.), Quintiliano, *Institutio oratoria. I*, Torino
- Heath, M. (2002/2003), "Theon and the History of the *Progymnasmata*", *GRBS* 43: 141-158
- Heath, M. (2009), "Platonists and the Teaching of Rhetoric in Late Antiquity", in P. Vassilopoulou-S.R.L. Clark (eds.), *Late Antique Epistemology. Other Ways to Truth*, Basingstoke: 143-159
- Henderson, I. H. (1991), "Quintilian and the *Progymnasmata*", *A&A* 37: 83-99
- Hock, R. F. (2012): *The Chreia and Ancient Rhetoric. Commentaries on Aphthonius's "Progymnasmata"*, Atlanta
- Kennedy, G. A. (2003), *Progymnasmata. Greek Textbooks of Prose Composition and Rhetoric*, Atlanta
- Kiderlin, M. (1887), *rec. F. Meister (ed.), M. Fabi Quintiliani Institutionis oratoriae libri duodecim. Vol. I: Lib. I-VI*, Lipsiae et Pragae 1886, *Neue philologische Rundschau*: 86-91
- Kustas, G. L. (1973), *Studies in Byzantine Rhetoric*, Thessaloniki
- Lana, I. (1951), *Quintiliano, il "Sublime" e gli "Esercizi preparatori" di Elio Teone*, Torino
- Lana, I. (1959), *I progimnasmi di Elio Teone. Vol. I: La storia del testo*, Torino
- Nocchi, F. R. (2013), *Tecniche teatrali e formazione dell'oratore in Quintiliano*, Berlin - Boston (Mass.)
- Nocchi, F. R. (2020), *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche*, Brescia
- Obrecht, U. (1698), *De institutione oratoria libri XII innumeris locis emendati ex recens. Ulrici Obrechtii*, vol. I: Argentorati
- Patillon, M. (1997), Aelius Theon, *Progymnasmata*, text établi et traduit par M. P. (avec l'assistance, pour l'Arménien, de G. Bolognesi), Paris
- Pirovano, L. (2016), "*Officii oratorum (non) plena materias*. Emporio e la tradizione progimnasmatICA latina, greca e bizantina", *RCCM* 78.2: 383-414

- Pordomingo, F. (2007), "Ejercicios preliminares de la composición retórica y literaria en papiro: el encomio", in J.-A. Fernández Delgado - F. Pordomingo - A. Stramaglia (edd.), *Escuela y Literatura en la Grecia Antigua. Actas del Simposio Internacional Universidad de Salamanca 17-19 Noviembre de 2004*, Cassino: 405-454
- Rabe, H. (1907), "Aus Rhetoren-Handschriften. 3: Die Quellen des Doxapatres in den *Homilien zu Aphthonius*", *RhM* 62: 559-586
- Reinhardt, T. - Winterbottom, M. (2006), Quintilian, *Institutio oratoria. Book 2*, Oxford
- Stegemann, W. (1934), s.v. "Theon 5", *RE* 5A2: 2037-2054
- Stramaglia, A. (1996), "Fra 'consumo' e 'impegno': usi didattici della narrativa nel mondo antico", in O. Pecere - A. Stramaglia (curr.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino. Atti del Convegno internazionale (Cassino, 14-17 settembre 1994)*, Cassino: 97-166
- Thaniel, K. M. (1973), *Quintilian and the Progymnasmata*, diss. Hamilton
- Van Elst, V. - Wouters, A. (2005), "Quintilian on the κλίσις χρείας. A Visit to the Class of the *grammaticus*", *Hyperboreus* 11.2: 247-274
- Webb, R. (2001), "The *progymnasmata* as practice", in Y. L. Too (ed.), *Education in Greek and Roman Antiquity*, Leiden-Boston-Köln: 289-316
- Winterbottom, M. (1964a), "Some Problems in Quintilian Book two", *Philologus* 108: 119-127
- Wouters, A. (2007), "Between the Grammarian and the Rhetorician: The κλίσις χρείας", in V. Oberparleiter - I. Hohenwallner - R.E. Kritzer (eds.), *Bezugsfelder. Festschrift für G. Petersmann zum 65. Geburtstag*, Wien: 137-154

Aude perire, placiturus es: the earliest construction of Cicero's (in)constantia in the school of rhetoric*

Biagio Santorelli

Abstract:

This paper focuses on the three declamations about the last moments of Cicero's life, preserved in Seneca the Elder's collection. An analysis of the excerpts from the speeches of the rhetoricians quoted by Seneca, including arguments against Cicero's alleged killer (*Contr.* 7.2) and advice for Cicero to reject Antony's offers of clemency in exchange for submission (*Suas.* 6) or the destruction of his speeches (*Suas.* 7), reveals that the rhetorical schools were pivotal in constructing Cicero's reputation for *inconstantia*. This perception, originating in rhetorical exercises, shaped Cicero's fame for inconsistency, influencing his reputation through to modern times

Key-words: Cicero, Seneca the Elder, Petrarch, Marc Anthony, *inconstantia*.

1. The troubled path of Cicero's fame

On June 16, 1345, the Italian pre-humanist Francis Petrarch addressed to Cicero a fictitious letter tinged with disappointment. He had recently discovered a manuscript of the *Epistles* of Cicero, the author he had until then known and admired solely through his rhetorical and philosophical works. In the *Epistles*, now, he encountered Cicero's animosity, hesitations, and even inconstancy¹; the one who had been for him a master of balance and determination, suddenly became an ordinary man:

* The core of this contribution originates from a paper I presented at the workshop: *Assessing Cicero's (in)constantia through the ages*, organized by Christoph Pieper and held at the University of Leiden in June 2019; I then had the opportunity to revisit this work on the occasion of a series of lectures at the Fluminense Federal University of Nitéroi (Rio de Janeiro), the Federal University of Juiz de Fora (Minas Gerais), and the University of Brasília, in September 2024.

Audivi multa te dicentem, multa deplorantem, multa variantem, Marce Tulli, et qui iampridem qualis preceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi. (...) O inquiete semper atque anxie, vel ut verba tua recognoscas, “o preceps et calamitose senex”, quid tibi tot contentionibus et prorsum nichil profuturis simultatibus voluisti? Ubi et etati et professioni et fortune tue conveniens otium reliquisti? Quis te falsus glorie splendor senem adolescentium bellis implicuit et per omnes iactatum casus ad indignam philosopho mortem rapuit?

I listened to you saying and lamenting and shifting your judgment on many topics, Marcus Tullius, and although I had long since discovered what kind of teacher you once were for others, I finally recognized how you taught yourself. (...) Troubled and anxious as you are or, to confront you with your own words, ‘you precipitate and disastrous old man’, what business of yours were all these disputes and profitless quarrels? Where did you abandon the leisure fitted to your age and career and position? What false glitter of glory involved you, an old man, in the warfare of young fellows and swept you, buffeted by every misfortune, to a death unworthy of a philosopher?²

Petrarch reproaches Cicero for the choices he made in the final years of his life, with his return to the forefront of Roman political life after Julius Caesar’s death, his strong opposition to Antony, and even the trust he had placed in Octavian. To Petrarch, Cicero behaved like a traveler who «carries a lantern at night, showing the way to those who follow him», yet ends up

¹ On Petrarch’s letters to Cicero, and on his (re)discovery of Cicero’s *Epistles*, see Boldrer 2019.

² Petrarch, *fam.* 24.3.1-2; text and translation according to Fantham 2017, to be seen also for commentary notes. The words that Petrarch intends as a ‘Ciceronian’ quotation (*o preceps et calamitose senex*) are a paraphrasis of a letter to Octavian included in Cicero’s correspondence, now unanimously regarded as a later rhetorical exercise (cf. van der Velden 2020): [Cic.], *Letter to Octavian*, 6 *O meam calamitosam ac praecipitem senectutem! O turpem exacta dementique aetate canitiem!*

losing his own path³. «What madness drove you against Anthony?», Petrarch continues, «You will answer, I believe, love for the republic, which had fallen into disgrace. But if you were driven by this pure faith, by love for liberty, why such closeness with Augustus?»⁴. Petrarch is left only to feel sorrow, shame, and compassion for Cicero's errors, concluding that it would have been far better for him, as befitted a philosopher, to spend his old age far from politics.

Perhaps due to the scandal provoked by his critical, almost sacrilegious, stance toward such an undisputed model from the classical past⁵, Petrarch soon composed another letter to Cicero, offering a tribute to his works and clarifying the reasons behind his own reservations:

Tu quidem, Cicero, quod pace tua dixerim, ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti; vitam ego tuam carpsi, non ingenium non linguam, ut qui illud mirer, hanc stupeam; neque tamen in vita tua quicquam preter constantiam requiro, et philosophice professioni debitum quietis studium et a civilibus bellis fugam, extincta libertate ac sepulta iam et complorata republica.

With your leave, I shall say, Cicero, that you lived like a man, spoke like an orator, and wrote like a philosopher; it was your life I criticized, not your intellect or speech, as one who marvels at the former, and am struck dumb by the latter; and I find missing from your life nothing except consistency, the devotion to repose owed to the profession of philosopher and the flight from civil wars, once liberty was quenched and the republic already buried and lamented.⁶

³ *Fam.* 24.3.3 *ceu nocturnus viator lumen in tenebris gestans, ostendisti secuturis callem, in quo ipse satis miserabiliter lapsus es.*

⁴ *Fam.* 24.3.4-5 *Sed quis te furor in Antonium impegit? Amor credo reipublice, quam funditus iam corruisse fatebaris. Quodsi pura fides, si libertas te trahebat, quid tibi tam familiare cum Augusto?*

⁵ An example of the resentment shown by Cicero's supporters towards any criticism against their revered model is reported in the introductory epistle to the book: *fam.* 24.1.5-14.

⁶ *Fam.* 24.4.2.

Here, then, is a summary of Petrarch's judgment on Cicero: an unparalleled orator, a great philosopher, but ultimately a man, whose life was marked by a fundamental flaw – the lack of *constantia*. This assessment by Petrarch would mark the beginning of Cicero's modern reputation, a fame that has persisted through to contemporary scholarship and school textbooks. However, this same judgment has an ancient history, one that began in Rome shortly after Cicero's death.

In fact, only a few decades had passed since Cicero's death when a rhetorician, Julius Bassus⁷, was able to state in one of his speeches: «No-one is faultless: Cato lacked moderation, Cicero firmness (*constantia*), Sulla clemency⁸». This judgment is stated in a fictional trial, in defence of a father charged with insanity by one of his sons: the man has adopted his own nephew, born of a prostitute and another son of his, now dead, whom he had previously disowned. This intricate family dispute is the subject of a *controversia* recorded in the collection of the Elder Seneca:

Abdicavit quidam filium. Abdicatus se contulit ad meretricem. Ex illa sustulit filium. Aeger ad patrem misit: cum venisset, commendavit ei filium suum et decessit. Adoptavit puerum <pater>; Ab altero [pater] filio accusatur dementiae.

A man disinherited his son; the disinherited son betook himself to a prostitute, and acknowledged a son by her. He fell ill and sent for his father. When his father came, he entrusted his son to him and died. <The father> adopted the boy. He is accused of insanity by his other son⁹.

Speaking on behalf of Father, Julius Bassus argues that each of the individuals involved in this case has made a mistake: Father was wrong to disown the late son, the latter was wrong not to object, the surviving son –

⁷ We have no certain information about this figure, who is thought to have been born around 50 BC and died after 15 CE: cf. Echavarren 2007: 157-158.

⁸ Sen. *contr.* 2.4.4 *Nemo sine vitio est: in Catone moderatio <deerat>, in Cicerone constantia, in Sulla clementia*. The text of the Elder Seneca is quoted according to Håkanson 1989; English translations are drawn from Winterbottom 1974, with a few adjustments necessary to reflect the Latin text.

⁹ Sen. *contr.* 2.4.th.

the plaintiff in this case – was wrong not to intercede on behalf of his brother. However, one single fault is not sufficient grounds for a diagnosis of madness: after all, prominent figures of recent history were conspicuous for a peculiar flaw, without this leading to madness charges. This forms the context of Bassus' reference to Cicero. Besides the vicissitudes of an average family in the city of the declaimers, Bassus' statement shows that one of Cicero's deepest concerns had already become a reality: despite his attempts to defend the consistency and loyalty of his political choices, *inconstantia* was being singled out as the quintessential feature of his personality. Bassus' words seem to assume a certain degree of consensus from his audience – just like many would agree to recognising the lack of moderation as a defining feature of the Younger Cato, and lack of clemency as a hallmark of Sulla.

In these words of an ancient rhetorician, we already see emerging the judgment on Cicero's lack of constancy that Petrarch would express about thirteen centuries later. In this contribution, I will delve into the early formation of Cicero's fame for *inconstantia* through the testimony of Seneca the Elder – a testimony that Petrarch knew and likely drew inspiration from¹⁰. By analyzing a selection of texts from three declamations devoted to Cicero, preserved in Seneca's collection, I will show how a lasting judgment on the great orator took shape in the rhetorical schools, taking root in the collective imagination up to the present day.

¹⁰ In *fam.* 24.3.6, while identifying Cicero as the highest peak of Roman eloquence, Petrarch openly refers to the judgment expressed by Seneca the Elder: *dixit hoc ante me, seu ab aliis dictum scripsit, magnus quidam vir Anneus Seneca Cordubensis, cui te, ut idem ipse conqueritur, non "etas" quidem "sed bellorum civilium furor eripuit"*; Petrarch alludes to Sen. *contr.* 1 *praef.* 11 (quoted below, n. 12), though mistakenly confusing Seneca the Elder with his son, Seneca the philosopher (cf. Fantham 2017: 680-681).

2. Cicero in Seneca's rhetorical collection

Recent scholarship has convincingly demonstrated that the foundations for the emergence of Cicero's 'cultural legend' were laid in the school of rhetoric. Here, students would make their first acquaintance with Cicero, come to recognize him as the pinnacle of Latin eloquence, and eventually, as they advanced in their training, confront the question of what remained of the tradition of classical rhetoric after his death. The earliest available evidence of such reflection on Cicero in the schoolroom, and of the process that would ultimately elevate him to the status of a «cultural hero¹¹», is provided by Seneca the Elder. In his attempt to preserve the best products of the fading rhetorical culture of his generation for the benefit of his own children's education, Seneca recorded the most brilliant passages from the declamations of the greatest rhetoricians of his time, whom he had the opportunity to hear or meet personally. The result of his work was an impressive collection of excerpts, arranged in 10 books of *Controversiae* and at least two of *Suasoriae*, recording passages from the fictional speeches of over 100 rhetoricians – most of whom would otherwise be unknown to us¹². This list of great rhetoricians, however, does not include Cicero. Seneca informs us that, to his regret, the rage of the civil wars prevented him from meeting and hearing Cicero in person, whom nevertheless he considers the greatest roman orator of all times:

Omnes autem magni in eloquentia nominis excepto Cicerone videor audisse. Ne Ciceronem quidem aetas mihi eripuerat sed bellorum civilium furor, qui tunc orbem totum pervagabatur, intra coloniam meam me continuit.

I think I heard everyone of great repute in oratory, with the exception of Cicero; and even Cicero I was deprived of not by my age, but by the raging

¹¹ On the presence of Cicero in ancient school see La Bua 2019: 85-99; on his heroization see Kaster 1998: 254-255; Steel 2005: 17; Berti 2007: 214; Keeline 2018: 106-110.

¹² Only five books of *controversiae* were handed down to us in full (1, 2, 7, 9, 10), two of which mutilated of their conclusion (2 and 10); of the other five we have only a collection of excerpts. As for the *suasoriae*, only one book survives, at the end of which the manuscripts preserve the incipit of a now lost second book.

civil wars, which at that time were traversing the entire world, and which kept me behind the walls of my colony¹³.

This attitude is generally shared by the rhetoricians quoted in Seneca's collection: most of them did not hear Cicero speak, yet they had read and studied Cicero's works, learning to appreciate him as the personification of eloquence itself¹⁴. When we turn to Seneca's collection in search of assessments of Cicero, therefore, we should bear in mind that we will find passages from the speeches of rhetoricians generally well-disposed towards Cicero, gathered by an expert of the field, Seneca, who is openly an admirer of his. Although Cicero's voice does not resound directly in Seneca's pages, we find him as the central figure in three declamations, which we will now examine to assess to what extent the speeches of rhetoricians who were largely well-disposed towards him contributed to laying the foundations for Cicero's fame in future ages¹⁵.

3. On the killer of Cicero: Sen. *contr.* 7.2

Cicero appears, first of all, in the theme of a *controversia*: according to the terms of this rhetorical exercise, we are given a background story leading to a court trial, with all the information the rhetoricians need to argue for the prosecution or the defence. In this specific case, a man named Popillius is charged with misconduct for having carried out Anthony's order to kill Cicero and bring him his head, although Cicero himself had previously defended Popillius in a trial for parricide.

DE MORIBUS SIT ACTIO. *Popillium parricidii reum Cicero defendit; absolutus est. Proscriptum Ciceronem ab Antonio missus occidit Popillius et caput eius ad Antonium rettulit. Accusatur de moribus.*

¹³ Sen. *contr.* 1 *prae*f. 11.

¹⁴ On the attitude toward Cicero in the early imperial age see Degl'Innocenti Pierini 2002 and more recently Keeline 2018; La Bua 2019: 100-112.

¹⁵ The presence of Cicero in the declamatory excerpts preserved by Seneca has been thoroughly studied in recent years: see Berti 2021 and the contributions collected in Guérin - Ledentu 2021.

AN ACTION MAY LIE FOR MISCONDUCT. Cicero defended Popillius on a charge of parricide; he was acquitted. When Cicero was proscribed, Popillius was sent by Antony to kill him, and he brought back his head to Antony. He is accused of misconduct¹⁶.

Seneca acknowledges that the involvement of a Popillius in the killing of Cicero, and their previous relations were not well documented in the historiographical tradition¹⁷; yet, declaimers engaged enthusiastically with this subject: Seneca records passages from the speeches of more than 20 rhetoricians.

If we examine the argumentations exploited in these texts, we find a whole variety of points, some more predictable than others, mostly focusing on the blame of Popillius' ingratitude, and on the presentation of his killing of Cicero as his second parricide¹⁸; on the other hand, the defenses made on behalf of Popillius can only emphasize that he was *forced* to do what he did. In this context, the distinctive dialectic that the declaimers establish with Cicero can be well exemplified by a *color* devised by Marcellus Aeserninus¹⁹, who finds an explanation for the question why Anthony sent just Popillius to kill Cicero:

Cogitabat, inquit (sc. Marcellus Aeserninus), secum Antonius: Quod Ciceroni excogitabo supplicium? Occidi iussero? Olim iam adversus hunc metum emunivit animum: scit mortem nec in maturam esse consulari nec miseram sapienti. Fiat aliquid novi, quod non expectat, quod non timet. Non indignatur cervicem hosti porrigere: indignabitur clienti. Popillium aliquis vocet, ut sciat, quantum illi defensi rei profuerint.

Anthony was wondering: What punishment shall I invent for Cicero? Shall I have him killed? But he has long since fortified his mind against fear of

¹⁶ Sen. *contr.* 7.2.th. On this *controversia* see specifically Casamento 2004; Lentano 2016.

¹⁷ Sen. *contr.* 7.2.8 *Popillium pauci ex historicis tradiderunt interfectorem Ciceronis et hi quoque non parricidi reum a Cicerone defensum sed in privato iudicio; declamatoribus placuit parricidi reum fuisse.*

¹⁸ Lentano 2016: 379-380.

¹⁹ A nephew of Asinius Pollio, born around 20 BCE: Echavarren 2007: 106-107.

that. He knows that *death is not premature for an ex-consul or wretched for a wise man*. Let us have something new, that he neither expects nor fears. He does not resent offering his neck for an enemy to sever – but he will resent offering it to a client. Let someone call Popillius, so that Cicero may learn how much profit there was for him in defending the guilty²⁰.

We witness here a clever play of literary allusions, a play that began well before Aeserninus. In Antony's imagined words we can indeed recognize Cicero's own words; when, at the end of the *Second Philippic*, Cicero reminds Anthony that he is not afraid of perishing in the fight against him, just as he had not been afraid of dying at the hands of Catiline, he states:

*Etenim si abhinc annos prope viginti hoc ipso in templo **negavi posse mortem immaturam esse consulari**, quanto verius nunc negabo seni! Mihi vero, patres conscripti, iam etiam optanda mors est, perfuncto rebus eis quas adeptus sum quasque gessi.*

In this very temple almost twenty years ago **I said that death could not be untimely for a consular**; with how much greater truth shall I now say, “for an old man”! For me, Members of the Senate, death is now something even to be wished for after the offices I have attained and the services I have rendered²¹.

In these lines, Cicero is alluding to the words he pronounced in the 4th speech against Catiline:

*Nam primum debeo sperare omnis deos qui huic urbi praesident pro eo mihi ac mereor relaturos esse gratiam; deinde, si quid obtigerit, aequo animo paratoque moriar. Nam neque turpis mors forti viro potest accidere **neque immatura consulari** nec misera sapienti.*

Firstly, I am bound to hope that all the gods who watch over this city will recompense me as I deserve; and secondly, if anything happens to me, I shall die calm and resigned. Death cannot be dishonourable for a brave

²⁰ Sen. *contr.* 7.2.10.

²¹ Cic. *Phil.* 2.119. The translations of the *Philippics* are by D.R. Shackleton Bailey, in the revised edition by J.T. Ramsey and G. Manuwald (2009).

man, **cannot be premature for an ex-consul**, cannot be sorrowful for a wise man²².

With this self-quotation, Cicero asserts that he remains steadfast by the same opinion he had at the time of his struggle with Catiline, and that the political events of the last 20 years have not changed his mind: this appears to be the perfect definition of *constantia*. In Aeserninus' reconstruction, Anthony not only knows and remembers Cicero's words, but also believes in them, recognizing his enemy's *constantia*, and choosing his final punishment accordingly. This is something that should be considered, as we move to the other two declamations featuring Cicero – and more specifically, the final moments of his life²³.

4. Cicero's final choice: Sen. *suas.* 6 and 7

Cicero is the main character of two *suasoriae* of Seneca's collection; in the first of the two, the 6th *suasoria*, Cicero needs to decide whether to beg for Anthony's pardon²⁴. The rhetoricians recorded by Seneca are virtually unanimous: Cicero must *not* attempt to save his life. If he does persuade Anthony, Cicero will face a life of slavery and humiliation; and the vast majority of the rhetoricians do not want to see Cicero humiliate himself. This approach reveals much about the construction of the 'ideal Cicero' in the schools of declamations: those who have studied Cicero's works, in particular his orations, now expect him to live by his words, no matter the consequences. The fact that, at this point, Cicero is already dead is irrelevant: the fiction of declamations provides a safe space in which any

²² Cic. *Cat.* 4.3; transl. Macdonald 1976.

²³ On the almost exclusive attention devoted by the declaimers of the early imperial age to the end of Cicero's life and political struggle see already Kaster 1998: 252-253.

²⁴ Sen. *suas.* 6, th. *Deliberat Cicero an Antonium deprecetur*. On the *suasoriae* devoted to Cicero see the overview by Feddern 2013: 381-385; see also Berti 2021: 103-104 on the possible origins and background of *suas.* 6. The themes of these two *suasoriae* were referred to by Quintilian as well-known classics of the rhetorical school: cf. *inst.* 3.8.46, with Guérin 2021: §§15-17; 25.

orator can create their own history. But what is more interesting for our purposes is the persuasive strategy employed by these rhetoricians: at the height of pathos, they quote Cicero's own words, from various speeches he delivered throughout his career, urging him to prove his *constantia* by acting accordingly. Let us survey the most striking cases of this kind.

Quintus Haterius, a rhetorician who was likely around 20 years old at the time of Cicero's death²⁵, maintains that living under the triumvirate will be in no way comparable to life during the Republic. He reinforces this point by citing several figures from Roman history who chose to end their lives rather than live under the rule of their enemies. To culminate this list of examples, Haterius quotes Cicero himself:

M. Cato, solus maximum vivendi moriendique exemplum, mori maluit quam rogare (nec erat Antonium rogaturus), et illas usque ad ultimum diem puras a civili sanguine manus in pectus sacerrimum armavit. Scipio, cum gladium in pectus abdidisset, quaerentibus qui in navem transierant militibus imperatorem 'imperator' inquit 'bene se habet'; victus vocem victoris emisit. 'Vetat' inquis '<me> Milo rogare iudices'; i nunc et Antonium roga.

Cato, in himself the finest model of how to live and how to die, preferred death to begging – and he had not Antony to beg; he put into those hands, clean to the last of Roman blood, a sword to plunge into his hallowed breast. Scipio, having stabbed himself, said to the soldiers who had boarded his ship to look for the general: “The general is well.” Vanquished, he spoke with a victor's voice. – “**Milo,**” said Cicero, “**forbids me to beg the judges.**” Go ahead, beg Antony²⁶.

In these words, we can detect an allusion to two passages from the *Pro Milone*, in which Cicero had emphasized Milo's determination in refusing

²⁵ Echavarren 2007: 146-148. On Haterius and his role in Sen. *Suas* 6 and 7 see now Migliario 2021: §8.

²⁶ Sen. *suas.* 6.2; see Feddern 2013: 389-390 on the *exempla* listed by Haterius; on the importance of this quotation in Seneca's plan to construct a collective cultural memory see Dinter 2021: §§15-16.

to beg the judges for mercy, despite the risks he faced;²⁷ Haterius now calls on Cicero to live up to the moral standard of his old friend and client.

Even stronger is the plea of Porcius Latro, a close friend of Seneca²⁸. After noting that *now*, under the triumvirate, is the right time to cry out the Ciceronian ‘*o tempora, o mores!*’, Latro urges Cicero to emulate none other than Verres – who, according to Asinius Pollio, died bravely during the same proscription in which Cicero eventually lost his life:

*Tuis verbis, Cicero, utendum est: “o tempora, o mores!”. Videbis arduas crudelitatem simul ac superbia oculos; videbis illum non hominis sed belli civilis vultum; videbis illas fauces per quas bona Cn. Pompei transierunt, illa latera, illam totius corporis gladiatoriam firmitatem; videbis illum pro tribunali locum quem modo magister equitum, cui ructare turpe erat, vomitu foedaverat: supplex accidens genibus deprecaberis et ore, cui se debet salus publica, humilia in adulationem verba summittes? Pudeat; **Verres quoque proscripius fortius perit.***

One can only employ your own words, Cicero: “What a time! What behaviour!”—You will see eyes ablaze with cruelty and arrogance; you will see not a human face, but the face of civil war; you will see the throat that gulped down the property of Pompey, the flanks, the gladiatorial strength of his whole body; you will see the place on the tribunal which on one occasion the Master of the Horse, for whom a belch would have been a disgrace, polluted with his vomit. Will you fall at his feet and beg his pardon? With the lips to which the republic owes its life will you stoop to utter abject flatteries? You should be ashamed; **even Verres in exile perished more courageously**²⁹.

²⁷ Cic. Mil. 92 *Quid restat nisi ut orem obtesterque vos, iudices, ut eam misericordiam tribuatis fortissimo viro, quam ipse non implorat, ego etiam repugnante hoc et imploro et deosco?*; 105 *Sed finis sit: neque enim prae lacrimis iam loqui possum, et hic se lacrimis defendi vetat.*

²⁸ Echavarren 2007: 221-226.

²⁹ Sen. suas. 6.3; on the death of Verres see 6.24 *Pollio quoque Asinius, qui Verrem, Ciceronis reum, fortissime morientem tradidit, Ciceronis mortem solus ex*

Aeserninus³⁰ then reminds Cicero that he had praised Cato's death, and therefore should not be willing to owe *now* his own life to Anthony:

Occurrat tibi Cato tuus, cuius a te laudata mors est. Quicquam ergo tanti putas, ut vitam Antonio debeas?

Remember your friend Cato, whose death you praised. Do you think anything is worth the price of owing your life to Antony³¹?

The exploitation of Ciceronian material for this kind of counsel is more subtle in the words of Cestius Pius³², who says:

Si ad desiderium populi respicis, Cicero, quando<que> perieris, parum vixisti; si ad res gestas, satis vixisti; si ad iniurias Fortunae et praesentem rei publicae statum, nimium diu vixisti; si ad memoriam operum tuorum, semper victurus es.

If you have regard to the sense of public loss, you have lived too short a life whenever you die; if to your deeds, you have lived long enough; if to the insults of fortune and the present plight of the republic, you have lived too long; if to the memory of your works, you will live forever³³.

Cicero had expressed these concepts several times in his works³⁴, but the most interesting instance occurs in the *First Philippic*: Cicero concluded this speech by stating that he had lived enough for himself and would try to preserve his life solely for the sake of the State; earlier in that same passage,

omnibus maligne narrat, testimonium tamen quamvis invitus plenum ei reddit; further references in Feddern 2013:395-396.

³⁰ See above, n. 18.

³¹ Sen. *suas.* 6, 4.

³² Echavarren 2007: 101-104. Cestius Pius engaged in a peculiar personal rivalry with Cicero, which he manifested, even publicly, as a teacher and declaimer. Seneca attests that he had composed rebuttal speeches to Cicero's orations: much to Seneca's indignation, these responses were so popular that the youth of the time would read only the Ciceronian speeches to which Cestius had responded, neglecting the others. See Sen. *contr.* 3, *praef.* 15, with Santorelli 2019: 493-494; 497.

³³ Sen. *suas.* 6.4.

³⁴ Cic. *Marc.* 25; *fam.* 10.1.1; see for further references Feddern 2013: 396-397.

Cicero had claimed that the words he had spoken in public since his return from exile would stand as a testament to his *constantia*.

Cepi fructum, patres conscripti, reversionis meae, quoniam et ea dixi, ut, quicumque casus consecutus esset, exstaret constantiae meae testimonium, et sum a vobis benigne ac diligenter auditus. Quae potestas si mihi saepius sine meo vestroque periculo fiet, utar; si minus, quantum potero, non tam mihi me quam rei publicae reservabo. Mihi fere satis est, quod vixi, vel ad aetatem vel ad gloriam; huc si quid accesserit, non tam mihi quam vobis reique publicae accesserit.

Members of the Senate, I am well rewarded for my return inasmuch as whatever chance may now befall, **my words will stand as a witness to my steadfast purpose**; and you have given me a courteous and attentive hearing. If I have the opportunity to address you more frequently without danger to you and myself, I shall take advantage of it. If not, I shall, to the best of my ability, preserve my life, not so much for myself as for the Republic. For myself, **I have lived pretty well long enough**, whether in years or in glory. If more is to come, it will come not so much for me as for you and for the Republic³⁵.

Cestius Pius asks him not to waste that brilliant teaching by submitting to Antony and to allow the testimony of his works to endure.

A comparable use of Ciceronian material, mostly taken from his most famous and widely studied orations, may be seen in the second *suasoria* focused on Cicero, the 7th of Seneca's collection: here, Antony has promised to spare Cicero's life if he burns his writings³⁶.

As expected, the consensus among the declaimers is that Cicero should not do so; and here again, Cicero's *constantia* is measured against his ability to remain true to what he had done, and above all, said in the past. This is exemplified, for instance, in an excerpt from a speech, again, by Haterius, who tries to explain why the present situation—in which he advises that

³⁵ Cic. *Phil.* 1.38.

³⁶ Sen. *suas.* 7 th. *Deliberat Cicero an scripta sua conburat, promittente Antonio incolumitatem si fecisset.* This *suasoria* is examined in detail by Casamento 2021.

Cicero should die rather than destroy his works—is different from the time when he made the choice that earned him a reputation for *inconstantia*, namely when he switched sides from Pompey to Caesar. Back then, Haterius says:

Merito hercules illo tempore vixisti quo Caesar ultro te rogavit ut viveres sine ulla pactione, quo tempore non quidem stabat res publica, sed in boni principis sinum ceciderat.

You were surely right to decide to live when **Caesar, without being begged, asked you to live**, no terms laid down. That was at a time when the republic was not standing, I agree – but at least it had fallen into the lap of a good master³⁷.

In a few words, Haterius thus manages to exonerate Cicero from the longstanding charges of *inconstantia* while also warning him against those yet to come. In another instance, Cestius Pius again quotes the *Pro Milone* to remind Cicero of what he had once said:

Ubi est sacra illa vox tua: “mori enim naturae finis est, non poena”? Hoc tibi uni non liquet? At videris Antonio persuasisse. Adserere te potius libertati et unum crimen inimico adice: fac moriendo Antonium nocentior.

What has become of that revered phrase of yours: **“For to die is the end granted by nature, not a punishment”**? Are you the only man who does not realise its obvious truth? **You may think you have persuaded Antony**. Claim your freedom, rather, and let your enemy have one crime the more; die – and make Antony the guiltier³⁸.

³⁷ Sen. *suas.* 7.1.

³⁸ Sen. *suas.* 7.3. Cestius' references is to Cic. *Mil.* 101 *His lacrimis non movetur Milo – est quodam incredibili robore animi – exsilium ibi esse putat ubi virtuti non sit locus; mortem naturae finem esse, non poenam*; Cestius had written a response to the *Pro Milone* (see above, n. 31), a Ciceronian speech that was quite popular and admired among the declaimers of the imperial age: cf. Casamento 2010; 2021: §§16-18; Guérin 2021: §26 n. 35.

Now is the time to prove that Cicero truly believed what he was saying, as he did persuade Antony himself. Another rhetorician, Pompeius Silo³⁹, goes as far as to imagine that Antony believed Cicero's solemn claims about despising death and has offered him the pact at stake only to trick him into contradicting himself, thus bringing Cicero to shame before killing him regardless.

Silo Pompeius sic egit, ut diceret Antonium non pacisci sed illudere. [...] Quaeri nihil aliud quam ut ille Cicero multa fortiter de mortis contemptu locutus ad turpes condiciones perductus occideretur. Antonium illi non vitam cum condicione promittere sed mortem sub infamia quaerere. Itaque quod turpiter postea passurus esset, nunc illum debere fortiter pati.

Pompeius Silo's procedure was to say that Antony was not bargaining but taunting. His only aim was, before killing him, **to bring to shameful terms the Cicero who had uttered so many brave sentiments on the subject of despising death**. Antony was not promising him his life on conditions; he was after his death – with dishonour. Cicero should now suffer bravely what he would inevitably suffer later on – shamefully⁴⁰.

More examples of this kind could be cited, but this sample should suffice to clarify the method employed by the rhetoricians quoted by Seneca: the fiction of declamations provides them with the opportunity to address their 'cultural hero' directly, and they seize this chance to remind him of the boldest statements he had made in his works, holding him accountable to his own words. This is the approach of virtually all the rhetoricians recorded in this collection: in the 6th *suasoria*, Seneca informs us that «few declaimed the other side (i.e., advising Cicero to try to save his life), almost no one ventured to exhort Cicero to beg pardon of Anthony»⁴¹; in the 7th, we learn that everyone was «worrying about Cicero's books, no one about Cicero».

³⁹ Echavarren 2007: 217-218.

⁴⁰ Sen. *suas.* 7.11.

⁴¹ Sen. *suas.* 6.12 *Alteram partem pauci declamaverunt; <fere> nemo ausus est Ciceronem ad deprecandum Antonium hortari; bene de Ciceronis animo iudicaverunt.*

The reason for this tendency is revealing: «they had too high an opinion of Cicero's spirit»⁴².

This is an important testimony for us: biased as he may certainly have been, Seneca describes the school of declamation as an environment that is benevolent towards Cicero. The rhetoricians are aware of the charges of *inconstantia* against their hero; however, they typically refrain from exploiting these charges, but instead compete to find the most effective means – including quotations from Cicero himself – to prevent him from ruining his fame forever. Some deviations from the mainstream attitude must have existed: Seneca records two of them, namely the speeches of Varius Geminus and Asinius Pollio⁴³.

In the 6th *suasoria*, we are informed that only Varius Geminus⁴⁴ had advised Cicero in both directions (first not to beg Anthony, then to do so to save his life). When trying to persuade Cicero to bend the knee, Varius quotes the same passage from the *Catilinarians* that we have already encountered. We have seen that in life Cicero claimed to have lived by his words throughout the last two decades of his life; we have also noted that, according to the majority of the rhetoricians, Anthony believed that Cicero meant these words. Yet Varius knows him better:

Spero me Ciceroni meo persuasurum ut velit vivere. Quod grandia loquitur et dicit: “mors nec immatura consulari nec misera sapienti,” non movet me: idiotam gerit; ego belle mores hominis novi: faciet, rogabit. Nam quod ad servitutem pertinet, non recusabit; iam collum tritum habet. Et Pompeius illum et Caesar subegerunt. Veteranum mancipium videtis. Et complura alia dixit scurrilia, ut illi mos erat.

“I hope I will persuade my friend Cicero to consent to live. I am not moved by his fine talk, the way he says: **‘death is not premature for an ex-consul**

⁴² Sen. suas. 7.10 *Huius suasoriae alteram partem neminem scio declamasse. Omnes pro libris Ciceronis solliciti fuerunt, nemo pro ipso, cum adeo illa pars non sit mala, ut Cicero, si haec condicio lata ei fuisset, deliberaturus non fuerit.*

⁴³ Migliario 2021: §§10-11 with further references.

⁴⁴ Echavarren 2007: 263-264.

or wretched for a wise man'. He is a private citizen now. I am pretty sure of the character of the man; he will do it, he will beg pardon. As to slavery, he will not refuse it; his neck is already worn—Pompey and Caesar have broken him in: you see before you an experienced slave." And, as usual, he had many other jeers to make⁴⁵.

This represents a strong indictment against Cicero: according to Varius, Cicero's claims of *constantia* are not to be trusted, as he will certainly exploit a technicality to retract his own words: he will argue that those words apply to a public officer, whereas he is now merely a private citizen; as for the burden of slavery, Cicero would not mind bearing it, as he has already done so in the past. We can easily recognize the charges of *inconstantia* that would become quite popular in later centuries; however, at this early stage of the tradition, such charges are labeled as scurrilous – more nonsense than serious arguments.

In addition to the extracts from rhetoricians, Seneca seizes the opportunity presented by this *suasoria* to list the accounts of historians regarding Cicero's death – probably while preparing his own *Historiae*⁴⁶. According to Seneca, all the historians agreed that all the historians agree that «Cicero was neither cowardly enough to plead with Anthony, nor stupid enough to hope that Anthony could be won over: all, that is, except Asinius Pollio, who remained the most implacable enemy of Cicero's reputation»⁴⁷. According to Seneca, Asinius Pollio was the inventor of the subject of the 7th *suasoria*, which poses the question whether Cicero should burn his books to save his life; Pollio wanted his audience to believe that this was a real event, but ultimately he did not dare to include this anecdote in his

⁴⁵ Sen. *suas.* 7.12. *Idiotam gerit* is the text printed, most recently, by Winterbottom 1974, based on the reading of the manuscripts (*idiotam* AV: *ideo tam* B) and accepting a conjecture by Müller 1887 (*gerit* for *petit* of the manuscripts); Håkanson 1989 prints, although *dubitanter*: *ideo iam perit*? Full discussion in Feddern 2013: 419-420.

⁴⁶ See the studies collected in Scappaticcio 2021.

⁴⁷ Sen. *suas.* 6.14.

*Historiae*⁴⁸: after all, in Seneca's eyes, the most implacable enemy of Cicero's reputation was the one most guilty of *inconstantia*.

5. Conclusions

Let us now draw some conclusions from this survey. The Elder Seneca's *Controversiae* preserve the voices of professional rhetoricians who have reached the highest stage of rhetorical training; they have come to know Cicero as the quintessential model of Latin style and eloquence, and they clearly extend this assessment of excellence to the moral perspective: a hero such as Cicero will undoubtedly maintain his consistency and will not bend to Anthony; on the contrary, Cicero will attain immortality at the cost of his life. The world of declamation is a fictional realm, which allows its practitioners to operate within a space where the outcome of real history is immaterial. In the real world, the image of Cicero as lacking consistency was taking shape: we can see this in the fragments of the few rhetoricians hostile to Cicero. Within the school of rhetoric, those who loved and admired Cicero for his literary production carved out a space in which they could create their own image of Cicero – decades after the death of the historical Cicero. Petrarch was disappointed when he realized the gap between the historical Cicero and the Cicero he had come to know through his rhetorical and philosophical works; compared to him, the rhetoricians had the opportunity to construct their own Cicero – a Cicero they could still urge to put into practice the words that had made him their cultural hero.

References

- Berti, E. (2007), *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Giardini, Pisa
- Berti, E. (2021), "Cicerone e Antonio. Le *suasoriae* 6 e 7 di Seneca il Vecchio tra realtà storica e invenzione retorica", *Maia* 73: 102-114

⁴⁸ Cf. Berti 2021: 105; Casamento 2021: §4.

- Boldrer, F. (2019), "Ritratti moderni di Cicerone nelle epistole agli antichi di Petrarca (*fam.* xxiv 3 e 4)", *Ciceroniana online* III.1: 107-132
- Casamento, A. (2004), "Clienti, *patroni*, parricidi e declamatori. Popillio e Cicerone (*Sen. Contr.* 7, 2), *La Parola del Passato* 59: 361-377
- Casamento, A. (2010), "La *pro Milone* dopo la *pro Milone*", *Papers on Rhetoric* 10: 39-58
- Casamento, A. (2021), "La figura di Cicerone nella *Suasoria* 7 di Seneca Padre (ovvero come sopravvivere alle guerre civili)", in Guérin - Ledentu: <https://journals.openedition.org/interferences/8719>
- Degl'Innocenti Pierini, E. (2002), "Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica", in E. Narducci (cur.), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, Le Monnier, Firenze: 3-54
- Dinter, M. (2021), "Memories of Future Past: Seneca the Elder and Cultural Memory", in Guérin - Ledentu: <https://journals.openedition.org/interferences/8675>
- Echavarren, A. (2007), *Nombres y personas en Séneca el Viejo*, EUNSA, Pamplona
- Fantham, E. (2017), *Francesco Petrarca. Selected letters*, vol. I, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London
- Feddern, S. (2013), *Die Suasorien des älteren Seneca. Einleitung, Text und Kommentar*, De Gruyter, Berlin - Boston
- Guérin, C. - Ledentu, M. (curr., 2021), "Cicéron dans les écoles au début du principat: mémoire, littérature et rhétorique", *Interférences - Ars Scribendi* 12: <https://journals.openedition.org/interferences/8493>
- Guérin, C. (2021), "Pourquoi Cicéron? Les Suasoirs 6-7 et le projet mémoriel de Sénèque le père", in Guérin - Ledentu: <https://journals.openedition.org/interferences/8495>
- Håkanson, L. (1989), *L. Annaeus Seneca. Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, B. G. Teubner, Leipzig

- Kaster, R. A. (1998), "Becoming 'CICERO'", in P. Knox - C. Foss (curr.), *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, B. G. Teubner, Stuttgart-Leipzig: 248-263
- Keeline, T. J. (2018), *The Reception of Cicero in the Early Roman Empire*, Cambridge University Press, Cambridge
- La Bua, G. (2019), *Cicero and Roman Education: The Reception of the Speeches and Ancient Scholarship*, Cambridge University Press, Cambridge
- Lentano, M. (2016), "Parlare di Cicerone sotto il governo del suo assassino. La controversia VII, 2 di Seneca e la politica augustea della memoria", in R. Poignault - C. Schneider (curr.), *Fabrique de la déclamation antique (Controverses et suasoires)*, Presses de la MOM, Lyon: 375-391
- Macdonald, C. (1976), *Cicero, orations. In Catilinam 1-4, Pro Murena, Pro Sulla, Pro Flacco*, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London
- Migliario, E. (2021), "La narrazione della morte di Cicerone: un work in progress tra età augustea e tiberiana", in Guérin - Ledentu: <https://journals.openedition.org/interferences/8504>
- Müller, H. J. (1887), *L. Annaei Senecae Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*, F. Tempsky, Vindobonae et al.
- Santorelli, B. (2019), "Memoria e oblio in Seneca Padre", in M. Capasso (cur.), *Quattro incontro sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, Pensa Multimedia, Roma: 485-505
- Scappaticcio, M. C. (2021, cur.), *Seneca the Elder and his rediscovered 'Historiae ab initio bellorum civilium'. New perspectives on early-imperial Roman historiograph*, Berlin-Boston, De Gruyter
- Shackleton Bailey, D. R. (2009), *Cicero: Orations. Philippics 1-6*, revised by J.T. Ramsey and G. Manuwald, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London
- Steel, C. (2005), *Reading Cicero: Genre and Performance in Late Republican Rome*, Duckworth, London
- van der Velden, B. (2020), "Ciceronian Reception in the Epistula ad Octavianum", in C. Pieper - B. van der Velden (curr.), *Reading Cicero's Final Years*.

Receptions of the Post-Caesarian Works up to the Sixteenth Century - with two Epilogues, De Gruyter, Berlin - Boston: 121-136

Winterbottom, M. (1974), *The Elder Seneca: Declamations*, I-II, Harvard University Press, Cambridge (MA) - London

Contributors

Francesco Berardi

Università di Chieti-Pescara

Giuliana Galizia

Università di Catania

Pilar Gómez Cardó

Universitat de Barcelona

Luigi Pirovano

Università “Alma Mater” di Bologna

Biagio Santorelli

Università di Genova

PAPERS ON RHETORIC

edited by Lucia Calboli Montefusco, Maria Silvana Celentano, Francesco Berardi

Volumi pubblicati:

Calboli Montefusco L., *Exordium narratio epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso.* 1988

Pasini, G.F., *Grammatica del Chiasmo in Virgilio.* 1991

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. I.* 1993

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. II.* 1999

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. III.* 2000

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IV.* 2002

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. V.* 2003

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VI.* 2004

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VII.* 2006

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. VIII.* 2007

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. IX.* 2008

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. X.* 2010

Calboli Montefusco, L. (a cura di), *Papers on Rhetoric. XI.* 2012

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XII. 2014

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIII. 2016

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XIV. 2018

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XV. 2020

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S., Berardi, F. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XVI. 2022

Calboli Montefusco, L. and Celentano, M.S., Berardi, F. (a cura di),
Papers on Rhetoric. XVII. 2024

Monographs:

Massioni, M., *Il ΤΡΟΠΟΣ e Terenzio. Teofrasto e Menandro.* 1998

Torzi, I., *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica.* 2007

Berardi, F., *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina.* 2012

Berardi, F., *Sotto la lente della retorica: Apollonio Radio e l'epica delle immagini.* 2012



Finito di stampare nel mese di dicembre 2024
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
www.pliniana.it

Composizione e impaginazione
a cura dell'*editor*

